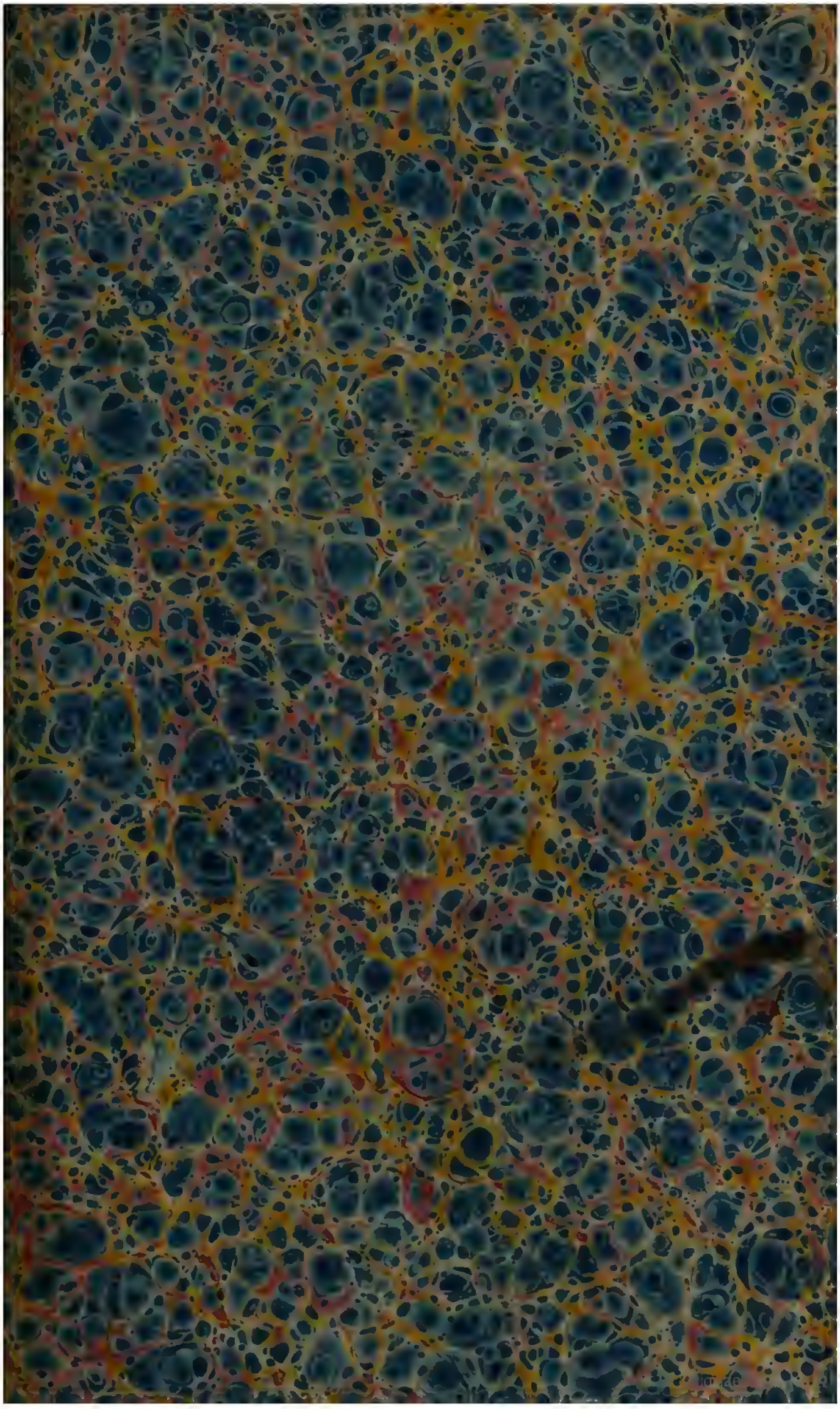

1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~597~~ 414
Sala Grande
Cassia 6 4 Palchetto 9 1
N.° d'ord. ~~9~~ 27

VII 2-9-
Vol. IV 12-

547614

RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

****

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA
CON NOTE

TOMO I.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA PALESE
MDCCXCIII.
Si trova presso l' Erede di Niccolò Pezzana.
CON PRIVILEGIO.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. PROPOSTO

GIUSEPPE TOALDO

PUBBLICO PROFESSORE

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

E Socio delle più illustri Accademie di Europa

GIANGIROLAMO PAGANI.

A chi questa traduzione del più fiorito tra i Georgici Latini poteva io più giustamente presentare che a Voi, il quale all' età nostra con tanto stu-

dio le scienze soccorritrici dell'Agricoltura avete poste in onore, e me a più d'un tratto guidaste nel difficile mio lavoro? Ricevete adunque benignamente questo pegno della stima, che meritate e della riconoscenza, che Vi debbo. Esso è degno ugualmente e di Voi e di me.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

L'Agricoltura è senza contraddizione la più antica di tutte le arti umane, come del pari la più utile e la più necessaria. Essa nacque col primo uomo; in essa sola i popoli ritrovarono sempre il loro sostentamento e la loro forza; e ad essa, qual prima e sicura sorgente d'ogni prosperità, la conservazione s'appoggia della umana stirpe e la grandezza degl'imperii. Questa verità è stata generalmente sentita per tempo dappertutto; ed ecco perchè più d'ogni altra arte l'Agricoltura è stata sempre e studiata ed esercitata.

Non vi può essere nazione alcuna avente qualche forma di governo e qual-

che sorta di leggi e di costumi, presso la quale una qualche maniera non si conosca e non si pratichi di coltivare la terra. E se avviene che v'abbiano popoli privi d'Agricoltura, questi uopo è assolutamente che manchino d'ogni vincolo di società e di tutte le arti, poichè senza una stabilita norma di conservarsi gli uomini non istanno fra loro uniti, nè alcun'arte v'ha, che, come sopra base, non si regga sull'Agricoltura. Or tali popoli, immeritevoli perciò fino di questa denominazione, che piuttosto orde di salvatichi van nominati, ove trovinsi, lungi affatto da ogni comodo della vita, non altro fanno che vegetare sordamente e miserabilmente strascinarsi sulla terra, anzi che vivere di quella vita felice, ch'è il patrimonio delle società industriose.

In tale deplorabile stato si ritrovavano, come Robertson osserva, alcuni bran-

branchi d'infelici selvaggi in alcune rimote isole dell'America, allorchè vi approdò il Colombo ed il Cortes. Essi non differivano punto dalle fiere del bosco; imperciocchè come appunto le fiere, non si cibavano che delle prede fatte alla caccia, o della pesca offerta loro nelle baje e ne' fiumi vicini. E ben felici dovevansi riputar fra costoro quelli, ai quali fosse avvenuto di cibarsi di que' pomi, o di quelle radiche silvestri, che la natura spontaneamente loro presentava.

Nè già si creda perduta affatto al dì d' oggi tale salvatichezza e barbarie. Havvi anche al presente qualche simile orda, spezialmente sui confini ultimi di Siberia e nelle isole al di là del continente dell'Asia, che abbandonata al cieco istinto di natura, vive vita misera al pari di quella de' mentovati Americani, poco, o nulla approfittando del-

la languida influenza, che in sì enorme distanza dar le potrebbe alcun regolato governo, che ad essa per avventura pensasse.

Egli è impertanto da dire che non sì tosto una qualche nazione comincia a deporre la salvatica sua fierezza e ad assaggiare il dolce della vita sociale, immantinente veste una nuova maniera di costumi, e poco a poco si volge all' industria agraria; perciocchè portato l'uomo dal suo istinto ad amare la vita, e dalla esperienza intendendo alcune cose mediante il cibo conservargliela, queste si pon'egli in punto di assicurarsi; il che poi volontieri io chiamo principio elementare dell' arte agraria, a mano a mano per le fatte osservazioni estesa e a regole utili ridotta. Allora il primo abbozzo di società formatosi per lo stesso motivo, sorge la prima ordi-tura della legislazione e del governo;

e que-

e quegl'individui, che dianzi erano stati sciolti da ogni vincolo, cominciano immediatamente a rispettarne qualcheduno. In ciò poi è assai naturale che abbiano a nascere collisioni e contrasti, sin che non sieno ben segnati i confini della libertà di ciascheduno de' membri della nuova società, come altresì che da prima tutt' i regolamenti fatti abbiano ad essere informi ed imperfetti.

Ora in quella guisa, che una nazione selvaggia e barbara dever passar di mano in mano per varii gradi, prima che giunga ad una felice coltura; nella stessa pure l'arte agraria da rozza ed informe andrà via lentamente salendo per gradi, fino a che la massima sua perfezione ottenga. E perciò appunto Strabone afferma essere stati gli antichi Germani senz' Agricoltura, quantunque Tacito asserisca all'opposto che lavoravano il terreno, seminavano, e scavavano

no fosse, ove riporre il grano. La quale apparente contraddizione agevolmente si toglie fra codesti due sì celebri scrittori, sol che si osservi avere bensì i Germani atteso alla coltivazione, ma imperfettamente con un'arte proporzionata al grado di coltura della loro barbara nazione. E questa spiegazione dà appunto Cluverio, confermandola dottamente con alcuni passi de' Commentarii di Giulio Cesare.

Ma se l'Agricoltura forma il primo anello della umana società, essa serve ancora, dirò così, di trama alla floridezza e prosperità pubblica, e perciò di base ad ogni altra arte; e dal suo decadimento nasce il decadimento della fortuna delle nazioni, siccome dall'inalzamento di essa quello ancora nasce de' popoli. Tutta la Storia non è che la prova di questa verità.

Noi siamo soliti a leggere maravi-

glian-

gliando le grandi cose de' Re d'Egitto e le stupende imprese da essi eseguite. Una popolazione immensa riempiva quel paese. Mille arti fiorivano e mille ardimenti in ogni genere si concepivano, de' quali restano tuttavia parlanti prove, che nè il tempo, nè la barbarie degli Arabi ha potuto distruggere. Questi furono fra gli antichi i soli, che pensarono più oltre di tutti, e che dopo avere coperti i mari noti coi loro vascelli, meditarono anche l'alta impresa di farne tentar de' nuovi, operando con minori mezzi e con meno strepito quanto abbiamo poi negli ultimi tempi veduto operarsi da Colombo. Ora i Re dell'Egitto non diedero mano a tali cose; nè quel paese tentò sì vaste e sorprendenti opere, se non quando presso il medesimo l'Agricoltura fu giunta alla perfezione. L'Agricoltura allora sosteneva da ogni parte gli altri generi

d'in-

d'industria, animava le arti e tentava di estendere ogni genere di raffinamento: il che come avvenga, è cosa facilissima di vedere. Dicesi presso una nazione perfezionata l' Agricoltura, allora quando per opera di una porzione di essa i generi inservienti tanto all'alimento, che agli altri primi comodi della vita dal proprio suolo si ricavano in modo, che non solo tutti gli abitanti abbiano di che soddisfarsi, ma possano di gran soverchio disporre con esteri. Imperciocchè in tale guisa assicurata la comoda conservazione di tutti; ad altri esperimenti si può l'altra porzione della nazione applicare, e ad altri studii; d'onde poi e le arti tutte e le scienze felicemente emergono. In tale prospera situazione era appunto l'Egitto, quando e Pitagora e Solone ed altri Greci filosofi, viaggiando per istruirsi, giunsero colà.

La

La Grecia è stata anch'essa famosa per ogni genere di prodigio in mille Arti e di mano e d'ingegno operato. Nè essa certamente arrivò a tanto colmo di gloria, se non quando presso d'essa l'Agricoltura perfezionossi. E certamente sarebbe facile, speculando, scoprire che molto analoghi furono fra essi i gradi di perfezione, che ottenuta aveva l'arte agraria e quelli della statuaria, della pittura, dell'architettura, della musica, della storia, della poesia e della filosofia. E come poi si è veduta declinare la Grecia dallo splendore, con cui abbagliò il mondo nelle cose d'ingegno, facile pur sarebbe il ritrovare che contemporaneamente l'Agricoltura ancora vi declinò; poichè di ugual pericolo essendo nelle umane cose gli estremi, quando il lusso è soverchiamente cresciuto e la mollezza ha preso il posto della virtù, gli studii della campagna cadon

di credito, si disprezzano i lavoratori della medesima, si maltrattano, si ruinano; onde in miseria e in disperazione caduti questi, alta vendetta eseguiscono senza conoscerlo contro gl'ingrati, diseccando le sorgenti prime, dalle quali derivava alla patria tanta forza ed opulenza.

Roma dall'Agricoltura trasse que' valorosi cittadini, che poi conquistarono il mondo. Essa cresciuta a forma gigantesca non fu molto gelosa di conservare l'Agricoltura domestica, alla quale era obbligata di tutto; e la preponderanza acquistata coll' immensa estensione del suo impero, le diede risorse prima di essa sconosciute affatto ad ogni altra nazione. Ma non si pecca già contro la storia, se la decadenza della sua disciplina e della sua forza si attribuisce in gran parte all'umile stato, nel quale l'Agricoltura si trovò negli ultimi secoli

coli dell'impero. E se non altro è poi certissimo che lo smarrimento dell'Agricoltura succeduto alla irruzione de' barbari, cagionò la perdita di tutte le arti e guidò quella profonda ignoranza e quella crudele salvatichezza, che forma nella nostra storia uno spettacolo di orrore.

Finalmente quali sono fra le moderne nazioni quelle, che si sono le prime sollevate dalle tenebre, che coprivano l'orizzonte Europeo? Quali sono quelle, che più delle altre figurano? Se ciò con attento animo si consideri, vedrassi, non v'ha dubbio, che l'Agricoltura più estesa e più praticata forma il termometro sicuro, col quale risolvere questi problemi.

Da questo breve prospetto una verità classica ed evidente risulta; ed è, che certamente vi sono stati tempi, ne' quali l'Agricoltura giunse all'apice della

sua

sua perfezione, e ne' quali forza è concedere, che tutti furono conosciuti i grandi mezzi, ch' essa sa apprestare agli uomini.

Per tanto siccome nulla più stà a cuore agli uomini della età nostra che assicurarsi più che fia possibile una prospera fortuna, la quale ottenuta dai particolari, diventa patrimonio pubblico e fa sentire al generale i suoi buoni effetti in guisa, che viene ad essere base della prosperità, della floridezza e della potenza nazionale; così il possedere sicuramente i principii dell'Agricoltura, diviene il primo degl' interessi. E uopo è dire che questa verità sia ben sentita dai nostri contemporanei, perciocchè da ogni parte si sono stabilite Accademie agrarie, in ogni luogo si trovano ricchi proprietarii, che con ispeculazioni e tentativi diversi s' applicano a questo studio; i Magistrati ed i Principi profon-

fondono liberalità d'ogni specie per incoraggire o, nelle ricerche, o nella esecuzione; e somme laudi dispensano i filosofi a chi di quest'arte sorge più benemerito.

Ora è fuor di dubbio che nulla deve essere più sacro per noi stessi, nulla di più evidentemente importante e sicuro, quanto il deposito, che dei misteri di quest'arte benedetta ci hanno lasciato i Latini Scrittori. Raccolsero essi, come nella Prefazione a Catone si è detto, i lumi e gli esperimenti di cento età; calcolarono severamente le pratiche conservate fino ai loro giorni, e in brevi accenti solennemente attestarono e ai loro contemporanei e ai posteri tutti, che le vie da essi ne' loro libri additate, erano quelle, per le quali a tanto splendore erano giunti i loro padri, e per le quali pure giunger potevano anche i loro nipoti. Io ciò accenno, a-

vendo spezialmente in considerazione che la serie di questi scrittori tien dietro in qualche modo ai progressi della Romana potenza; laonde testimonianza compiuta rendon essi in ogni epoca più considerabile.

A questi adunque uopo è assolutamente ricorrere in ogni tempo, come a sommi fonti di primo ordine. Essi, come avviene in ogni altr'arte che sempre se ne reputa l'acquisto sicuro, quando ai sublimi e primi modelli si fa capo; così deve anche avvenire nel proposito, di cui ragioniamo. Ed ecco che sviluppando questa grande verità, l'elogio nasce naturalmente ancora della impresa da noi assunta nella traduzione de' Rustici Latini.

Ma non vi sia alcuno, che quì ci opponga doversi dunque riguardare come esaurita quest'arte, se gli antichi maestri ne conservano l'importante deposito;

to; od essere inutili le speculazioni e i tentativi de' moderni.

Rendendo noi, siccome abbiamo fatto, la debita giustizia agli antichi, non perciò stimiamo nè esaurita nelle particolari applicazioni quest'arte benemerita, nè inutili gli studii, che tutto giorno si tentano.

E non abbiamo noi diversi generi affatto ignoti agli antichi, divenuti essenzialissima parte della campestre economia, i quali esigono singolari applicazioni e metodi? Gli antichi non conobbero nè il grano turco, nè la seta, nè le pattate, nè cento generi di frutti, de' quali noi abbondiamo. Prima di Plinio non seppero cosa fosse il riso. Catone stesso parla di articoli introdotti al suo tempo, e perciò nuovi allora. Similmente intorno ai metodi e agl' istromenti, ampio luogo v'ha, onde esercitare il nostro studio. Ma soprattutto

io credo essere il grande oggetto delle applicazioni de' nostri Agronomi il confronto della moderna disciplina colle antiche e l'esame di quel grado di variazione, che in tanto rovesciamento di pubbliche e private cose necessariamente è avvenuta. Altro confronto ancora può farsi circa le rispettive esigenze e de' tempi e de' luoghi e de' cambiati climi e de' nuovi sopraggiunti bisogni e della direzione diversa, che i gusti e le relazioni hanno cagionati. Certamente i precetti degli antichi sono di somma sodezza, e dalla verità si discosta chiunque li trascura, o gli abbandona; e tali sono inoltre che facilmente somministrano abbondanti risultati per l'applicazione a mille casi diversi. Tanto più poi, che se vogliamo sinceramente confessarlo, pochi, o nessun caso v'ha, in cui all'opposto di ciò, ch' essi insegnano, ci convenga di fare anche

che nei ritrovati posteriori ad essi (*). Ad essi adunque, come ad un Palladio sacro, dobbiamo noi stare attaccati in ogni evento; e da essi farci scortare in ogni anche nuovo divisamento nostro. E ben vedremo che le loro sagge istruzioni sono fecondissime, e che sommo vantaggio noi ne potremmo trarre in ogni nostro bisogno. Il che quanto sia vero, provasi non solo dalla sparsa cele-

 brità

(*) Du-Hamel nella prefazione al suo trattato di Agricoltura, per levare ogni dubbio a chi che sia, protesta ch'egli non propone niente di nuovo, niente che sia stato ignorato dagli antichi; ma che solamente raccoglie gli usi migliori praticati nelle varie provincie della Francia, onde renderli a tutte ugualmente comuni. Questo appunto dev' essere l'uffizio principale delle Accademie Agrarie, siccome dice in appresso lo stesso autore, di adattare cioè i metodi già noti e vecchi alla varietà de' climi ed alla diversa tempera de' terreni.

brità de' medesimi e dalla identità de' metodi generali da essi accennati e praticati dai nostri contadini; ma molto più poi dal vedere che quanti fra i moderni hanno avuta celebrità nell' Agronomia, tutti a que' fonti attinsero, e tutti delle dottrine di que' primi maestri si arricchirono.

Ma fra tutti gli antichi, che dell'Agricoltura scrissero, il più diffuso, il più metodico e chiaro, è Columella, che quì presentiamo. E tale doveva essere certamente, se osserviamo il tempo, nel quale egli scrisse; imperciocchè aveva d'avanti agli occhi, oltre l'opere di Catone e di Varrone, quelle di molti altri Romani delle età susseguenti a que' due, e da tutti raccolse il meglio e in ben disposta forma lo ordinò, lasciandoci il più compiuto modello, che di tale argomento noi potessimo desiderare. Quest' opera dunque formata

mata dalla ragione e dall' esperienza, sostenuta ed approvata da tutt' i dotti (*),

(*) Ecco alcune lodi date all'opera di Columella da parecchi celebri Autori.

LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA
Claruit Anno Domini LVIII.

Natione Hispanus, *patria* Gaditanus, *tempore* Claudii *Imperatoris floruit. Reliquit* 12. *libros de* Re Rustica. *Librum decimum, qui est de cultu Hortorum, versibus elaboravit. Pope* Blount. Cens. cel. Auth.

Hispanus, *litterarum peritissimus ac disertus.* Gaditanus *& ipse, ut sæpius excellenti de* Agricoltura *opera testatum reliquit: quo a se in* Re Rustica *potissimum observata quæ a L. Volusio accepisset, retulit.* Claudii *principis temporibus floruit.* Biblioth. Hispan.

Principibus Latinæ *linguæ scriptoribus merito accensetur* Columella: *sermonis suavitate, politia & vi quoque, & eruditione. Ejus* Hortulus, *purum & vere* Latinum *carmen est,*

non

merita d'essere letta e studiata assiduamente e considerata come il codice dell'Agricoltura.

Fio-

non tumidum, inflatum, absonum. Sed naturali venustate elegans, nec adsectans declamatorios flores, perpetuæ orationis dedecus, & corruptionem. Barth. *Advers. l.* 37. *c.* 7.

Veris descriptio similem sibi habet placidissimis & amœnissimis versibus apud Columellam, *unum ex optimis Poetis libro illo aureolo* De Cultu Hortorum. Idem *ibid. l.* 20. *c.* 19.

Scripsit Columella De Re Rustica *minime rustice. Inter omnes enim qui extant* Rei Rusticæ *scriptores, Solis instar eminet ac elucet; libris duodecim universam* Ruris *disciplinam ac* Agricolturam *tradidit, temporibus* Claudii *Imperatoris.* Quenstedt.

In Agris excolendis, in Apibus, in Columbis, nec non Piscibus alendis inter cæteros Columella *& Æmilianus autores probabiles extiterunt. Sed* Columella *sedecim libris per diversas Agricolturæ species eloquens ac facundus illabitur, disertis potius quam imperitis*

ac

Fiorì Lucio Giunio Moderato Columella al tempo di Seneca il filosofo, di Gal-

ac commodus , ut operis ejus studiosi non solam communi fructum , sed etiam gratissimis epulis expleatur. Cassiod. *de Div. Lect. cap.* 28.

Cum alios libros de cultura Agrorum *tum præcipue* Catonis, Varronis, Columellæ, Palladii, *sic semper studiose legi, ut satiari delectatione non possem. Videbar enim illis legendis ruri esse , villas habitare ,* M. Curii, L. Quintii Cincinnati *felicem illam vitam degere ; quorum alter, cum de* Samnitibus *ac* Sabinis *triumphasset, & de* Pirro, *in agris consumpsit extremum tempus ætatis : Ubi ad focum sedenti magnum auri pondus* Samnites *cum attulissent , spreto auro , magnificam illam vocem edidit :* Non aurum habere præclarum sibi videri; sed eis qui haberent aurum imperare. *Alter* Dictator *factus a* Villa *in* Senatum *accérsitus est.* Joan. Jucund. Veronen. *præf. in libr.* De Re Rustica *ad Leon.* 10. *Pont. Max.*

Magnus, utilis, eruditus, eloquens auctor. Dempster. *Placidissimi & amœnissimi versus*

apud

Gallione fratello di questo, di Cornelio Cel-

apud Columellam, *unum ex optimis Poetis*, *Idem Dempster. lib.* 20. *cap.* 19.

Columella *elegantior & tersior est* Varrone. Lud. Viv. *de Trad. Discipl. lib.* 3.

Columella utilis, eloquens & politus auctor; qui de Re Rustica *minime rustice scripsit tempore* Claudii *Imperatoris*. Joan. *Card.* Bona.

Claudii *principatu inclaruit* L. Jun. Moderatus Columella, *cujus non tantum cæteri Agricolturæ libri prosa oratione scripti laudem merentur, sed & liber* 10. *qui versa* Hortum *auctor ipse appellat. Dictio ejus satis munda & fluida, sed humilior, ut res tenues eo convenientius exprimat. Is de* Malis Persicis, *quæ in* Perside *venenata sunt, sed translatione in* Europam *venenum omne exuunt, ita;*

------ Poma quæ Barbara Persis
Miserat ------ patriis armata venenis:
At nunc depositi parvo discrimine lethi,
Ambrosios præbens succos oblita nocendi.

Borich. de Poet. p. 56.

Celso, lo scrittore di medicina, di Publio Silvino e del Console Lucio Volusio. L'Exgesuita Lampillas ha con ragione di esso decorata la lista degli Scrittori Spagnuoli, poichè egli era Gaditano, o fosse ivi nato, o di là traesse origine la sua famiglia. Particolarità di sua vita e di sue imprese noi non abbiamo; ed egli poche cose indica di se stesso. Quello, ch' è certo si è, ch'ei visse ne' primi anni dell'Era volgare lungamente in Roma; ch'ebbe poderi in diverse parti del Lazio; che viaggiò molto nella Cilicia e nella Siria, e che sicuramente dovette essere uomo di molta considerazione, e forse impiegato in pubblici affari.

Ma comunque ci abbia egli lasciati all'oscuro intorno alle sue qualità private e al personaggio fatto nella vita, che deve essere stata al certo onesta e virtuosa, poichè nulla parla di lui la storia,

ria, che di viziosissimi uomini in quel tempo favella assai; un grande ritratto ha egli lasciato di se stesso nell'opera, che di lui ci resta; imperciocchè oltre al vedere in quest'opera un animo buono inteso alla utilità di tutte le seguenti generazioni, vi si scorge ancora apertamente uno spirito giusto e coltissimo, uno scrittore elegante ed eloquentissimo, e col prosatore fiorito un amenissimo poeta. Merita in fatti d'essere anche per poeta riputato, perciocchè il decimo libro dell'opera sua, che tratta degli Orti, non permette che gli si contrasti questo titolo.

E per dire quì alcuna cosa intorno all'opera sua in generale, prima di tutto si osserva, che volendo egli dare un compiuto corso di Agricoltura, ha cercato di abbellir la materia con tutti i più graziosi fiori della eloquenza e di solleticare il gusto de' suoi lettori coll'

in-

incanto di uno stile pieno di leggiadre e vive pitture. Ha egli intesa questa grande verità, che non basta annunziare utili cose, ma che bisogna presentarle nella miglior maniera; e perciò non solo ordinatamente disporle, ma riferirle eziandio con termini esatti del pari, proprii ed eleganti, onde nè cadere giammai in basso, comunque bassa cosa avvenga di dover dire, e sempre sostenersi gravemente e decentemente. Columella fa anche di più, poichè alcune volte inalza la sua prosa al volo della poesia, siccome agevolmente può vedersi in più luoghi; cosicchè al vedere la multiplice varietà delle diverse forme, ch' egli sa dare alle cose, tutte egregiamente studiate e brillanti, siamo in certo modo tentati a credere ch' egli abbia voluto gareggiare colla natura stessa, che scelta aveva per suo argomen-

mento, e ricopiarne nel suo stile la fecondità gaja e fiorita.

Ed è perciò avvenuto che l'opera sua ebbe sempre innumerabili ammiratori, alcuni de' quali entusiasticamente hanno detto, che se Orfeo, siccome narra la favola, col canto suo tirava a se gli alberi, Columella cantando i lavori della campagna, a questa tirava le città: altri poi che pareva che Virgilio lasciando alla posterità la cura di trattar degli Orti, argomento da lui non tocco, avesse voluto prenunciar Columella, come il solo atto a rimpiazzarlo in questa parte (*). Codeste forme d'indicare

(*) Virgilio nel quarto libro delle Georgiche, dopo di avere descritte ne' precedenti le opere rusticane, passa a cantare delle api: e perchè gli cade in acconcio di avvertire, essere cosa utilissima che non lungi dalle api vi sie-

care la stima, che l'opera di Columella ha ispirato, peccano alquanto di esa-

ge-

sieno orti e giardini, i quali colla fragranza de' loro fiori le invitino a cogliere quel succo, di cui vanno in traccia, soggiunge ch' egli stesso volontieri sarebbesi messo all'impresa di cantare della coltura degli orti, dell'erbe, delle piante, che ne sono la ricchezza, e de' fiori, che ne formano l'anima e l'ornamento. Ma non essendo al caso d'intraprendere questo nuovo lavoro, che gli sarebbe costato molto tempo e molta fatica, lo rimetteva a chi dopo di lui si fosse sentito in cuore vigor bastante a trattar degnamente un tale soggetto:

Verum hæc ipsæ equidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.

Si prevalse Columella dell'invito, e corse ad occupare il voto posto, componendo giusta la mente di Virgilio il poemetto degli Orti,

e pren-

gerazione; ma non perciò credo io, che nella sostanza sieno esse lungi dalla ve-

ri-

e prendendo le mosse dai due versi testè allegati. Non si dia dunque il vanto il P. Rapin d'essere egli il primo a trattare in versi quest'argomento.

L'Orto di Columella offre un soggetto leggiadro ed ameno; e perciò gli venne il pensiero di adornarlo colle bellezze e colle grazie della poesia. Ci deve certamente rincrescere di non averlo ricevuto dalla penna di Virgilio, ma dobbiamo rallegrarci che il nostro autore abbia saputo assai bene compensare il comune discapito; del che potrà ognuno chiarirsi colla lettura del medesimo, avvisandomi che debba piacere fortemente a chiunque non sia privo affatto di gusto poetico.

Nè si aspetti però alcuno di riscontrare per entro a quest'Orto quella immensa serie di piante e di fiori, che sogliono oggidì comporre ed abbellire gli orti e i giardini più decantati. La lunga esperienza seppe addomesticare e incivilire, dirò così, non poche piante e fio-

ri,

rità. Ed è a dolersi che Plinio, per ogni titolo uomo sì dotto e sì intelli-

 gen-

ri, che trasportati negli orti, fecero conoscere di essere degni di sede più nobile ed onorata, avvegnachè per lo innanzi si giacessero trascurati e negletti ne' luoghi deserti. Oltre a ciò il commercio esteso fino alle più lontane regioni della terra, deve aver molto contribuito alla presente abbondanza degli orti e de' giardini, rendendo comuni que' prodotti peregrini, che spontaneamente non allignavano che in suolo straniero.

L'Orto di Columella è semplice, piantato di erbaggi, che somministrano alla mensa cibi grati e salubri; dove tra le utili piante sparge varietà di fiori, i quali per la diversità de' colori, per l'odore, che spandono, e per l'ordine, col quale sono disposti, rendono delizioso e gratissimo il trattenervisi e il passeggiarvi. Egli è un Orto in somma, al quale non si disdice d'essere in mezzo ad un podere campestre, e che deve formare in parte la ricchezza dell'esperto agricoltore.

Non

gente, abbia mancato di giustizia contro Columella, poichè non mai fa menzione di lui, se non per combatterlo.

Sarebbe quì egregia cosa il presentare un compendio dell'opera di Columella, onde ad un colpo d'occhio semplicissimo vedere la distribuzione ingegnosa, ch'egli ha saputo fare di una materia sì vasta e sì varia. Ma ben può sup-

Non s'immagini perciò alcuno che fossero ignoti ai Romani i giardini magnifici, le vaste peschiere, i boschetti, i viali, i passeggi e quanto può inventare il lusso smoderato e la più delicata mollezza. Era assai tempo che i Romani, deposta l'antica austerità, si erano abbandonati alla vita piacevole e voluttuosa; e Orazio troppo tardi nell'Ode contro il lusso del suo secolo, richiama i troppo ammolliti nipoti di Romolo alle massime del severo e scapigliato Catone ed alla norma gloriosa de' maggiori.

supplire a questo un indice generale, che noi porremo nel fine della nostra traduzione; il quale ad ognuno, che coll' occhio lo scorra, a dirittura mostra la gravità delle materie e l' esatta forma, sotto la quale il valente scrittore le ha presentate.

Piuttosto alcuna cosa diremo delle vicende, che quest' opera ha sofferte.

Oltre ai dodici libri, ne' quali essa è divisa, avvene un altro degli Alberi, che in parecchie antiche edizioni era stato inserito tra il secondo e il terzo. Si è però finalmente veduto che non era quello il posto di quel libro; imperciocchè primieramente ciò, di che trattasi ivi, di nuovo trattasi pur anche ne' libri susseguenti, ne' quali se peravventura alcuna diversità si trova nella esposizione, manifestamente si vede essere soltanto quella, che adopera ogni scrittore, il quale pongasi a rivedere il

suo lavoro. Altronde poi riguardar Columella, come autore, che in tale forma si ripete, egli è un dissimulare appostatamente il suo primario carattere, poichè nulla più in esso rilevasi che la diligenza e la esattezza. In secondo luogo, se il libro degli Alberi fosse stato fatto da Columella per tenere il secondo posto nell'Opera sua, certamente sarebbe inverso l'ordine tutto, che con tanto metodo apparisce da Columella seguito in tutto il rimanente: in virtù del qual ordine si vede con tanta naturalezza preparato il passaggio da uno all'altro argomento, e da uno all'altro libro. Finalmente poi è certissimo, che in questo libro degli Alberi non fa menzione alcuna di Silvino, a cui è l'Opera dedicata e a cui ad ogni tratto negli altri libri volge il discorso.

Queste considerazioni sono ad alcuni comparse di tanto peso che agevolmente

te si sono essi poi persuasi non dovere il libro degli Alberi attribuirsi a Columella. Quindi dopo avere onorati parecchi di questa bella produzione, i più, che ostinatamente n' hanno tolta la gloria a Columella, sono venuti ad attribuirla a certo Gargilio Marziale, autore assai oscuro e nato dopo Columella, di cui non resta a noi, che alcuni brevissimi frammenti. Per restituire pienamente a Columella quanto circa questo libro gli è dovuto, basta a mio credere osservare che Plinio e Palladio ne citano diversi passi, come di un'Opera di Columella.

Che se rimane alcun dubbio ancora sul come questo libro degli Alberi combinare cogli altri, ecco una congettura, che può giovare assai a spiegare la difficoltà. Si può adunque supporre, che da principio Columella componesse due libri, uno de' quali trattasse della cultu-

ra de' campi e l'altro di quella degli Alberi: che avendo questi libri incontrato il gradimento del pubblico, l'Autore gli avesse riveduti ed impinguati di nuova materia a segno, che rifuso il primo, in due si fosse poi diviso, e il secondo in tre; i quali uniti formino appunto i primi cinque dell'Opera, che ora abbiamo. E questa congettura tanto più sembra fondata che si vede, come nel Cap. 3. del libro degli Alberi egli cita e manda al primo libro, all'occasione de' segni caratteristici d'un buon terreno, quantunque in fatto questi segni caratteristici, i quali senza dubbio si trovavano nell'unico libro, che aveva per oggetto la cultura de' campi, si trovino nel secondo libro di quest'Opera. Da ciò nasce che i primi cinque libri *de Re Rustica* di Columella debbonsi riguardare come una *ripetuta prelezione*, la quale doveva far dimenticare i

due

due libri della *prelezione prima*, come è succeduto al Codice Giustinianeo. Ma dei due libri della *prima prelezione* uno solo è perito, ed è restato il secondo, giunto sino a noi sotto il titolo degli Alberi. E quì ben si vede l'imperizia degli antichi editori, i quali con molto mal garbo hanno questo libro incorporato coi dodici dell'Opera grande. Laonde Gesnero ha avuta ragione di levarlo dal luogo, che occupava nelle edizioni precedenti e di relegarlo in fondo, come un pezzo staccato affatto e indipendente. Ma quanto saggiamente ha fatto Gesnero, non interrompendo il bell' ordine conservato da Columella nella distribuzione e forma dell' Opera sua; altrettanto ingiustamente, perciò che a noi sembra, ha fatto poi il Francese Traduttore de' Rustici nell' omettere affatto nella sua edizione il libro degli Alberi; imperciocchè quantunque sia ve-

ro che in esso troppe cose ripetonsi, trattate già nell'Opera, nondimeno molte cose degne di osservazione vi ha egli stesso trovate, che ha comprese in note particolari. Ora perchè spezzare in tale guisa un lavoro, che nel suo genere ha una certa integrità? perchè togliere a noi un agevole mezzo, che avevamo per vedere la gradazione de' pensieri di Columella e l'avanzamento sì del suo spirito, che del suo giudizio? Non è vero che quando si tratta di antichi, noi siamo curiosissimi di spiare tutto ciò, che ad essi appartiene, di osservare da vicino ogni loro fatto e di confrontarli con se stessi il più che sia possibile? Queste considerazioni ci hanno persuasi a tradurre anche il libro degli Alberi, monumunto bellissimo del genio di Columella, anche dopo avere i dodici libri *de Re Rustica*.

Dopo tutte queste cose non sarà fuor

di

di proposito l'accennar brevemente e i più celebri codici di Columella e gli uomini più illustri, che hanno contribuito a purgarlo dalla ruggine impressagli, mentre è giaciuto nelle oscurità della barbarie de' bassi tempi.

Sul principio del Secolo XIV. Columella non era ancora noto; e n'è sicura prova l'estimazione generale, di che presso gli uomini amanti dell'Agricoltura godeva Palladio, che in que' dì riputavasi il sovrano maestro di questi studii: estimazione, che accrescer dovevagli e il metodo, con cui procede, avendo tutta la materia sua distribuita accortamente secondo i varii mesi dell' anno, e il suo linguaggio, che pieno della barbarie, in che erano caduti i latini dopo Quintiliano, lo rendeva di più facile intelligenza. Ed un' altra prova superiore ad ogni eccezione, che dopo Palladio sia stato noto Columella ai

moderni, si desume da Crescensio, il quale cita bensì e Catone e Varrone e Palladio, ma niuna memoria fa mai di Columella, come se non fosse stato in niuna maniera al mondo.

Ora di questo autore parecchi codici si scoprirono poi, credo circa la metà del Secolo XIV., fra i quali meritano singolare considerazione que', che trovansi nella Biblioteca de' Medici, uno di Parigi, che stà nella Biblioteca di S. Germano de' Prati, ed era prima in quella del monastero di Corbia, un altro, che vedesi nella Biblioteca dell' Inglese Edoardo Bernard, ed un altro, che Tommaso Bartolini attesta d' aver veduto in Napoli nella Biblioteca di S. Giovanni Carbonario.

Alcuni altri codici in altri luoghi conservansi, dei quali poco a noi giova far menzione, essendo da noi distanti assai; e piuttosto quì ci fermeremo a ren-

rendere la giustizia dovuta al celebre Poggio, dal quale forse deve la Repubblica letteraria riconoscere il dono di Columella. Imperciocchè nel suo Dialogo della *Infelicità de' Principi* apertamente egli accenna d'aver trovato Columella, come prima eragli avvenuto d'aver trovati altri latini Scrittori. Ed è ben singolare che nè i primi stampatori di Columella, nè Poliziano, nè Vittorio abbiano di tale benemerenza onorato il Poggio, e che un Tedesco sia poi stato quegli, che agl' Italiani abbia ricordata cosa di tant'onore alla nostra nazione. Dove sia andato il Codice scoperto dal Poggio, noi nol sappiamo. Gesnero sospetta che sia uno dei tre, che stanno nella Biblioteca de' Medici; e questa è assai probabile congettura. Ma basti ciò per quello, che spetta ai Codici di Columella. Veniamo a dir qualche cosa de' benemeriti uomini, che

si applicarono ad illustrar la sua Opera.

Primo di tutti e per ragione del tempo e per celebrità di nome debbesi nominare il Petrarca; perciocchè il Tommasini apertamente dice d'aver veduto nella Biblioteca Vaticana un manoscritto di Columella colle note di quel valentissimo uomo, il quale non meno che nella poesia fu grande in ogni altro genere di lettere. Che tali note sienosi perdute, o restino tuttavolta smarrite in quell'immenso tesoro di preziosissimi scritti, noi nol sappiamo. Sono poi concorsi ad emendare e ad illustrare utilmente il nostro scrittore e Filippo Beroaldo e alcuni altri, per opera de' quali le ultime edizioni degli Scrittori Rustici sono ai giorni nostri a tanta perfezione salite.

Dalle fatiche di tanti illustri uomini si è dunque agevolata la intelligenza di

Co-

Columella, l'importanza e gravità della di cui Opera con tutta ragione ha dovuto conoscere in ogni tempo chiunque alle cose alla rustica economia attinenti ha qualche amore. E per questo, credo io, nel cinquecento si mosse quel Lauro Modonese a tentarne una Traduzione in Italiana favella, ben consapevole che quando fosse giunto a rendere comuni per tale via gl'insegnamenti di sì accurato scrittore, grande servigio renduto avrebbe ai suoi compatriotti.

Non è alcerto che non abbia egli potuto raccorre qualche parte di frutto dalla fatica sua; imperciocchè la sostanza degl' insegnamenti Columelliani in quella sua qualunque siasi traduzione si trova; ma a dir vero i colti uomini, conoscitori di Columella, hanno assai a dolersi che sì bella idea sia a que' tempi caduta in mente di uno, in cui l'in-

l'intelligenza delle lettere non pare che camminasse d'uguale passo colla buona intenzione. Se non se per avventura dai non troppo bene riusciti sforzi del Lauro non abbiasi piuttosto a concludere che la traduzione de' Rustici Latini è cosa ardua più di quello, che a prima vista apparisce.

E questa è verità, che noi più di tutti abbiamo profondamente sentita a mano a mano; che c'internavamo nell' assunta impresa; nella quale sebbene non abbiam risparmiato zelo e fatica; pur temiamo grandemente che molto ancora abbiamo lasciato ai posteri da fare in questo argomento. Siccome però la nostra nazione si è per quasi tre secoli contentata della traduzione del Lauro ed ha cortesemente commendato il suo sforzo, attendendo in silenzio che altri col tempo si accingesse a correre con miglior esito questa carriera; così speria-

riamo noi che non ci verrà negata una simile indulgenza, confortandoci maravigliosamente l' equità del Pubblico e la coscienza nostra, la quale non sa dissimulare a se stessa la diligenza infinita per noi usata tanto nella traduzione del testo, che non come il Lauro ha fatto, abbiamo noi compendiando spogliato di quelle accessorie idee e bellezze, che il carattere formano di Columella, ma bensì con gran pena abbiamo cercato di seguir rigorosamente; quanto nell' accompagnamento di tutto ciò, che alla illustrazione e rettificazione del medesimo conveniva. Perciò ed abbiamo poste molte note, preziose per mille riguardi, ed abbiamo fatto accuratissimo uso delle varianti, anche introducendone nel testo, ovunque ci è sembrato che al medesimo esse dessero perfezione. Questa nostra fatica pertanto ritro-

troverà grazia ed applauso presso i giusti estimatori, come quella, che avrà agevolato assai più quella traduzione perfetta, che più felici, ma non certo più laboriosi e zelanti amatori dell'Agricoltura e di Columella in processo di tempo tenteranno.

A compimento di quanto abbiamo creduto bene di dire in questa Prefazione, poniamo quì sott'occhio un confronto della traduzione del Lauro e della nostra, onde sul premesso testo ognuno possa a colpo d'occhio osservare, come nella edizione del volgarizzamento de' Rustici Latini s'è dovuto piuttosto tentare di Columella una nuova traduzione che riprodurre quella del Lauro. Conciosiachè riguardo ad altre eccezioni, che al lavoro dell'ottimo Modonese potrebbero per avventura darsi, basta per noi quanto abbiamo di sopra in-

indicato; essendo parte del Pubblico discreto, non mai nostra l'assumere in siffatto argomento il giudizio.

Media sementi pars seri, & pars ultima debet, quæ septimontialis satio dicitur. Tempestiva frequentius. Nonnunquam tamen sera melior est. Post brumam parum recte seritur, pessime vere; quamvis sit etiam trimestris faba. Quæ mense Februario, seratur quinta parte amplius, quam matura. Sed exiguas paleas, nec multam siliquam facit. Veteres itaque rusticos plerumque dicentes audio, malle se matura fabalia quam fructum trimestrem. Sed quocumque anni seretur, opera danda erit, ut quantum destinaverimus in sationem, tantum quintadecima luna, si tamen ea non transcurret eo die solis radios, quod Græci Ἀπόκρυσις vocant; sin minus, quartadecima utique adhuc crescente lumine spargatur, etiam si confestim totum semen operiri non poterit.

TRADUZIONE DEL LAURO.

Seminisi nel mezzo nell'ultimo tempo del seminare, e chiamasi tal modo da' contadini settonciale. La temporiva comunemente è migliore, ma alle fiate la tardiva rende più frutto. Non è comodo seminar dopo la bruma, e peggio nella primavera, benchè gli è fava, che viene in tre mesi, la quale seminasi di Febbrajo. Fa la quinta parte più che la matura, ma produce piccole paglie e molte guscie. Per il che dicono gli antichi contadini, che vogliono piuttosto le paglie di fave mature, che il frutto di tre mesi. Ma a qualunque tempo che si semini è da considerar che si sparga in un tratto tutt'il seme, che abbiamo a seminare nella quinta decima luna, purchè non luca il sole, ovvero la quarta decima nel fare del dì, quantunque non si possa coprire incontanente.

TRADUZIONE NOSTRA.

Una parte si deve seminar alla metà del tempo della semina, e l'altra parte alla fine della stessa: quest'ultima si dice seminazione *septimonziale*. Più frequente è il primo seminamento; alle volte però l'ultimo è migliore. Non molto bene si semina la fava dopo la bruma, e peggio nella primavera, quantunque vi sia ancora la fava trimestre. Quella che si semina nel mese di Febbrajo, ricerca una quinta parte di più di semente di quella seminagione, che si fa a buon'ora; ma produce sottili paglie e poche silique. Per la qual cosa odo il più delle volte dirsi dagli antichi contadini, amar eglino piuttosto le favule seminate di buon'ora, che il frutto della fava trimestre. Ma in qualunque tempo dell'anno che si semini,

sarà mestieri far sì, che quanto avrem destinato per la semina, soltanto si sparga nel giorno decimo quinto di luna; se però questa in quel dì non preceda i raggi del sole; ciò che i Greci chiamano ἀπόκρυσις; se no, infallibilmente si semini nel giorno decimo quarto e nel tempo, in cui crescerà ancora la luna, quand'anche non si possa incontanente coprir tutto il seme.

SPECCHIO

Delle Misure, de' Pesi e delle Monete Romane colle loro valute attuali.

La stessa ragione, per la quale si è premesso questo *Specchio* alla traduzione di Catone, ci ha condotti a premetterlo anche a quella di Columella; tanto più che a cagione della diversità de' tempi alcune cose nuove trovansi accennate in questo Scrittore, che o non erano note, o certamente non furono adoperate da Catone e da altri Antichi. Eccolo adunque.

Acnua. Secondo Columella con questo nome i Villani della Betica chiamavano l'*Actus quadratus*, di cui fa menzione Varrone. Pensano alcuni che l'*Acma* sia una corruzione di *Agna*, analogo a *Porca*. Di quest'ultimo se ne parlerà più sotto.

ACTUS MINIMUS o QUADRATUS. } Vedi questa parola nello Specchio premesso a Varrone.

AMPHORA. In Catone abbiamo osservato che questa sorta di vasi si faceva d' ogni materia. Ciò viene confermato anche da Columella, il quale espressamente dice che si potevano anche rotolare per terra. Più comunemente però essi erano di terra cotta e spesso intonacati con pece.

AREPENNIS. Gli abitanti delle Gallie chiamavano così una misura equivalente alla metà del jugero. Anche oggi i Francesi hanno l'*Arpent*: ma bisogna osservare che il loro *Arpent* e l' *Arepennis* de' loro maggiori non coincidono insieme. L'*Arepennis* non era a un dipresso che il quarto dell'*Arpent* odierno. *Ved.* JUGERUM in *Catone*.

AS. Questo era propriamente il *Minimus*. (Ved. *Cat.*) Ma poi siccome i Romani adattavano la loro divisione della libbra in 12. once a tutto quello, che era suscettibile di divisione (Ved. *Pondo* in *Catone*); e siccome le 12. once della libbra

bra si chiamavano As; così questa parola si prende non solo per un intero *Jugero*, ma ancora per una unità numeraria e pel totale di una somma qualunque.

BES. Si chiamano così i due terzi della libbra, ovvero sia le 8. once. Columella però lo adatta ai due terzi del *Jugero*, a cui si applicavano le divisioni solenni della libbra. Ved. LIBRA e PONDO in *Catone*.

BIPEDALIS. o BIPEDANEUS. } In Columella ha lo stesso senso che in Catone.

CADETUM. I lavoratori di campagna davano questo nome ad uno spazio di 150. piedi.

CADUS. Questo era una spezie di Barile di capacità arbitraria. Columella ne cita uno contenente due urne.

CANDETUM. I Galli davano questo nome ad uno spazio di 100. piedi sulla superfizie di città, e ad uno spazio di 150. piedi sulla superfizie di campagna.

CENTURIA. (Ved. *Varrone*) Columella s'accorda con Varrone tanto sul valore di questa misura, poichè la fissa a dugento *Jugeri*, quanto sulla etimologia di questo nome, che fa derivare da *centum*. Pretende egli però, che questa misura si chiamasse così, poichè in origine non indicava che 100. Jugeri, sebbene poi dopo sia stata usata impropriamente per indicarne 200. All'opposto Varrone pretende che si chiamasse così, perchè comprendeva 100. *Hæredia:* (Ved. HÆREDIUM in *Varr.*) l'*Hæredium* era di 2. Jugeri.

CLIMA. Quest'era una misura di 60. piedi per ogni verso; vale a dire di 3600. piedi quadrati. Non credo che vi sia bisogno d'avvertire, che non debbesi confondere questa misura geometrica col *Clima* geografico, che si calcola sulla lunghezza d'uno de' giorni più lunghi dell'estate, nè col *Clima* volgare, la cui misura dipende dalla temperatura dell'aria.

COCHLEAR. Gli Autori non sono fra loro d'accordo sopra questa misura, come non lo sono sopra l'altre misure piccole, siccome si è veduto in *Catone* alla parola CONCHA. Sembra però che Columella dia al *Cochlear* il valore d'un *Cyathus*. Ved. *Cat.*

CONGIUS. Vedi *Catone*.

CORBIS PABULATORIA. Questo era un Paniere, nel quale si misurava il fieno, che davasi ai Buoi. Columella suppone che contenesse 20. Moggi. Vedi MODIUS in *Catone*.

CULLEUS. Ved. *Catone*.

CYATUS. Ved. *Catone*.

DECEMMODIÆ o DECIMODIÆ. Questa è parola composta di *decem* e *Modius* per indicare la capacità delle Corbette, a cui si applica. Ved. MODIUS in *Catone*.

DEFRUTARIUM VAS. Questo era un vaso di piombo contenente 90. *Amfore*. Si poteva fare anche di rame e di capacità diversa.

DENARIUS. Ved. NUMMUS in *Catone*. Columella nel lib. 7. cap. 8. lo prende pel peso del *Denarius* d'argento.

DEUNX. Questi erano undici dodicesimi tanto della libbra, che del Jugero.

DEXTANS. I cinque sesti della libbra, o del Jugero.

DIGITUS. } Se ne spiega il valore
DIGITUS MINIMUS. } in Catone.

DIPONDIARIUS ORBICULUS. La parola *Pondus* s'intendeva spezialmente della libbra, la qual' era il peso principale de' Romani. *Dipondiarius Orbiculus* era un peso tondo, che indicava due libbre.

DIPONDIUM o DUPONDIUM. } Peso di due libbre. Fa d'uopo notare però che siccome la parola *Pondo* e tutte le divisioni della libbra si applicavano ad ogni cosa atta a misurarsi, o a dividersi; così Columella in parecchj luoghi piglia il *Dipondium* pel valore di 2. piedi.

DODRANS. Questi sono i tre quarti della libbra, ossia *9.* once. Ma Columella lo prende molte volte per denotare tre quarti di un Jugero; molte volte per denotare tre quarti di una giornata; e molte volte per denotare tre quarti di un piede, ossieno *9.* pollici.

DODRANTALIS. Ciò, che pesa *9.* once, ossia tre quarti di libbra. Columella lo estende a misura.

FACTUM. Questa era la misura d'una stretta d'olive, o di un carico d'olive. Al tempo di Plinio non portava più di 100. moggi d'olive. D'onde alcuni argomentano che le macchine di quel tempo in vece d'avere acquistato un grado maggiore di perfezione, erano piuttosto inferiori a quelle degli antichi.

HEMINA. Ved. *Catone*.

JUGERATIM. Questo è l'avverbio di *Jugerum*, e vuol dire *a jugero*,

JUGERUM
JUGUM
LAGŒNA. } Vedi lo *Specchio* premesso a *Catone*.

LAGUNCOLA. E' diminutivo di *Lagœna*.

LIBRA
LIBRALIS. } *Ibidem*.

LIGULA. Questa è la misura stessa, che di sopra si è chiamata *Cochlear*.

METRETA. Vedi *Catone*.

MILIARIUM. Vedi lo *Specchio* premesso a *Varrone* alla parola *Lapis*, che significa la stessa cosa.

MODIUS. Vedi *Catone*.

NUMMUS. E' bene avvertire, che avendo nello *Specchio* premesso a *Catone* seguito Eisenchmidio nel ragguagliare le valute, noi non abbiamo tenuto conto del titolo attuale dell'argento. Per altro è certo, che qualunque variazione abbia sofferta da Eisenchmidio fin quì il titolo dell'argento, e qualunque possa soffrire in decorso, con poca pena calcolando si potrà fissare la giusta valuta.

OLLA. Vaso di terra cotta di una capacità arbitraria. Columella parla di alcune Olle, che contenevano tre *Amfore*. Ved. *Amphora* presso *Catone*.

PALMARIS
PALMIPEDALIS. } Vedi presso *Varrone*.

PALMUS. Vedi presso *Catone*.

PASSUS. Vedi presso *Varrone*.

PEDALIS
PES
PONDO. } Vedi presso *Catone*.

PORCA. I Villani della Betica davano questo nome ad una superfizie di terreno larga 30. piedi e lunga 80. I Villani, che ignoravano il linguaggio geometrico, se ne formavano uno tratto dagli oggetti, che avevano sott'occhi, come appunto gli Animali. Nella stessa maniera diedero il nome all'altra misura *Acnua*, accennata di sopra, e che forse è la corruzione di *Agna*.

QUADRANS. E' il quarto della libbra, ossia tre once. Si applica però anche ad ogni cosa capace di misura, o di divisione.

QUARTARIUS
QUATERNARIUS. } Vedi presso *Catone*.

QUINCUNX. E' il quinto della Libbra, ossia cinque once. Columella l' adopera per proporzione di divisione, o di misura. I latini chiamavano *Quincunx* anche un piano d' alberi piantati in diverse file parallele in modo, che il primo della seconda fila stesse nel centro del quadrato dei due primi della prima e terza; e appunto formassero il cinque, come lo vediamo dipinto nelle carte da giuoco.

QUINQUELIBRALIS. Ciò, che pesa cinque libbre. Ved. *Catone*.

SCRIPULUM
o
SCRIPTULUM. } Vedesi notato in Varrone. Columella lo applica al jugero e alla libbra. Forse da esso è venuto lo *Scrupolo*, peso adoperato nel linguaggio de' Medici e degli Speziali.

SELIBRA
SEMIJUGERUM
SEMIPEDALIS. } Tutte parole, che si trovano spiegate nello *Specchio* premesso a Catone.

SEMIS. La metà di qualunque siasi qualità. Ved. *Varrone*. Columella l'applica al Jugero in varii luoghi. In altri poi si serve della parola *Semis* per indicare l'interesse del denaro; e significa la metà di un *Asse* al mese per 100. Assi prestati; il che faceva il sei per 100. all'anno. Questo era l'interesse permesso dalla legge, e da Plinio chiamato il più moderato.

SEMODIUS. Vedi presso *Catone*.

SEMUNCIA. Columella intende per questa parola la ventiquattresima parte della libbra; e per applicazione conveniente la ventiquattresima parte del Jugero e dell' *Hemina*. La *Semuncia* della *Hemina* corrispondeva al quarto del *Cyathus*, e perciò era lo stesso che la *Ligula* e il *Cochlear*.

SEPTUNX. La settima parte della libbra. Così in Columella del Jugero.

SERIA. Era una specie di Botte di qualunque capacità. Columella ne nomina di sette *Amphore*.

SESCUNCIA o SEXCUNCIA. Un'oncia e mezzo, ossia l'ottavo della libbra, e perciò, secondo Columella, anche del Jugero.

SESQUICULLEARIS. Che contiene un Culleo e mezzo.

SESQUILIBRA. Vedi *Catone*.

SESQUIMODIUS. Vedi *Varrone*.

SESQUIPEDALIS
SESQUIPES
SESTARIUS. Vedi *Catone*.

SESTERTIUM. Gronovio e Budeo pretendono, che dopo che i Romani si furono usati a contare le piccole somme per Sesterzi, i quali valevano due *Nummi* e mezzo, ossia il quarto del *Denarius*, applicarono questo termine anche al conto delle somme grosse, ed ebbero i *Sestertia pondera*, che valevano 250. *Nummi denarii*, perchè supponevano la libbra numeraria,

o il

o il pondus di 100. *Nummi denarii*, ad esempio della Mina de'Greci, la quale era di 100. dramme, di modo che il genere mascolino *Sestertius* non significava che la millesima parte del *Sestertium* neutro.

SESTERTIUS. Vedi *Catone*.

SEXTANS. Il sesto della libbra, ossia due once. Columella lo piglia pel sesto d'un Jugero, o di altra misura.

SEXTULA. Indica la cosa stessa; e pel Jugero è la settantaduesima parte.

SICILICUS. E' il quarto dell'oncia. In Columella è anche la quarantottesima parte del Jugero.

SINUM. Era questo un vaso da latte di forma rotonda e di capacità determinata, poichè Columella fissa a proporzione della sua capacità la dose del latte, che si doveva impiegare per fare il formaggio. Nessun autore però indica il preciso di questa capacità.

STADIUM. Questa era una misura Greca per le distanze. Anche i Romani se ne servirono. Columella dà allo *Stadio* 128. Passi Romani, vale a dire 625. piedi, onde per fare un miglio abbisognavano otto *Stadii*.

TERNARIUS. Ciò, che ha 3. piedi tanto in lunghezza, che in grossezza.

TRIENS. E' il terzo della libbra, ossia quattr' once. Columella lo prende pel terzo del Jugero.

TRIMODIUS
TRIPEDANEUS. } Vedi *Catone*.

VEHIS. Viene da *vehere*, che vuol dire *portare*, e significa un carico di una misura qualunque. Columella dice, che il *Vehis* di letame era di 80. moggi, e che il legno di rovere dolata e segata deve avere 20. piedi per formare un *Vehis*. Quello di pino deve averne 25. quello d'olmo e di frascino 30. quello di cipresso 40. quello di sapino e di pioppo 60. Sarebbe ottima cosa cercare la ragione di tali proporzioni.

UNCIA. E' la dodicesima parte della libbra; e Columella l'applica al Jugero.

UNCIARIUS. Ciò, che pesa un'oncia. Columella parla di una vite, che chiamavasi *unciaria*, o secondo Plinio *uncialis*. Plinio ne spiega l'etimologia dal pesar che facevano i suoi grani un'oncia.

URNA. Vedi questa parola nello *Specchio* premesso a *Catone*.

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo primo tomo.

Prefazione. Pag. 1

Annotazioni alla Prefazione. 22

CAPITOLO I.

Precetti da osservarsi da quelli, che vogliono darsi all'Agricoltura. 85

Annotazioni al Capitolo I. 95

CAPITOLO II.

Qual villa sia più da commendarsi per la sua disposizione. 109

Annotazioni al Capitolo II. 113

CAPITOLO III.

Quali cose sono spezialmente da notarsi avanti che si compri il terreno. 118

Annotazioni al Capitolo III. 127

CAPITOLO IV.

Della salubrità delle regioni. 148

Annotazioni al Capitolo IV. 155

CAPITOLO V.

Dell'Acqua. 165

Annotazioni al Capitolo V. 172

CAPITOLO VI.

Distribuzione della Casa villereccia. 183

Annotazioni al Capitolo VI. 196

CAPITOLO VII.

Degli uffizii del padre di famiglia: 222

Annotazioni al Capitolo VII. 227

CAPITOLO VIII.

Della cura, che deve aver il capo di casa dei servi. 230

Annotazioni al Capitolo VIII. 242

CAPITOLO IX.

Quale corporatura ricerchisi ne' servi pe' varii lavori. 258

Annotazioni al Capitolo IX. 263

L. IUNII MODERATI
COLUMELLAE
DE RE RUSTICA

LIBER PRIMUS

AD PUB. SILVINUM PRAEFATIO.

Sæpenumero civitatis nostræ principes audio culpantes modo agrorum infæcunditatem, modo cæli per multa iam tempora noxiam frugibus intemperiem: quosdam etiam prædictas querimonias velut ratione certa mitigantes, quod existiment, ubertate nimia prioris ævi defatigatum & effœtum solum nequire pristina benignitate præbere mortalibus alimenta. Quas ego causas, Publi Silvine, procul a veritate abesse certum habeo. quod neque fas existimare, humi naturam, quam primus ille mundi genitor perpetua fœcunditate

donavit, quasi quodam morbo sterilitate affectam: neque prudentis credere, tellurem, quæ divinam & æternam iuventam sortita, communis omnium parens dicta sit, quia & cuncta peperit semper, & deinceps paritura sit, velut hominem consenuisse. Nec post hæc reor intemperantia cæli nobis ista, sed nostro potius accidere vitio, qui rem rusticam pessimo cuique servorum, velut carnifici, noxæ dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractaverit. Atqui ego satis mirari non possum, quid ita dicendi cupidi seligant oratorem, cuius imitentur eloquentiam; mensurarum & numerorum modum rimantes, placitæ disciplinæ consectentur magistrum; vocis & cantus modulatorem, nec minus corporis gesticulatorem, scrupulosissime requirant saltationis ac musicæ rationis studiosi; iamque qui ædificare velint, fabros & architectos advocent; qui navigia mari concredere, gubernandi peritos; qui bella moliri, armorum & militiæ gnaros; & ne singula persequar, ei

stu-

studio, quod quis agere velit, consultissimum rectorem adhibeat; denique animi sibi quisque formatorem præceptoremque virtutis e cœtu sapientum arcessat: sola res rustica, quæ sine dubitatione proxima, & quasi consanguinea sapientiæ est, tam discentibus egeat, quam magistris. Adhuc enim scholas rhetorum, &, ut dixi, geometrarum, musicorumque, vel quod magis mirandum est, contemptissimorum vitiorum officinas, gulosius condiendi cibos, & luxuriosius fercula struendi, capitumque & capillorum concinnatores, non solum esse audivi, sed & ipse vidi. agricolationis neque doctores, qui se profiterentur, neque discipulos cognovi. cum etiam si prædictarum artium professoribus civitas egeret, tamen, sicut apud priscos, florere posset respublica. nam sine ludicris artibus, atque etiam sine causidicis olim satis felices fuere, futuræque sunt urbes: at sine agricultoribus nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est. Quo magis prodigii simile est, quod ac-

cidit, ut res corporibus nostris, vitæque utilitati maxime conveniens, minimam usque in hoc tempus consummationem haberet; idque sperneretur genus amplificandi retinendique patrimonii, quod omni crimine caret. Nam cætera diversa, & quasi repugnantia, dissident a iustitia. nisi æquius existimamus cepisse prædam ex militia, quæ nobis nihil sine sanguine & cladibus alienis affert. An bellum perosis, maris & negotiationis alea sit optabilior, ut rupto naturæ fœdere terrestre animal homo, ventorum, & maris obiectus iræ, se fluctibus audeat credere, semperque ritu volucrum, longinqui littoris, peregrinus, ignotum pererret orbem? An fœneratio probabilior sit, etiam his invisa, quibus succurrere videtur? Sed ne caninum quidem, sicut dixere veteres, studium præstantius, locupletissimum quemque adlatrandi, & contra innocentes, ac pro nocentibus neglectum a maioribus, a nobis etiam concessum intra mœnia & in ipso foro latrocinium? An honestius du-

xerim

xerim mercenarii salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis limina potentiorum, somniumque regis sui rumoribus inaugurantis? neque enim rõganti, quid agatur intus, respondere servi dignantur. An putem fortunatius a catenato repulsum ianitore sæpe nocte sera foribus ingratis adiacere, miserrimoque famulatu per dedecus, fascium decus, & imperium, profuso tamen patrimonio, mercari? nam nec gratuitæ servituti, sed donis rependitur honor. Quæ si & ipsa, & eorum similia bonis fugienda sunt: superest (ut dixi) unum genus liberale, & ingenuum rei familiaris augendæ, quod ex agricolatione contingit. Cuius præcepta si vel temere ab indoctis, dum tamen agrorum possessoribus, antiquo more administrarentur, minus iacturæ paterentur res rusticæ. nam industria dominorum cum ignorantiæ detrimentis multa pensaret: nec quorum commodum ageretur, tota vita vellent imprudentes negotii sui conspici; eoque discendi cupidiores agricolationem

pernoscerent. Nunc & ipsi prædia nostra colere dedignamur; & nullius momenti ducimus peritissimum quemque villicum facere: vel si nescium, certe vigoris experrecti, quo celerius, quod ignoret, addiscat. Sed sive fundum locuples mercatus est, e turba pedissequorum, lecticariorumque defectissimum annis & viribus, in agrum relegat; cum istud opus non solum scientiam, sed & viridem ætatem cum robore corporis ad labores sufferendos desideret: sive mediarum facultatum dominus, ex mercenariis aliquem, iam recusantem quotidianum illud tributum (qui vectigalis esse non possit) ignarum rei, cui præfuturus est, magistrum fieri iubet. Quæ cum animadvertam, sæpe mecum retractans, ac recogitans, quam turpi consensu deserta exoleverit disciplina ruris, vereor ne flagitiosa & quodammodo pudenda, aut inhonesta videatur ingenuis. Verum cum pluribus monumentis scriptorum admonear, apud antiquos nostros fuisse gloriæ curam rusticationis; ex qua

Quin-

Quintius Cincinnatus obsessi consulis & exercitus liberator, ab aratro vocatus ad Dictaturam venerit, ac rursus fascibus depositis, quos festinantius victor reddiderat, quam sumserat Imperator, ad eosdem iuvencos, & quatuor iugerum avitum herediolum redierit: itemque C. Fabricius, & Curius Dentatus, alter Pyrrho finibus Italiæ pulso, domitis alter Sabinis, accepta, quæ viritim dividebantur, captivi agri septem iugera, non minus industrie coluerit, quam fortiter armis quæsierat: & ne singulos intempestive nunc persequar, cum tot alios Romani generis intuear memorabiles duces, hoc semper duplici studio floruisse, vel defendendi, vel colendi patrios, quæsitosve fines: intelligo luxuriæ, & deliciis nostris pristinum morem, virilemque vitam displicuisse. Omnes enim (sicut M. Varro iam temporibus avorum conquestus est) patresfamiliæ falce & aratro relictis, intra murum correpsimus, & in circis potius ac theatris, quam in segetibus & vinetis

manus movemus: attonitique miramur gestus effœminatorum, quod a natura sexum viris denegatum, muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium. Mox deinde ut apti venianus ad ganeas, quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus, & exsucto sudore sitim quærimus, noctesque libidinibus & ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus, ac nosmetipsos ducimus fortunatos, quod nec orientem solem videmus, nec occidentem. Itaque istam vitam socordem persequitur valetudo. nam sic iuvenum corpora fluxa & resoluta sunt, ut nihil mors mutatura videatur. At mehercule vera illa Romuli proles assiduis venatibus, nec minus agrestibus operibus exercitata, firmissimis prævaluit corporibus, ac militiam belli, cum res postulavit, facile sustinuit, durata pacis laboribus; semperque rusticam plebem præposuit urbanæ. Ut enim qui in villis intra consepta morarentur, quam qui foris terram molirentur, ignaviores habitos; sic eos qui sub umbra

ci-

civitatis intra mœnia desides cunctarentur, quam qui rura colerent administrarentve opera colonorum, segniores visos. Nundinarum etiam conventus manifestum est propterea usurpatos, ut nonis tantummodo diebus urbanæ res agerentur, reliquis administrarentur rusticæ. illis enim temporibus, ut ante iam diximus, proceres civitatis in agris morabantur: & cum consilium publicum desiderabatur, e villis arcessebantur in senatum. ex quo, qui eos evocabant, Viatores nominati sunt. isque mos dum servatus est perseverantissimo colendorum agrorum studio, veteres illi Sabini Quirites, atavique Romani, quamquam inter ferrum & ignes, hosticisque incursionibus vastatas fruges, largius tamen condidere, quam nos, quibus diuturna permittente pace prolatare licuit rem rusticam. Itaque in hoc Latio & Saturnia terra, ubi Dii cultus agrorum progeniem suam docuerant, ibi nunc ad hastam locamus, ut nobis ex transmarinis provinciis advehatur frumentum, ne fame

la-

laboremus : & vindemias condimus ex insulis Cycladibus, ac regionibus Baeticis, Gallicisque. Nec mirum, cum sit publice concepta, & confirmata iam vulgaris existimatio, rem rusticam sordidum opus, & id esse negotium, quod nullius egeat magisterio præceptoris. At ego, cum aut magnitudinem totius rei, quasi quandam vastitatem corporis, aut partium eius, velut singulorum membrorum numerum recenseo, vereor ne supremus ante me dies occupet, quam universam disciplinam rursis possim cognoscere. Nam qui se in hac scientia perfectum volet profiteri, sit oportet rerum naturæ sagacissimus, declinationum mundi non ignarus : ut exploratum habeat, quid cuique plagæ conveniat, quid repugnet: siderum ortus & occasus memoria repetat, ne imbribus ventisque imminentibus opera inchoet, laboremque frustretur. Cæli & anni præsentis mores intueatur. neque enim semper eundem, velut ex præscripto, habitum gerunt : nec omnibus annis eodem vultu venit æstas,

aut

aut hiems : nec pluvium semper est ver, aut humidus autumnus , quæ prænoscere sine lumine animi, & sine exquisitissimis disciplinis non quemquam posse credide-rim. Iam ipsa terræ varietas, & cuiusque soli habitus, quid nobis neget, quid pro-mittat, paucorum est discernere. Contem-platio vero cunctarum in ea disciplina par-tium, quando cuique contingit, ut & se-getum, arationumque perciperet usum, & varias dissimillimasque terrarum species pernosceret ? quarum non nullæ colore, non nullæ qualitate fallunt : atque in aliis regionibus nigra terra, quam pullam vo-cant, ut in Campania, est laudabilis ; in aliis pinguis rubrica melius respondet ; quibusdam (sicut in Africa Numidia) putres arenæ fæcunditate vel robustissi-mum solum vincunt ; in Asia Mysiaque densa & glutinosa terra maxime exube-rat. Atque in his ipsis habere cognitum, quid recuset collis, quid campestris posi-tio, quid cultus, quid silvester ager, quid humidus & graminosus, quid siccus

& spur-

& spurcus, ratione quoque dispicere, & in arboribus, vinetisque, quorum infinita sunt genera, conserendis, ac tuendis; & in pecoribus parandis, conservandisque: quoniam & hanc adscivimus quasi agriculturæ partem, cum separata sit ab agricolatione pastoralis scientia. nec ea tamen simplex. quippe aliud exigit equinum, aliud atque aliud bubulum armentum, aliud pecus ovillum, & in eo ipso dissimilem rationem postulat Tarentinum, atque hirtum; aliud caprinum, & id ipsum aliter curatur mutilum, & raripilum, aliter cornutum, & setosum, quale est in Cilicia. Porculatoris vero & subulci diversa professio, diversæ pastiones: nec eundem glabræ sues, densæque, cæli statum, nec eandem educationem, cultumve quærunt. Et ut a pecoribus recedam, quorum in parte avium cohortalium, & apium cura posita est; quis tanti studii fuit, ut super ista, quæ enumeravimus, tot nosset species insitionum, tot putationum, tot pomorum holerumque cultus exercere? tot

ge-

generibus ficorum, sic ut rosariis impenderet curam, cum a plerisque etiam maiora negligantur? quamquam & ista iam non minima vectigalia multis esse cœperunt. Nam prata & salicta, genistæque & arundines, quamvis tenuem, nihilominus aliquam desiderant industriam. Post hanc tam multarum, tamque multiplicium rerum prædicationem non me præterit, si, quem desideramus agricolam, quemque describimus, exegero a participibus agrestium operum, tardatum iri studia discentium, qui tam variæ, tamque vastæ scientiæ desperatione conterriti, nolent experiri, quod se assequi posse diffident. Verumtamen quod in oratore iam M. Tullius rectissime dixit, Par est eos qui generi humano res utilissimas conquirere, & perpensas exploratasque memoriæ tradere concupiverint, cuncta tentare. Nec si vel illa præstantis ingenii vis, vel inclytarum artium defecerit instrumentum, confestim debemus ad otium & inertiam devolvi: sed quod sapienter speravimus, perseveranter con-

se-

sectari. Summum enim culmen affectantes, satis honeste vel in secundo fastigio conspiciemur. An Latiæ musæ non solos adytis suis Accium & Virgilium recepere, sed eorum & proximis & procul a secundis sacras concessere sedes? Nec Brutum, aut Cælium, Pollionemve cum Messala & Catulo deterruere ab eloquentiæ studio fulmina illa Ciceronis. Nam neque ille ipse Cicero territus cesserat tonantibus Demostheni Platonique: nec parens eloquentiæ, deus ille Mæonius, vastissimis fluminibus facundiæ suæ posteritatis studia restinxerat. An ne minoris quidem famæ opifices per tot iam secula videmus laborem suum destituisse, qui Protogenem, Apellemque cum Parrhasio mirati sunt? Nec pulchritudine Iovis Olympii Minervæque Phidiacæ sequentis ætatis attonitos piguit experiri Bryaxim, Lysippum, Praxitelem, Polycletum, quid efficere, aut quousque progredi possent. Sed in omni genere scientiæ & summis admiratio veneratioque, & inferioribus merita laus

con-

contingit. Accedit huc, quod ille, quem nos perfectum esse volumus agricolam, si quidem artis consummatæ non sit, nec in universa rerum natura sagacitatem Democriti, vel Pythagoræ (non) fuerit consecutus, & in motibus astrorum ventorumque Metonis providentiam, vel Eudoxi, & in pecoris cultu doctrinam Chironis ac Melampodis, & in agrorum soliique molitione Triptolemi aut Aristei prudentiam: multum tamen profecerit, si usu Tremellios, Sasernasque & Stolones nostros æquaverit. Potest enim nec subtilissima, nec rursus, quod aiunt, pingui Minerva res agrestis administrari. Nam illud procul vero est, quod plerique crediderunt, facillimam esse nec ullius acuminis rusticationem. De cuius universitate nihil attinet plura nunc disserere: quandoquidem cunctæ partes eius destinatis aliquot voluminibus explicandæ sunt, quas ordine suo tunc demum persequar, cum præfatus fuero, quæ reor ad universam disciplinam maxime pertinere.

CA-

CAPUT I.

Præcepta quæ sequantur qui rusticari velint.

Qui studium agricolationi dederit, antiquissima sciat hæc sibi advocanda, prudentiam rei, facultatem impendendi, voluntatem agendi. Nam is demum cultissimum rus habebit, ut ait Tremellius, qui & colere sciet, & poterit, & volet. neque enim scire, aut velle, cuiquam satis fuerit sine sumptibus, quos exigunt opera: nec rursus faciendi aut impendendi voluntas profuerit sine arte, quia caput est in omni negotio, nosse quid agendum sit, maximeque in agricultura, in qua voluntas facultasque citra scientiam sæpe magnam dominis afferunt iacturam, cum imprudenter facta opera frustrantur impensas. Itaque diligens paterfamilias, cui cordi est ex agri cultu certam sequi rationem rei familiaris augendæ, maxime curabit, ut ætatis suæ prudentissimos agri-

co-

colas de quaque re consulat, & commentarios antiquorum sedulo scrutetur, atque æstimet, quid eorum quisque senserit, quid præceperit: an universa, quæ maiores prodiderunt, huius temporis culturæ respondeant, an aliqua dissonent? Multos enim iam memorabiles auctores comperi persuasum habere, longo ævi situ qualitatem cæli, statumque mutari; eorumque consultissimum astrologiæ professorem Hipparchum prodidisse, tempus fore, quo cardines mundi loco moverentur: idque etiam non spernendus auctor rei rusticæ Saserna videtur adcredidisse. Nam eo libro, quem de agricultura scriptum reliquit, mutatum cæli statum sic colligit, quod quæ regiones antea propter hiemis assiduam violentiam nullam stirpem vitis aut oleæ depositam custodire potuerint, nunc mitigato iam & intepescente pristino frigore largissimis olivitatibus, Liberique vindemiis exuberent. Sed hæc sive falsa, seu vera ratio est, literis astrologiæ concedatur. Cætera non dissimu-

landa erunt agrorum cultori præcepta rusticationis, quæ cum plurima tradiderint Pœni ex Africa scriptores, multa tamen ab his falso prodita coarguunt nostri coloni. sicut Tremellius, qui querens id ipsum, tamen excusat, quod Italiæ & Africæ solum cælumque diversæ naturæ, nequeat eosdem proventus habere. Quæcunque sunt autem, quæ propter disciplinam ruris nostrorum temporum cum priscis discrepent, non deterrere debent a lectione discentem. Nam multo plura reperiuntur apud veteres, quæ nobis probanda sint, quam quæ repudianda. Magna porro & Græcorum turba est, de rusticis rebus præcipiens; cuius princeps celeberrimus vates non minimum professioni nostræ contulit Hesiodus Boeotius. Magis deinde eam iuvere fontibus orti sapientiæ Democritus Abderites, Socraticus Xenophon, Tarentinus Architas, Peripatetici magister ac discipulus, Aristoteles cum Theophrasto. Siculi quoque non mediocri cura negotium istud prosecuti sunt,

Hie-

Hieron, & Epicharmus discipulus, Philometor, & Attalus. Athenæ vero scriptorum frequentiam pepererunt, e queis probatissimi auctores Chæreas, Aristandros, Amphilochus, Euphron; Chrestus Euphronis, non, ut multi putant, Amphipolites, qui & ipse laudabilis habetur agricola, sed indigena soli Attici. Insulæ quoque curam istum celebraverunt, ut testis est Rhodius Epigenes, Chius Agathocles, Evagon, & Anaxipolis Thasii. Unius quoque de septem Biantis illius populares Menander & Diodorus in primis sibi vindicaverunt agricolationis prudentiam. Nec his cessere Milesii Bacchius & Mnaseas, Antigonus Cymæus, Pergamenus Apollonius, Dion Colophonius, Hegesias Maronites. Nam quidem Diophanes Bithynius Uticensem totum Dionysium, Poeni Magonis interpretem, per multa diffusum volumina, sex epitomis circumscripsit. Et alii tamen obscuriores, quorum patrias non accepimus, aliquod stipendium nostro studio contulerunt. Hi sunt Androtion,

Aeschrion, Aristomenes, Athenagoras, Crates, Dadis, Dionysius, Euphyton, Euphorion. Nec minori fide pro virili parte tributum nobis intulerunt Lysimachus, & Cleobulus, Menestratus, Pleutiphanes, Persis, Theophilus. Et ut agricolationem Romana tandem civitate donemus, (nam adhuc istis auctoribus Græcæ gentis fuit) iam nunc M. Catonem Censorium illum memoremus, qui eam Latine loqui primus instituit. post hunc duos Sasernas, patrem & filium, qui eam diligentius erudierunt; ac deinde Scrofam Tremellium, qui eam eloquentem reddidit; & M. Terentium, qui expolivit; mox Virgilium, qui carmine quoque potentem fecit. Nec postremo quasi pædagogi eius meminisse dedignemur, Iulii Hygini: veruntamen ut Carthaginiensem Magonem rusticationis parentem maxime veneremur. nam huius octo & viginti memorabilia illa volumina ex senatusconsulto in Latinum sermonem conversa sunt. Non minorem tamen laudem meruerunt

nostrorum temporum viri, Cornelius Celsus, & Iulius Atticus. quippe Cornelius totum corpus disciplinæ quinque libris complexus est. hic de una specie cultur æ pertinentis ad vites, singularem librum edidit. Cuius velut discipulus, duo volumina similium præceptorum de vineis, Iulius Græcinus, composita facetius & eruditius, posteritati tradenda curavit. Hos igitur, Publi Silvine, prius quam cum agricolatione contrahas, advocato in consilium: nec tamen sic mente dispositus, velut summam totius rei sententiis eorum consecuturus: quippe eiusmodi scriptorum monumenta magis instruunt, quam faciunt, artificem. usus & experientia dominantur in artibus: neque est ulla disciplina, in qua non peccando discatur. nam ubi quid perperam administratum cesserit improspere, vitatur quod fefellerat: illuminatque rectam viam docentis magisterium. Quare nostra præcepta non consummare scientiam, sed adiuvare promittunt. nec statim quisquam compos agricolationis erit

his perlectis rationibus, nisi & obire eas volucrit, & per facultates potuerit. Ideoque hæc velut adminicula studiosis promittimus, non profutura per se sola, sed cum aliis. Ac ne ista quidem præsidia, ut diximus, non assiduus labor, & experientia villici, non facultates, ac voluntas impendendi tantum pollent, quantum vel una præsentia domini: quæ nisi frequens operibus intervenerit, ut in exercitu cum abest imperator, cuncta cessant officia. maximeque reor hoc significantem Pœnum Magonem, suorum scriptorum primordium talibus auspicatum sententiis: qui agrum parabit domum vendat, ne malit urbanum, quam rusticum larem colere. cui magis cordi fuerit urbanum domicilium, rustico prædio non erit opus. Quod ego præceptum, si posset his temporibus observari, non immutarem. Nunc quoniam plerosque nostrum civilis ambitio sæpe evocat, ac sæpius detinet evocatos, sequitur ut suburbanum prædium commodissimum esse putem, quo ut occupato

quo-

quotidianus excursus facile post negotia fori contingat. Nam qui longinqua, ne dicam transmarina rura mercantur, velut hæredibus patrimonio suo, & quod gravius est, vivi cedunt servis suis: quoniam quidem & illi tam longa dominorum distantia corrumpuntur, & corrupti post flagitia, quæ commiserunt, sub expectatione successorum, rapinis magis, quam culturæ student.

CAPUT II.

Qualiter dispositus fundus maxime probetur.

Censeo igitur in propinquo agrum mercari, quo & frequenter dominus veniat, & frequentius se venturum, quam sit venturus, denunciet. sub hoc enim metu cum familia villicus erit in officio. Quicquid vero dabitur occasionis, ruri moretur. quæ non sit mora segnis, nec umbratilis. nam diligentem patremfamilias

decet agri sui particulas omnes & omni tempore anni frequentius circumire, quo prudentius naturam soli, sive in frondibus, & herbis, sive iam maturis frugibus contempletur: nec ignoret quidquid in eo recte fieri poterit. Nam illud vetus est, & Catonis, Agrum pessime multari, cuius dominus quid in eo faciundum sit, non docet, sed audit villicum: Quapropter vel a maioribus traditum possidenti, vel emturo fundum præcipua cura sit scire, quod maxime regionis genus probetur: ut vel careat inutili, vel mercetur laudabilem. Quod si voto fortuna subscripserit, agrum habebimus salubri cælo, uberi glæba, parte campestri, parte alia collibus vel ad orientem vel ad meridiem molliter devexis; terrenisque aliis cultis, atque aliis sylvestribus & asperis, nec procul a mari, aut navigabili flumine, quo deportari fructus, & per quod merces invehi possint. Campus in prata & arva, salictaque & arundineta digestus, ædificio subiaceat. Colles alii vacui

arboribus, ut solis segetibus serviant, quæ tamen modice siccis, ac pinguibus campis melius, quam præcipitibus locis proveniunt. Ideoque etiam celsiores agri frumentarii planicies habere, & quam mollissime devexi, ac simillimi debent esse campestri positioni. Alii deinde colles olivetis, vinetisque & earum futuris pedamentis vestiantur, materiam, lapidemque, si necessitas ædificandi coegerit, nec minus pecudibus pascua, præbere possint. Tum rivos decurrentes in prata, & hortos, & salicta, vivæ aquæ salientes demittant. nec absint greges armentorum, cæterorumque quadrupedum, culta & dumeta pascentium. Sed hæc positio, quam desideramus, difficilis & rara paucis contingit. proxima est huic, quæ plurima ex his habet: tolerabilis, quæ non paucissima.

CA-

CAPUT III.

Quæ præcipue inspiciendo agro, antequam ematur, notanda sint.

Porcius quidem Cato censebat in emendo inspiciendoque agro præcipue duo esse considerandа, salubritatem cæli, & uberta-tem loci: quorum si alterum deesset, ac nihilo minus quis vellet incolere, mente esse captum, atque eum ad agnatos & gentiles deducendum. Neminem enim sanum debere facere sumtus in cultura sterilis soli: nec rursus pestilenti quamvis feracissimo pinguique agro dominum ad fructus pervenire. Nam ubi sit cum orco ratio ponenda, ibi non modo perceptionem fructuum, sed & vitam colonorum esse dubiam, vel potius mortem quæstu certiorem. Post hæc duo principalia subiungebat illa non minus intuenda, viam, & aquam, & vicinum. Multum conferre agris iter commodum: primum quod est ma-

maximum, ipsam præsentiam domini, qui libentius commeaturus sit, si vexationem viæ non reformidet. deinde ad invehenda & exportanda utensilia; quæ res frugibus conditis auget pretium, & minuit impensas rerum invectarum: quia minoris apportentur eo quo facili nisu perveniatur. Nec (non) nihil esse etiam parvo vehi, si conductis iumentis iter facias, quod magis expedit, quam tueri propria. Servos quoque qui secuturi patremfamilias sint, non ægre iter pedibus ingredi. De bonitate aquæ ita omnibus clarum est, ut pluribus non sit disserendum. Quis enim dubitet, eam maxime probatam haberi, sine qua nemo nostrum vel prosperæ, vel adversæ valetudinis vitam proroget? De vicini commodo non est quidem certum, quem nonnunquam mors, aliæque nobiscum diversæ causæ mutant. & ideo quidam respuunt Catonis sententiam: qui tamen multum videntur errare. nam quemadmodum sapientis est, fortuitos casus magno animo sustinere, ita dementis est, ipsum

sibi

sibi malam facere fortunam: quod facit, qui nequam vicinum suis numis parat, cum a primis cunabulis, si modo liberis parentibus est oriundus, audisse potuerit, Οὔδ' ἂν βῶς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη. *quod non solum de bove dicitur, sed etiam de omnibus partibus rei nostræ familiaris: adeo quidem ut multi prætulerint carere penatibus, & propter iniurias vicinorum sedes suas profugerint. nisi aliter existimamus diversum orbem gentes universas petiisse, relicto patrio solo, Achæos dico, & Hiberos, Albanos quoque, nec minus Siculos: &, ut primordia nostra contingam, Pelasgos, Aborigines, Arcadas, quam quia malos vicinos ferre non potuerant. Ac ne tantum de publicis calamitatibus loquar, privatos quoque memoria tradidit, & in regionibus Græciæ, & in hac ipsa Hesperia detestabiles fuisse vicinos, nisi Autolycus ille cuiquam potuit tolerabilis esse conterminus; aut Aventini montis incola, Palatinis ullum gaudium finitimis suis, Cacus attulit. Malo*

enim

enim præteritorum, quam præsentium meminisse, ne vicinum meum nominem, qui nec arborem prolixiorem stare nostræ regionis, nec inviolatum seminarium, nec pedamenti quidquam adnexum vineæ, nec etiam pecudes negligentius pasci, sinit. Iure igitur, quantum mea fert opinio, M. Porcius talem pestem vitare censuit, & in primis futurum agricolam prænonuit, ne sua sponte ad eam perveniret. Nos ad cætera præcepta illud adiicimus, quod sapiens unus de septem in perpetuum posteritati pronunciavit, (μέτρον ἄριστον,) adhibendum modum mensuramque rebus; idque, ut non solum aliud acturis, sed & agrum paraturis dictum intelligatur, ne maiorem, quam ratio calculorum patiatur, emere velit. nam huc pertinet præclara nostri poetæ sententia. --laudato ingentia rura, Exiguum colito. *Quod vir eruditissimus, ut mea fert opinio, traditum vetus præceptum numeris signavit. quippe acutissimam gentem Pœnos dixisse convenit. Imbecilliorem agrum, quam agricolam esse*

de-

debere : quoniam , cum sit colluctandum cum eo , si fundus prævaleat , allidi dominum . nec dubium quin minus reddat laxus ager non recte cultus , quam angustus eximie . Ideoque post reges exactos Liciniana illa septena iugera , quæ plebis tribunus viritim diviserat , maiores quæstus antiquis retulere , quam nunc nobis præbent amplissima vetereta . Tanta quidem Curius Dentatus , quem paullo ante retulimus , prospero ductu parta victoria , ob eximiam virtutem deferente populo præmii nomine , quinquaginta soli iugera , supra consularem triumphalemque fortunam putavit esse : repudiatoque publico munere populari , hac plebeia mensura contentus fuit . Mox etiam cum agrorum vastitatem victoriæ nostræ , & interniciones hostium fecissent , criminosum tamen senatori fuit supra quinquaginta iugera possedisse , suaque lege C. Licinius damnatus est , quod agri modum , quem in magistratu rogatione tribunicia promulgaverat , immodica possidendi libidine transcendisset : nec magis

quia

quia superbum videbatur tantum loci detinere, quam quia flagitiosum, quos hostis profugiendo desolasset agros, novo more civem Romanum supra vires patrimonii possidendo deserere. Modus ergo, qui in omnibus rebus, etiam parandis agris adhibebitur. tantum enim obtinendum est, quanto est opus, ut emisse videamur quo potiremur, non quo onerare-mur ipsi, atque aliis fruendum eripere-mus, more præpotentium, qui possident fines gentium, quos ne circumire equis quidem valent; sed proculcandos pecudibus, & vastandos ac populandos feris derelinquunt, aut occupatos nexu civium, & ergastulis tenent. Modus autem erit sua cuique moderata voluntas, facultasque. Neque enim satis est, ut iam prius dixi, possidere velle, si colere non possis.

CA-

CAPUT IV.

De salubritate regionum.

Sequitur deinceps Cæsonianum præceptum, quo fertur usus etiam Cato, mercaturis agrum esse revisendum sæpius eum, quem velint mercari. Nam prima inspectione neque vitia neque virtutes abditas ostendit, quæ mox retractantibus facilius apparent. inspectionis quoque velut formula nobis a maioribus tradita est, agri pinguis, ac læti; de cuius qualitate dicemus suo loco, cum de generibus terræ disseremus. In universum tamen quasi testificandum, atque sæpius prædicandum habeo, quod primo iam Punico bello dux inclutissimus M. Attilius Regulus dixisse memoratur, fundum, sicuti ne fœcundissimi quidem soli, cum sit insalubris; ita nec effœti, si vel saluberrimus sit, parandum: Quod Attilius ætatis suæ agricolis, maiore cum auctoritate suadebat

pe-

peritus usu. nam Pupiniæ pestilentis simul & exilis agri cultorem fuisse eum, loquuntur historiæ. Quapropter cum sit sapientis, non ubique emere, nec aut ubertatis illecebris, aut deliciarum concinnitate decipi: sic vere industrii patrisfamilias est, quicquid aut emerit aut acceperit, facere fructuosum atque utile: quoniam & gravioris cæli multa remedia priores tradiderunt, quibus mitigetur pestifera lues; & in exili terra cultoris prudentia ac diligentia maciem soli vincere potest. Hæc autem consequemur, si verissimo vati, velut oraculo crediderimus dicenti, Ventos, & varium cæli prædiscere morem Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque locorum, Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset: *nec contenti tamen auctoritate vel priorum vel præsentium colonorum, nostra prætermiserimus exempla, novaque quæ tentaverimus, experimenta. Quod etsi per partes nonnunquam damnosum est; in summa tamen fit compendiosum, quod nullus ager sine profe-*

ctu colitur: simul attentando possessor efficit, ut in id formetur, quod maxime præstare possit. ea res etiam feracissimos agros utiliores reddit. Itaque nusquam experimentorum varietas omittenda est: longeque etiam in pingui solo magis audendum, quoniam nec laborem nec sumtum frustratur effectus. Sed quum refert, qualis fundus, & quo modo colatur; tum, villa qualiter ædificetur, & quam utiliter disponatur. Multos enim deerrasse, memoria prodidit, sicut præstantissimos viros L. Lucullum, & Q. Scævolam, quorum alter maiores, alter minus amplas, quam postulavit modus agri, villas extruxit, cum utrumque sit contra rem familiarem. Diffusiora enim concepta, non solum pluris ædificamus, sed etiam impensis maioribus tuemur: at minora cum sunt, quam postulat fundus, dilabitur fructus. nam & humidæ res, & siccæ, quas terra progenerat, facile vitiantur, si aut non sunt, aut propter angustias incommoda sunt tecta, quibus inferantur. Proportione

ne etiam facultatum, quam optime paterfamilias debet habitare, ut & libentius rus veniat, & degat in eo iucundius. Utique vero, si etiam matrona comitabitur, cuius ut sexus, ita animus est delicatior. quamobrem amœnitate aliqua demerenda erit, quo patientius moretur cum viro. eleganter igitur ædificet agricola: nec sit tamen ædificator, atque areæ idem tantum complectatur, quod ait Cato, quantum ne villa fundum quærat, neve fundus villam: cuius universum situm qualem oporteat esse, nunc explicabimus. Quod inchoatur ædificium, sicut salubri regione, ita saluberrima parte regionis debet constitui. Nam circumfusus aer atque corruptus plurimas affert corporibus nostris causas offensarum. Sunt quædam loca, quæ solstitiis minus concalescunt, sed frigoribus hiemis intolerabiliter horrent, sicut Thebas ferunt Bœotias. Sunt quæ tepent hieme, sed æstate sævissime candent, ut affirmant Euboicam Chalcidem. Petatur igitur aer calore & frigore tempera-

tus, quem fere medius obtinet collis, quod neque depressus hieme pruinis torpet, aut torret æstate vaporibus, neque elatus in summa montium perexiguus ventorum motibus, aut pluviis omni tempore anni sævit. Hæc igitur est medii collis optima positio, loco tamen ipso paullulum intumescente; ne cum a vertice torrens imbribus conceptus effluxerit, fundamenta convellat.

CAPUT V.

De aqua.

Sit autem vel intra villam, vel extrinsecus inductus fons perennis; lignatio, pabulumque vicinum. Si deerit fluens unda, putealis quæratur in vicino, quæ non sit haustus profundi, non amari saporis aut falsi. Hæc quoque si deficient, & spes arctior aquæ manantis coegerit, vastæ cisternæ hominibus, piscinæque pecoribus instruantur, colligendæ aquæ tandem pluvialis, quæ salubritati corporis est accommo-

da-

datissima, sed ea sic habetur eximia, si fictilibus tubis in contectam cisternam deducatur. huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, si per saxa præceps devolvitur, ut est in Guarceno Campaniæ. tertia putealis, vel collina, vel quæ non infima valle reperitur. deterrima palustris, quæ pigro lapsu repit. pestilens, quæ in palude semper consistit. Hic idem tamen humor, quamvis nocentis naturæ, temporibus tamen hiemis edomitus imbribus mitescit; ex quo cælestis aqua maxime salubris intelligitur, quod etiam venenati liquoris eluit perniciem. sed hanc potui probatissimam diximus. Cæterum ad æstuum temperandos calores, & amœnitatem locorum, plurimum conferunt salientes rivi, quos, si conditio loci patietur, qualescunque, dummodo dulces, utique perducendos in villam censeo. Sin summotus longius a collibus erit amnis, & loci salubritas, editiorque situs ripæ permittet superponere villam profluenti, cavendum tamen erit, ut a tergo potius, quam præ

se flumen habeat, & ut ædificii frons aversa sit ab infestis eius regionis ventis & amicissimis adversa, cum plerique amnes æstate vaporatis hieme frigidis nebulis caligent, quæ nisi vi maiore inspirantium ventorum submoventur, pecudibus hominibusque conferunt pestem. Optime autem salubribus, ut dixi, locis ad orientem, vel ad meridiem, gravibus ad septentrionem villa convertitur. eademque semper mare recte conspicit, cum pulsatur, ac fluctu respergitur; nunquam ex ripa, sed paullum submota a littore. nam præstat a mari longo potius intervallo, quam brevi refugisse, quia media sunt spatia gravioris halitus. Nec paludem quidem vicinam esse oportet ædificiis, nec iunctam militarem viam, quod illa caloribus noxium virus eructat, & infestis aculeis armata gignit animalia, quæ in nos densissimis examinibus involant; tum etiam natricum serpentiumque pestes, hiberna destitutas uligine, cæno & fermentata colluvie venenatas, emittit, ex quibus sæpe con-

contrahuntur cæci morbi, quorum causas ne medici quidem perspicere queunt; sed & anni toto tempore situs atque humor instrumentum rusticum, supellectilemque, & inconditos conditosque fructus corrumpit: hæc autem prætercuntium viatorum populationibus, & assiduis divertentium hospiciis infestat rem familiarem. propter quæ censeo eiusmodi vitare incommoda, villamque nec in via, nec pestilenti loco, sed procul & editiore situ condere, ut frons eius ad orientem æquinoctialem directa sit. Nam eiusmodi positio medium temperatumque libramentum ventorum hiemalium & æstivorum tenet: quantoque fuerit ædificii solum pronius orienti, tanto & æstate liberius capere perflatus, & hiemis procellis minus infestari, & matutino regelari ortu poterit, ut concreti rores liquescant: quoniam fere pestilens habetur, quod est remotum ac sinistrum soli, & apricis flatibus; quibus si caret, nulla alia vis potest nocturnas pruinas, & quodcunque rubiginis aut spurcitiæ resedit, sic-

care atque detergere. Hæc autem cum hominibus afferant perniciem, tum & armentis, & virentibus, eorumque fructibus. Sed quisquis ædificia volet in declivibus areis extruere, semper ab inferiore parte auspicetur: quia cum ex depressiore loco fuerint orsa fundamenta, non solum superficiem suam facile substinebunt, sed & pro fultura & substructione fungentur, adversus ea, quæ mox, si forte villam prolatare libuerit, ad superiorem partem applicabuntur: quippe ab imo præstructa valenter resistent contra ea, quæ postmodum superposita incumbent. at si summa pars clivi fundata, propriam molem susceperit, quidquid ab inferiore mox apposueris, fissum erit, rimosumque. Nam novum cum veteri adstruitur, rimosoque recens ædificium, quasi surgenti reluctans oneri cedit; & quod prius extructum imminebit cedenti, paullatimque degravatum pondere suo præceps attrahetur. Igitur id structuræ vitium cum primum statim fundamenta iaciuntur, evitandum est.

C A-

CAPUT VI.

De positione villæ.

Modus autem, membrorumque numerus aptetur universo consepto, & dividatur in tres partes, urbanam, rusticam, & fructuariam. Urbana rursus in hiberna & æstiva sic digeratur, ut spectent hiemalis temporis cubicula brumalem orientem: cœnationes, æquinoctialem occidentem. Rursus æstiva cubicula spectent meridiem æquinoctialem, sed cœnationes eiusdem temporis prospectent hibernum orientem. Balnearia occidenti æstivo advertantur, ut sint post meridiem & usque in vesperum illustria. Ambulationes meridiano æquinoctiali subiectæ sint, ut hieme plurimum solis, & æstate minimum recipiant. At in rustica parte, magna & alta culina ponetur, ut & contignatio careat incendii periculo, & in ea commode familiares omni tempore anni morari queant.

Opti-

Optime solutis servis cellæ meridiem æquinoctialem spectantes fient: vinctis quam saluberrimum subterraneum ergastulum, plurimis, idque angustis, illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contingi possint. Pecudibus fient stabula, quæ neque frigore neque calore infestentur. Domitis armentis duplicia bubilia sint, hiberna atque æstiva. cæteris autem pecoribus, quæ intra villam esse convenit, ex parte tecta loca, ex parte sub dio parietibus altis circumsepta, ut illic per hiemem, hic per æstatem sine violentia ferarum conquiescant. Sed omnia stabula sic ordinentur, ne quis humor influere possit: & ut quisque, qui ibi conceptus fuerit, quam celerrime dilabatur, ut nec fundamenta parietum corrumpantur, nec ungulæ pecudum. Lata bubilia esse oportebit pedes decem, vel minime novem: quæ mensura & ad procumbendum pecori, & iugario ad circumeundum laxa ministeria præbeat. Non altius edita esse præsepia convenit, quam ut bos aut iumentum sine

in-

incommodo stans vesci possit. Villico iuxta ianuam fiat habitatio, ut intrantium exeuntiumque conspectum habeat. Procuratori supra ianuam ob easdem causas: & is tamen villicum observet ex vicino: sitque utrique proximum horreum, quo conferatur omne rusticum instrumentum, & intra id ipsum clausus locus, quo ferramenta condantur. Bubulcis pastoribusque cellæ ponantur iuxta sua pecora, ut ad eorum curam sit opportunus excursus. Omnes tamen quam proxime alter ab altero debent habitare, ne villici diversas partes circumeuntis sedulitas distendatur, & ut inter se diligentiæ & negligentiæ cuiusque testes sint. Pars autem fructuaria dividitur in cellam oleariam, torcularium, cellam vinariam, defrutariam, fœnilia, palearia que & apothecas, & horrea, ut ex iis quæ sunt in plano, custodiam recipiant humidarum rerum tanquam vini aut olei venalium; siccæ autem res congerantur tabulatis, ut frumenta, fœnum, frondes, paleæ, cæteraque pabula. Sed gra-

na-

naria, ut dixi, scalis adeantur, & modicis fenestellis aquilonibus inspirentur. nam ea cæli positio maxime frigida & minime humida est, quæ utraque perennitatem conditis frumentis afferunt. Eadem ratio est in plano sit vinariæ cellæ, quæ submota procul esse debet a balneis, furno, sterquilinio, reliquisque immunditiis tetrum odorem spirantibus. nec minus a cisternis, aquisve salientibus, ex quibus qui extrahitur humor, vinum corrumpit. Neque me præterit, sedem frumentis optimam quibusdam videri horreum camera contectum, cuius solum terrenum prius quam consternatur, perfossum, & amurca recenti non salsa madefactum, velut Signinum opus paviculis condensatur. Tum deinde cum exaruit, simili modo pavimenta testacea, quæ pro aqua receperint amurcam mistam calci & arenæ, supersternuntur, & magna vi paviculis inculcantur, atque expoliuntur, omnesque parietum & soli iunctura testaceis pulvinis fibulantur. Nam fere cum his partibus ædificia rimas

ege-

egerunt, cava præbent & latebras subterraneis animalibus. Sed & lacubus distinguuntur granaria, ut separatim quæque legumina ponantur. Parietes oblinuntur amurca subacto luto, cui pro paleis admista sunt arida oleastri, vel si ea non sunt, oleæ folia. Deinde cum prædictum tectorium inaruit, rursus amurca respergitur, qua siccata frumentum infertur. Ea res ab noxa curculionum, & similium animalium commodissime videtur conditas fruges defendere; quæ nisi diligenter repositæ sint, celeriter ab eis consumuntur. Sed id genus horrei, quod scripsimus, nisi sit in sicca positione villæ, quamvis granum robustissimum corrumpit situ: qui si nullus adsit, possunt etiam defossa frumenta servari sicut transmarinis quibusdam provinciis, ubi puteorum in modum, quos appellant siros, exhausta humus, editos a se fructus recipit. Sed nos in nostris regionibus, quæ redundant uligine, magis illam positionem pensilis horrei, & hanc curam pavimentorum & parietum proba-

mus.

mus. Quoniam, ut retuli, sic emunita sola & latera horreorum prohibent curculionem. quod genus exitii cum incidit, multi opinantur arceri posse, si exesæ fruges in horreo ventilentur, & quasi refrigerentur. id autem falsissimum est: neque enim hoc facto expelluntur animalia, sed immiscentur totis acervis: qui si maneant immoti, summis tantum partibus infestantur, quoniam infra mensuram palmi non nascitur curculio: longeque præstat id solum, quod iam vitiatum est, quam totum periculo subiicere. nam cum exiget usus, facile est, eo sublato, quod vitiatum erit, integro inferiore uti. sed hæc, etsi extrinsecus, non tamen intempestive videor hoc loco retulisse. Torcularia præcipue cellæque oleariæ calidæ esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac frigoribus magis constringitur. oleum quod minus provenit, si congelatur, fracescet. Sed ut calore naturali est opus, qui contingit positione cæli, & declinatione, ita non est opus ignibus aut flammis: quo-

niam

niam fumo & fuligine sapor olei corrumpitur, propter quod torcular debet a meridiana parte illustrari, necesse ne habeamus ignes lucernamque adhibere, cum premetur olea. Cortinale ubi defrutum fiat, nec angustum, nec obscurum sit, ut sine incommodo minister, qui sapam decoquet, versari possit. Fumarium quoque, quo materia, si non sit iampridem cæsa, festinato siccetur, in parte rusticæ villæ fieri potest iunctum rusticis balneis. nam eas quoque refert esse, in quibus familia, sed tantum feriis, lavetur. neque enim corporis robori convenit frequens usus earum. Apothecæ recte superponentur his locis, unde plerumque fumus (earum) exoritur: quoniam vina celerius vetustescunt, quæ fumi quodam tenore præcocem maturitatem trahunt. propter quod & aliud tabulatum esse debebit, quo admoveantur, ne rursus nimia suffitione medicata sint. Quod ad villæ pertinet situm, partiumque eius dispositionem, satis dictum est. Circa villam deinceps hæc esse oportebit: furnum

& pi-

& pistrinum quantum futurus numerus colonorum postulaverit: piscinas minimum duas: alteram, quæ anseribus ac pecoribus serviat; alteram, in qua lupinum, vimina, & virgas, atque alia, quæ sunt usibus nostris apta, maceremus. Sterquilinia quoque duo sint: unum, quod nova purgamenta recipiat, & in annum conservet; alterum, ex quo vetera vehantur. sed utrumque more piscinarum devexum leni clivo, & extructum pavitumque solum habeat, ne humorem transmittant. plurimum enim refert, non adsiccato succo fimum vires continere, & assiduo maccrari liquore, ut si qua interiecta sint stramentis aut paleis spinarum vel graminum semina, intereant, nec in agrum exportata segetes herbidas reddant. Ideoque periti rustici, quidquid ovilibus stabulisque conversum progesserunt, superpositis virgeis cratibus tegunt, nec arescere ventis sinunt, aut solis incursu patiuntur exuri. Area, si competit, ita constituenda est, ut vel a domino, vel certe a

pro-

procuratore despici possit. Eaque optima est silice constrata, quod & celeriter frumenta deteruntur, non cedente solo pulsibus ungularum tribularumque, & eadem eventilata mundiora sunt, lapillisque carent, & glebulis, quas per trituram fere terrena remittit area. Huic autem nubilarium applicari debet, maximeque in Italia, propter inconstantiam cæli, quo collata semitrita frumenta protegantur, si subitaneus imber incesserit. nam in transmarinis quibusdam regionibus, ubi æstas pluvia caret, supervacuum est. Pomaria quoque & hortos oportet septo circumdari, & esse in propinquo: atque in ea parte, quo possit omnis stercorata colluvies cortis balineorumque, & oleis expressa amurcæ sanies influere. nam eiusmodi quoque lætatur alimentis & olus & arbor.

CAPUT VII.

De officiis patrisfamilias.

His omnibus ita vel acceptis, vel compositis, præcipua cura domini requiritur, cum in cæteris rebus, tum maxime in hominibus. Atque hi vel coloni, vel servi sunt, soluti, aut vincti. Comiter agat cum colonis, facilemque se præbeat, & avarius opus exigat, quam pensiones: quoniam & minus id offendit, & tamen in universum magis prodest. Nam ubi sedulo colitur ager, plerumque compendium, nunquam (nisi si cæli maior vis, aut prædonis incessit) detrimentum affert, eoque remissionem colonus petere non audet. Sed nec dominus in unaquaque re, cui colonum obligaverit, tenax esse iuris sui debet, sicut in diebus pecuniarum, ut lignis & cæteris parvis accessionibus exigendis, quarum cura maiorem molestiam, quam impensam rusticis affert. Nec sane est vin-

di-

dicandum nobis quidquid licet. Nam summum ius antiqui summam putabant crucem. Nec rursus in totum remittendum: quoniam vel optima nomina non appellando fieri mala, fœnerator Alphius dixisse verissime fertur. Sed & ipse nostra memoria veterem consularem, virumque opulentissimum L. Volusium asseverantem audivi, patrisfamilias felicissimum fundum esse, qui colonos indigenas haberet, & tanquam in paterna possessione natos, iam inde a cunabulis longa familiaritate retineret. Ità certe mea fert opinio, rem malam esse frequentem locationem fundi: peiorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum, quam per se colere. Saserna dicebat ab eiusmodi homine fere pro mercede litem reddi. propter quod operam dandam esse, ut & rusticos, & eosdem assiduos colonos retineamus, cum aut nobismetipsis non licuerit, aut per domesticos colere non expedierit: quod tamen non evenit, nisi in his regionibus, quæ gravitate cæli, solique sterilitate vastantur.

Cæterum cum mediocris adest & salubritas, & terræ bonitas, nunquam non ex agro plus sua cuique cura reddidit quam coloni: nunquam non etiam villici, nisi si maxima vel negligentia servi, vel rapacitas intervenit. Quæ utraque peccata plerumque vitio domini vel committi, vel foveri, nihil dubium est: cum liceat aut cavere, ne talis præficiatur negotio; aut iam præpositus, ut submoveatur curare. In longinquis tamen fundis, in quos non est facilis excursus patrisfamilias, cum omne genus agri tolerabilius sit sub liberis colonis, quam sub villicis servis habere, tum præcipue frumentarium, quem minime (sicut vineas aut arbustum) colonus evertere potest, & maxime vexant servi, qui boves elocant, eosdemque & cætera pecora male pascunt, nec industriæ terram vertunt, longeque plus imputant seminis iacti, quam quod severint: sed nec quod terræ mandaverint sic adiuvant, ut recte proveniat: idque cum in aream contulerunt, per trituram quotidie minuunt vel fraude, vel

ne-

negligentia. nam & ipsi diripiunt, & ab aliis furibus non custodiunt. sed nec conditum cum fide rationibus inferunt. Ita fit, ut & actor, & familia peccent, & ager sæpius infametur. quare talis generis prædium, si, ut dixi, domini præsentia cariturum est, censeo locandum.

CAPUT VIII.

De pecore & pecorum magistris.

Proxima est cura de servis, cui quemque officio præponere conveniat, quosque & qualibus operibus destinare. Igitur prænoneo ne villicum ex eo genere servorum, qui corpore placuerunt instituamus: ne ex eo quidem ordine, qui urbanas ac delicatas arteis exercuerit. Socors & somniculosum genus id mancipiorum, otiis, campo, circo, theatris, aleæ, popinæ, lupanaribus consuetum, nunquam non easdem ineptias somniat, quas cum in agriculturam transtulit, non tantum in ipso servo,

quantum in universa re detrimenti dominus capit. Eligendus est rusticis operibus ab infante duratus, & inspectus experimentis. Si tamen is non erit, de iis præficiatur, qui servitutem laboriosam toleraverunt. Iamque is transcenderit ætatem primæ iuventæ, nec dum senectutis attigerit. illa ne & auctoritatem detrahat ad imperium, cum maiores dedignentur parere adolescentulo: hæc ne laboriosissimo succumbat operi. Mediæ igitur sit ætatis, & firmi roboris, peritus rerum rusticarum, aut certe maximæ curæ, quo celerius addiscat. Nam non est nostri negotii alterum imperare, & alterum docere. neque enim recte opus exigere valet, qui, quid aut qualiter faciendum sit, ab subiecto discit. Potest etiam illiteratus, dummodo tenacissimæ sit memoriæ, rem satis commode administrare. Eiusmodi villicum Cornelius Celsus ait, sæpius numos domino, quam librum afferre, quia nescius literarum vel ipse minus possit rationes confingere, vel per alium propter conscientiam

(frau-

(fraudis) timeat. Sed qualicunque villico contubernalis mulier assignanda est, quæ contineat eum, & in quibusdam rebus tamen adiuvet. Idemque actori præcipiendum est, ne convictum cum domestico, multoque minus cum extero habeat. Nonnunquam tamen eum, quem assidue sedulum, & fortem in operibus administrandis cognoverit, honoris causa mensæ suæ die festo dignetur adhibere. Sacrificia, nisi ex præcepto domini, ne fecerit. Aruspices, sagasque, quæ utraque genera vana superstitione rudeis animos ad impensas, ac deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit: neque urbem, neque ullas nundinas noverit, nisi emendæ vendendæve pertinentis ad se rei causa. Villicus enim, quod ait Cato, ambulator esse non debet, nec egredi terminos, nisi ut addiscat aliquam culturam: & hoc si ita in vicino est, ut cito remeare possit. Semitas, novosque limites in agro fieri ne patiatur: neve hospitem, nisi amicum, familiaremque domini necessarium receperit. Ut ab

his arcendus, ita exhortandus est ad instrumentorum ferramentorumque curam: ut duplicia quam numerus servorum exigit, refecta & reposita custodiat, ne quid a vicino petendum sit: quia plus in operis servorum, quam in pretio rerum eiusmodi consumitur. Cultam vestitamque familiam magis utiliter quam delicate habeat, munitamque diligenter a vento, frigore, pluviaque; quæ cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis, vel sagis cucullis. Id si fiat, nullus dies tam intolerabilis est, quo non sub divo moliri aliquid possit. Nec tantum operis agrestis sit artifex, sed & animi, quantum servile patitur ingenium, virtutibus instructus, ut neque remisse, neque crudeliter imperet. Semperque aliquos ex melioribus foveat, parcat tamen etiam minus bonis: ita ut potius timeant eius severitatem, quam crudelitatem detestentur. Id contingere poterit, si maluerit custodire subiectos, ne peccent, quam negligentia sua committere, ut puniat delinquentes. Nulla est autem maior

vel

vel nequissimi hominis custodia, quam operis exactio: ut iusta reddantur, ut villicus semper se repræsentet. sic enim & magistri singulorum officiorum sedulo munia sua exequentur, & cæteri post defatigationem operis quieti ac somno potius, quam deliciis operam dabunt. Iam illa vetera, sed optimi moris, quæ nunc exoleverunt, utinam possint obtineri: ne conservo ministro quoquam, nisi in re domini, utatur: ne cibum nisi in conspectu familiæ capiat; neve alium, quam qui cæteris præbetur. sic enim curabit, ut & panis diligenter confiat, & reliqua salubriter apparentur. Ne extra fines, nisi a se missum, progredi sinat: sed nec ipse mittat, nisi magna necessitate cogente. Neve negotietur sibi, pecuniamque domini, aut animalibus, aut rebus aliis promercalibus occupet. Hæc enim negotiatio curam villici avocat, nec unquam patitur eum cum rationibus domini paria facere; sed ubi numeratio exigetur, rem pro numis ostendit. In universum tamen hoc maxime obtinen-

dum

dum ab eo est, nequid se putet scire quod nesciat, quæratque semper addiscere, quod ignorat. Nam cum multum prodest perite quid facere, tum plus obest perperam fecisse. Unum enim ac solum dominatur in rusticatione, quicquid exigit ratio culturæ, semel facere: quippe cum emendatur vel imprudentia, vel negligentia, iam res ipsa decoxit, nec in tantum postmodum exuberat, ut & se amissam restituat, & quæstum temporum præteritorum resarciat. In cæteris servis hæc fere præcepta servanda sunt, quæ me custodisse non pœnitet, ut rusticos, qui modo non incommode se gessissent, sæpius quam urbanos, familiariusque alloquerer; & cum comitate domini levari perpetuum laborem eorum intelligerem, nonnunquam etiam iocarer, & plus ipsis iocari permitterem. Iam illud sæpe facio, ut quasi cum peritioribus de aliquibus operibus novis deliberem, & per hoc cognoscam cuiusque ingenium, quale, quamque sit prudens. Tum etiam libentius eos id opus aggredi video, de quo secum

de-

deliberatum, & consilio ipsorum susceptum putant. nam illa solennia sunt omnibus circumspectis, ut ergastuli mancipia recognoscant, ut explorent, an diligenter vincta sint, an ipsæ sedes custodiæ satis tutæ, munitæque sint: num villicus aut alligaverit quempiam domino nesciente, aut revinxerit. nam utrumque maxime servare debet, ut & quem paterfamilias tali pœna multaverit, villicus, nisi eiusdem permissu, compedibus non eximat: & quem ipse sua sponte vinxerit, ante, quam sciat dominus, non resolvat: tantoque curiosior inquisitio patrisfamilias debet esse pro tali genere servorum, ne aut in vestiariis, aut in cæteris præbitis iniuriose tractentur, quanto & pluribus subiecti, ut villicis, ut operum magistris, ut ergastulariis, magis obnoxii perpetiendis iniuriis, & rursus sævitia atque avaritia læsi magis timendi sunt. Itaque diligens dominus, cum & ab ipsis, tum & ab solutis, quibus maior est fides, quærat, an ex sua constitutione iusta percipiant. Atque ipse

pa-

panis potionisque bonitatem gustu suo exploret, vestem, manicas, pedumque tegmina recognoscat. Sæpe etiam querendi potestatem faciat de iis, qui aut crudeliter eos, aut fraudulenter infestent. Nos quidem aliquando iuste dolentes, tam vindicamus, quam animadvertimus in eos, qui seditionibus familiam concitant, qui calumniantur magistros suos: ac rursus præmio prosequimur eos, qui strenue ac industrie se gerunt. Fœminis quoque fœcundioribus, quarum in sobole certus numerus honorari debet, otium nonnunquam, & libertatem dedimus, cum complures natos educassent. nam cui tres erant filii, vacatio; cui plures, libertas quoque, contingebat. Hæc enim iustitia, & cura patrisfamilias multum confert augendo patrimonio. Sed & illa meminerit, cum e civitate remeaverit, deos penates adorare: deinde si tempestivum erit, confestim; si minus, postero die fines oculis perlustrare, & omnes partes agri revisere atque æstimare, num quid absentia sua de disciplina & custodia

re-

remiserit; num aliqua vitis, num arbor, num fruges absint: tum etiam pecus & familiam recenseat, fundique instrumentum, & supellectilem: quæ cuncta si per plures annos facere instituerit, bene moratam disciplinam, cum senectus advenerit, obtinebit. nec erit ulla eius ætas annis ita confecta, ut spernatur a servis.

CAPUT IX.

Qualis corporaturæ mancipia cuique operi contribuenda sint.

Dicendum etiam est, quibus operibus quemque habitum corporis aut animi contribuendum putemus. Magistros operibus oportet præponere sedulos, ac frugalissimos. ea res utraque plus quam corporis statura roburque confert huic negotio: quoniam id ministerium custodiæ diligentis & artis officium est. Bubulco quamvis necessaria, non tamen satis est indoles mentis, nisi eum vastitas vocis, & habitus metuendum

pecu-

pecudibus efficit. Sed temperet vires clementia: quoniam terribilior debet esse, quam sævior, ut & obsequantur eius imperiis, & diutius perennent boves non confecti vexatione simul operum, verberumque. Sed quæ sint magistrorum munia, quæque bubulcorum, suo loco repetam. Nunc admonuisse satis est, nihil in his, in illis plurimum referre vires & proceritatem. Nam longissimum quemque aratorem, sicut dixi, faciemus, & propter id, quod paullo ante retuli, & quod in re rustica nullo minus opere fatigatur prolixior, quia in arando stivæ pene rectus innititur. mediastinus qualiscunque status potest esse, dummodo perpetiendo labori sit idoneus. Vineæ non sic altos quemadmodum latos & lacertosos viros exigunt. nam his habitus fossuris, & putationibus, cæterisque earum culturis magis aptus. Minus in hoc officio, quam in cæteris agricolatio frugalitatem requirit, quia & in turba, & sub monitore vinitor opus facere debet. ac plerumque velocior animus est improborum homi-

minum, quem desiderat huius operis conditio. non solum enim fortem, sed & acuminis strenui ministrum postulat. ideoque vineta plurimum per alligatos excoluntur. Nihil tamen eiusdem agilitatis homo frugi non melius, quam nequam faciet. Hoc interposui, ne quis existimet in ea me opinione versari, qua malim per noxios, quam per innocentes rura colere. Sed & illud censeo, ne confundantur opera familiæ, sic ut omnes omnia exequantur. Nam id minime conducit agricolæ, seu quia nemo suum proprium aliquod esse opus credit: seu quia cum enixus est, non suo, sed communi officio proficit, ideoque labori multum se subtrahit; nec tamen viritim malefactum deprehenditur, quod fit a multis. propter quod separandi sunt aratores a vinitoribus, & vinitores ab aratoribus, iique a mediastinis. Classes etiam non maiores, quam denum hominum faciundæ, quas decurias appellaverunt antiqui, & maxime probaverunt, quod is numeri modus in opere commodissime custodiretur,

nec

nec præeuntis monitoris diligentiam multitudo confunderet. Itaque si latior est ager, in regiones deducendæ sunt eæ classes, dividundumque ita opus, ut neque singuli, binive sint, quoniam dispersi non facile custodiuntur: nec tamen supra decem, ne rursus ubi nimia turba sit, id opus ad se pertinere singuli non existiment. Hæc ordinatio non solum concitat æmulationem, sed & deprehendit ignavos. nam cum certamine opus excitetur, tum in cessantes animadversio iusta, & sine querela videtur adhiberi. Sed nimirum dum quæ maxime providenda sunt agricolæ futuro præcipimus, de salubritate, de via, de vicino, de aqua, situ villæ, fundi modo, colonorum & servorum generibus, officiorum operumque distributione, tempestive per hæc ad ipsum iam terræ cultum pervenimus, de quo pluribus libro insequente mox disserimus.

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA DELL' AGRICOLTURA (1)

LIBRO PRIMO

PREFAZIONE INDIRIZZATA A PUBLIO SILVINO (2)

Odo sovente i principali nostri cittadini, quando incolpare la sterilità delle terre, quando l'intemperie dell'aria già da gran tempo nociva alle biade: altri poi ne ascolto, come se fossero a una

ragion certa appoggiati, raddolcir le anzidette doglianze, persuadendosi che la terra stanca e sterilita (3) pel copioso fruttare delle prime età somministrar più non possa gli alimenti ai mortali colla primiera liberalità. Queste cagioni, o Publio Silvino (4), io sono certo esser molto dal vero lontane, perchè non è da immaginarsi che la natura delle cose (5), che il primo generatore del mondo arricchì (6) di una perpetua fecondità, siasi quasi per una spezie di malattia fatta sterile; nè è da saggio il pensare che la terra, la quale avendo avuto in sorte una divina ed eterna giovanezza (7) fu detta madre comune di tutti, come quella, che produsse sempre ogni cosa e produrrà per l'avvenire, siasi a guisa d'uomo invecchiata. Nè dopo queste verità io penso che tali sciagure ci avvengano per una forza prevalente dell'aria (8), ma bensì per colpa

di

di noi medesimi, i quali abbiam condannato l'agricoltura, qual rea (9), a quanto v'ha di peggiore tra gli schiavi, e quasi in braccio al carnefice; laddove anche gli ottimi fra gli avi nostri la trattavano ottimamente (10). Ma io non posso non maravigliarmi abbastanza (11), da che sia che coloro, i quali son vaghi di parlare ornatamente (12) un oratore si scelgano, di cui imitar l'eloquenza; che quelli, i quali vogliono studiar a fondo le regole de' calcoli e delle misure, un maestro si cerchino di quest'arte da essi prediletta (13); che gli amatori di musica e di ballo vadano scrupolosamente in traccia di chi loro insegni a modular il canto e la voce, non meno che a ben atteggiarsi di corpo; e parimente chiami fabbri ed architetti chi vuol fabbricare, sperimentati nocchieri chi affidar al mare navigli, e periti in armi ed in milizia chi pensa a gue-

reggiare; e per non istendermi per ogni cosa, ciascuno adopri un abilissimo direttore in che egli si voglia applicare: finalmente dall'ordine de' saggi si scelga ognuno chi lo spirito gli formi e l'ammaestri nella virtù: e la sola agricoltura poi, che senza dubbio è prossima e quasi consanguinea della sapienza, manchi egualmente di discepoli, che di maestri. Io non solo ho udito, ma eziandio veduto co' miei proprii occhi, che ancor vi sono le scuole de' retori, e, come ho detto di sopra, dei geometri e dei musici; e quel che maggiormente è da maravigliarsi, alcune officine di vizii i più spregevoli, di condir più squisitamente i cibi, di apparecchiar più lussuriosamente le vivande (14) e di acconciar i capelli ed il capo (15); ma di agricoltura io non conosco nè professori, nè discepoli; essendochè, quand'anche mancasse la città di maestri nell'arti anzidette,

dette, potrebbe nondimeno, com'era presso gli antichi, fiorir la repubblica, poichè senza le arti dei giocolari, come ancor senza i causidici, furono una volta abbastanza felici le città, e lo saran per l'avvenire (16); ma senza agricoltori (17) è chiaro che non possono gli uomini nè aver consistenza, nè nutrimento. Ed è veramente cosa, che si accosta al prodigio, come sia avvenuto che quest' arte ai corpi nostri ed alla vita tanto utile e necessaria, non siasi sin a questo tempo perfezionata (18), e che la via la più innocente per ampliare e conservar il patrimonio (19) si tenga a vile, mentre le altre, diverse da questa e quasi ripugnanti, si allontanano dalla giustizia; quando più giusto non ci sembrasse l'arricchire per mezzo della guerra, che niente ci dà senza sangue e senza stragi (20). Forse che avendo in odio la guerra sieno più da bramarsi i perico-

li, che s'incontran nel mare e nel commercio (21), e che l'uomo animal terrestre violando le leggi della natura ardisca esporsi all'ira dei venti e del mare (22), e che sempre alla maniera degli augelli, quale straniero in remoti lidi vada errando pel mondo ignoto? Forse che è più da preferirsi l'usura odiata ancora da quelli, ai quali pare che rechi soccorso (23)? Ma nemmeno è più lodevole per verità l'esercitarsi in quella canina ed arrabbiata professione (24), come la chiamaron gli antichi, di abbajar non tanto contro qualunque uomo ricchissimo, quanto eziandio contro gl' innocenti e a favor de' colpevoli; uffizio trascurato dagli avi nostri, e ladroneccio da noi permesso entro le mura della città, e persino nel foro. Giudicherò per avventura, che sia più onesta (25) la bugiardissima caccia di quel mercenario corteggiatore, che s'aggira intorno alle soglie

glie de' potenti (26), e che dallo strepito, o dal silenzio altrui congettura se vegli, o dorma il suo padrone (27), non degnandosi di rispondergli i servi, se loro ne facesse richiesta? Forse penserò esser più felice quello, che rispinto dall' incatenato portinajo (28) stassi sovente alla tarda notte avanti le nojose porte, onde comprar, dopo aver però dilapidato il patrimonio, con miserissima e biasimevole servitù l'onor de' fasci e l'imperio (29), quando che gli onori non si acquistan con una gratuita servitù, ma coi doni? Le quali cose se con altre simili si debbon fuggir dai buoni, resta, come dissi, una via nobile ed onesta per accrescer le facoltà, e quest' è l'agricoltura; i cui precetti se anche dagl' ignoranti, purchè possessori di campi, fossero ciecamente secondo il costume antico osservati, minor danno ne patirebbe la rurale economia, perciocchè

l'industria de' proprietarii potrebbe compensare di molto i danni dell'ignoranza; e vedendo che si tratta del proprio interesse, non vorrebbero esser in tutta la loro vita considerati quali improvidi ne' proprii affari; e quindi fatti più bramosi d'imparare (30), giungerebbero a conoscer appieno l'agricoltura. Ora sdegniamo di coltivare da noi (31) le nostre terre, e parci assai poca cosa lo scegliere uno sperimentato castaldo, o se non esperto, di tale spirito però (32) che al più presto impari ciò, ch'egli ignora. Ma se un qualche ricco avrà comprato un fondo, vi relega (33) uno tratto dalla turba de' più vili servi, o dei portatori di lettiga, spossatissimo per gli anni di forze, quando che quest'arte ricerca non solo la scienza, ma ancora una verde età e vigoría di corpo atta a sostener le fatiche (34): ovvero se alcuno mediocremente facoltoso (35) fa quel-

la compra, ne destina la soprantendenza ad un mercenario inesperto, che non può più appresso il padrone prestare il giornaliero lavoro (36). Veggendo io però simili cose, e meco stesso considerando sovente come quest'arte sia stata per un vituperoso consenso abbandonata e sepolta nell'obblivione, temo che agli uomini civili non sembri in certo modo vergognosa e disonorevole (37). Ma avvertito da parecchi monumenti degli scrittori (38) che i nostri antichi si gloriavan di darsi all'agricoltura (39); che un Quinzio Cincinnato (40) liberatore dell'assediato console e del di lui esercito, chiamato dall'aratro venne ad assumer la Dittatura (41), e che dopo aver ottenuto la vittoria con maggior celerità depose i fasci di quello che fatto avesse ad assumerli essendo creato Imperatore, e ritornò ai suoi buoi ed al suo ereditario campicello di quattro jugeri

geri (42): che parimente C. Fabrizio (43) e Curio Dentato (44), quegli, che cacciò dai confini d'Italia Pirro (45), questi, che soggiogò i Sabini, essendo ad essi toccati del guadagnato terreno sette jugeri, che si dividevan per testa, tanto studiosamente li coltivarono, quanto fortemente conquistati gli aveano coll' armi. E per non istendermi a ragionar di tutti fuor di proposito, in veggendo tanti altri illustri generali Romani esser maisempre fioriti in ambidue questi studi di difender, o di coltivar i terreni dei loro padri, ovvero gli acquistati; pur troppo comprendo quanto l' antico costume e la vita virile sia stata sbandita dal lusso e dalla mollezza del secol nostro. E per verità noi tutti padri di famiglia (come M. Varrone (46) ai tempi dei nostri avi si lamentò), lasciata la falce e l'aratro ci siam ritirati dentro le mura, e moviamo piuttosto le

mani

mani nei circi (47) e nei teatri, che tra' seminati e i vigneti (48); e quali attoniti ammiriam con istupore i gesti di quegli uomini effeminati, che con atti muliebri fingono quel sesso, che non ebbero dalla natura (49), ingannando così gli occhi degli spettatori; indi per essere in istato di ritornar alle taverne (50) digeriamo le giornaliere indigestioni nelle stufe sudatorie (51), ed uscito che sia del corpo il sudore solletichiamo la sete (52): e consumando le notti nella lussuria e nell' ubbriachezza, e i giorni tra il sonno e il giuoco crediam di esser felici, perchè da noi non si vede nè nascer, nè tramontar il sole (53); e così a questa vita neghittosa succedon le malattie, poichè i corpi de' giovani diventano talmente deboli e snervati, che sembra non poter in essi recar cangiamento la morte. Ma certamente quella vera progenie di Romu-

lo

lo nella continua cacciagione non meno, che nei campestri lavori esercitata, valeva moltissimo in robustezza di corpo, e agevolmente sosteneva i militari combattimenti, ove facea mestieri, per essersi indurita nelle fatiche della pace, e perchè sempre preferì la rusticana plebe alla cittadinesca (54). Di fatti, come quelli, che abitavan entro i recinti delle ville (55) riputavansi più neghittosi di coloro, che coltivavan di fuori il terreno; così stimavansi più infingardi quelli, che all'ombra della città oziosi viveano tra le mura, di coloro, che coltivavan la terra, o che presiedevan ai lavori dei coltivatori (56). A tutti anche è noto che non ad altro fine furono ordinati i mercati, se non perchè si avessero a trattar gli affari civili soltanto in certi giorni (57), e in altri quelli della campagna. I principali della città stavano a que' tempi, come dicemmo,

in

in campagna, e quando d' uopo erano pubbliche radunanze, venivano chiamati dalla villa al senato (58); e perciò quelli, che li chiamavano eran detti viatori (59): e fino a che tra gli antichi Sabini Quiriti e gli avoli Romani si mantenne il costume di coltivar col più assiduo studio i campi, quantunque eglino si trovassero tra ferro e fuoco, e le biade venissero guaste dalle scorrerie de' nemici, nulladimeno fecero ubertose raccolte assai più di noi (60), i quali col favore di una lunga pace avremmo potuto aggrandire l'agricoltura. Per la quale cosa quì nel Lazio, e in questa terra di Saturno, ove gli Dei ammaestravano i loro figli nella coltura de'campi (61), formiam ora un appalto, acciocchè dalle provincie d' oltremare ci sia portato il formento, onde non patire la fame, e raccogliam le vendemmie dalle isole Cicladi e dalle regioni Betiche e Gal-

li-

liche. Nè mi maraviglio, essendo già ferma e comune opinione esser l'agricoltura un mestier vile e di natura tale che non abbia bisogno di alcuna soprantendenza, od ammaestramento (62). Ma io quando considero o tutta la sua grandezza, come un vasto corpo, ovvero il numero delle parti della medesima, quali membra (63), dubito di non morire prima che tutta l'arte dell'agricoltura possa conoscere. Di fatti se vorrà alcuno tenersi in questa scienza perfetto, gli è mestieri che sia intendentissimo delle cose naturali, e istrutto dei climi (64), onde sappia di certo ciò, che conviene, o ripugna a qualunque regione; che abbia a memoria il nascere e tramontar delle stelle, acciocchè non incominci i lavori soprastando le piogge e i venti, e non abbia a perdere la fatica; che rifletta all'indole del cielo e dell'anno, che corre (65), perchè non

sem-

sempre è invariabile, come se avesse una legge fissa; nè viene tutti gli anni l' estate, o il verno sotto uno stesso aspetto (66), nè sempre è piovosa la primavera, od umido l'autunno: le quali cose non crederei che senza talento e senza le più squisite scienze si potessero da alcuno apprendere. A pochi è dato conoscer che cosa ci prometta, o nieghi la varietà della terra e la qualità di qualsivoglia suolo. E quando mai è venuto fatto ad alcuno di contemplar (67) tutte le parti di quest'arte, onde conoscer l'uso del seminare e dell' arare, e distinguere le varie e dissimili specie di terre, alcune delle quali col colore, altre colla qualità c'ingannano (68)? poichè in alcuni paesi (69), come nella Campania, lodasi la terra nera; in altri la grassa e rossa meglio riesce (70); in alcuni luoghi, come nella Numidia (71), le solubili sabbie la vincono

sulla

sulla terra più forte (72); e nella Misia meglio frutta la terra densa e tenace. E a chi mai verrebbe fatto di conoscer in queste medesime terre ciò, che ricuserebbe il colle (73), il piano, il campo coltivato e l'incolto, l'umido (74) e di gramigna copioso, il secco e il puro (75)? il modo di piantare e conservare gli alberi e le viti, che sono d'infinite specie, e di saper acquistare e conservar il bestiame, perchè tal'arte l'abbiam considerata come parte dell'agricoltura, quantunque la scienza pastorale sia da questa divisa (76)? E nemmeno questa è semplice, poichè altra cura ricercano i cavalli, altra i buoi (77), e altra le pecore, tra le quali le Tarentine vogliono differente governo dalle irsute (78); altro le capre, e tra queste in un modo van trattate le non cornute e di pelo raro, e altramente le cornute e di pelo denso, come

sono

sono le Ciliciane. Parimente vario è l' uffizio del porcajo e di chi ha in cura i feti della scrofa, e diversi esser deggiono i pascoli (79); nè ricercano i porci non pelosi, e quei di folte setole (80) la medesima aria, e lo stesso cibo e governo. E per distaccarmi dalle bestie, nella classe delle quali è compresa la cura, che si deve aver del pollame e delle api; chi è mai stato di tanto studio che conoscesse e praticasse nelle sopraddette cose tante maniere d' innestare e di potare, che coltivasse tanti frutti ed erbaggi, e che governasse tante sorti di fichi e di rosaj (81), quando che i più rilevanti oggetti sono da molti trascurati, quantunque da questi ancora abbian cominciato parecchi a trarne non poca rendita? Similmente i prati, i salceti, le ginestre e le canne addimandano una lieve bensì, ma una qualche cura però. Dopo tante e sì varie

cose dette di sopra, m'accorgo che volendo io trovare nel numero di quelli, che si danno all'opere rurali quell'agricoltore, che io desidero e che sarò per descrivere (82), metterò da ora in poi un ostacolo agli studi degli scolari (83), i quali spaventati da questa scienza sì varia e sì stesa, non vorran cimentarsi a quello, che non ispereranno di poter conseguire (84). Nondimeno egli è ragionevole, come ha detto ottimamente Cicerone nell'oratore (85), che quelli, i quali desiderano di ricercar le cose le più utili all'uman genere, e di veder conservata la memoria di quelle, che si sono ben disaminate e conosciute per vere, nulla lascino d'intentato: e quand' anche ci mancasse forza ed altezza d'ingegno, ovvero il corredo delle più illustri arti, non per questo dobbiamo darci incontanente all'ozio ed all'inerzia, ma procurare costantemente di giungere a quel-

a quella meta, a cui abbiamo ragionevolmente aspirato. Agognando al primo seggio sederem onorevolmente nel secondo. Han forse accettato le muse latine ne' loro sacrarii (86) soltanto Accio (87) e Virgilio (88)? e non hanno concesso ai loro vicini ed ai lontani dai secondi le sacre sedie? Nè già i fulmini di Cicerone spaventarono e rimossero dallo studio dell' eloquenza Bruto (89), Celio (90), Pollione (91), Messala (92) e Calvo (93); imperciocchè nemmeno lo stesso Cicerone si sgomentò pei tuoni di Demostene (94) e di Platone (95), come neppure il divino Omero, il padre dell' eloquenza (96), avea co' suoi immensi fiumi di facondia spento (97) gli studi de' posteri. Veggiamo noi forse per tanti secoli (98) che gli artefici di minor fama siansi astenuti dalle loro opere, perchè avessero ammirato Protogene (99), Apelle (100) e Parrasio (101)?

Nè la bellezza di Giove Olimpio e di Minerva da Fidia (102) scolpita rese nell' età seguenti sì attoniti un Briasi (103), un Lisippo (104), un Prasitele (105), ed un Policleto (106) che sdegnassero di sperimentar che cosa operare e fino a qual punto eglino potessero pervenire. Ma in ogni genere di scienza ai sommi uomini sempre fu tributata e ammirazione e venerazione, e data a quelli d'inferior classe la dovuta lode. A questo si aggiunga che colui, il quale noi vogliamo che sia un perfetto agricoltore, quantunque non fosse di arte consumata (107), nè avesse in tutte le cose naturali (108) acquistata la sagacità di Democrito, o di Pitagora, e nei movimenti delle stelle, o dei venti la previdenza di Metone, o di Eudosso (109), e nel governo del bestiame la dottrina di Chirone (110) e di Melampo, e nella coltura delle terre la pru-

prudenza di Trittolemo, o di Aristeo (111); tuttavia avrà fatti molti progressi se colla pratica agguaglierà i nostri Tremellii (112), i nostri Saserna (113) e i nostri Stoloni (114). Si può di fatti esercitar l'agricoltura senza un sottilissimo ingegno, purchè chi vi si applica non ne sia sfornito del tutto; e d'altronde è molto dal vero lontano, come parecchi han creduto, che quest' arte sia la più facile cosa, e che per ben trattarla non abbia bisogno di alcuna acutezza d'ingegno. Al presente è superfluo parlar più dell'agricoltura in generale, mio divisamento essendo di spiegare ordinatamente tutte le parti della medesima in un certo numero di libri, dopo avere per altro trattato in prima di quelle cose, che io giudico appartenere in ispezialità a tutta quest' arte.

ANNOTAZIONI

ALLA PREFAZIONE.

(1) Si è creduto bene di non ritener il termine latino *de Re Rustica*, siccome s' è fatto in Catone, ma di dar l' equivalente italiano.

(2) Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense e in quella de' Giunti manca *ad Publium Silvinum præfatio*.

(3) Di quest' opinione sono parecchi autori antichi. Sidonio *Apoll. ep.* 8., *6.* dice *virtutes per ætatem mundi jam senescentis lassatis veluti seminibus emedullatas*.

(4) *Publi Silvine*. I codici Poliziano e Goesiano ommettono *Publi*.

(5) L' edizione di Gesnero ha nel seguente modo: *quod neque fas existimare humi naturam*. Avvertirem prima di passaggio che tranne

tranne l'edizione di Botono del 1482., quella di Comellino e questa del Gesnero, tutte le altre hanno *quod neque fas est*: lo stesso mettono il codice Poliziano, Fiorentino, Ambrosiano, Bolognese e Pontederiano. E' poi da leggersi *rerum naturam*, ovvero *humi naturam?* I codici Poliziano, Sangermanense, Ambrosiano, Pontederiano e Goesiano, come altresì le tre antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense stanno per *rerum naturam*. Esaminiamo un poco quest' ultima lezione.

I Romani, che vivevano al tempo del nostro autore, per l'affluenza delle ricchezze, amavan meglio languir nell'ozio e nella poltroneria, che darsi all' Agricoltura da loro tenuta a vile. Attaccati quindi alle delizie e ad ogni maniera di passioni, trascuravan del tutto la cultura de' campi. Ma acciocchè poi non fossero tacciati di aver declinato dalle virtù de' loro maggiori, si garantivano col dire, che la terra era diventata infeconda, che l'aria, fatta maligna, portava il guasto alle biade, e che finalmente avea tralignato la natura,

che qual madre benigna alimentava una volta i mortali a larga mano; per lo che lasciavano incolti i campi e in preda alle bestie, o agli schiavi più vili. Columella dunque avanti di entrar in materia, sin dal bel principio affronta questi errori. E la ragione è chiara, perchè niuno si darà mai di proposito a quell'arte, che comunemente è disprezzata, e ch'è impossibile che riesca bene. Afferma dunque con forza che non si è già cangiato il cielo, che la terra non è diventata sterile e vecchia, e che nè tampoco ha cessato di goder quella perpetua virtù, di cui è stata arricchita. Stabilisce quindi due principii, la natura e la terra; e dimostra che entrambi sono immutabili. Per tutte queste ragioni crediamo che si debba leggere *rerum naturam*; e molto più, perchè poche linee dopo, dimostra che non è da saggio il pensare che la terra vada soggetta a vecchiaja.

(6) *Perpetua fœcunditate donavit*. Ursino vuole che tanto quì, come al cap. 9. di questo libro si abbia a leggere *ditavit*.

(7) Tra

(7) Tra i filosofi antichi ve n'erano alcuni, come gli Epicurei, i quali credevano che il mondo avesse avuto il principio, e che fosse per aver il fine; e perciò, conseguentemente a quest'idea, lo credevano suscettibile di vecchiezza. Altri poi opinavano che fosse eterno. Di tal sentimento furono Lucano Ocello ed Aristotile, e pare che di esso ne sia ancora il nostro autore.

(8) *Nec post hæc reor intemperantia cœli nobis ista:* così ha l'edizione di Gesnero. Per altro i codici Poliziano, Sangermanense e Goeziano, come ancora le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense mettono *violentia cœli* in luogo d'*intemperantia cœli*. „ Hoc autem cur ausus? esclama Pontedera. At improprium est? Quid est, amabo *violentia*, nisi *major vis?* Ergo Plinio ea quæ in cœlo atque adeo in aere fiunt, vi majori attribuere licuit, Columellæ eadem violentiæ assignare non licebit? *Ante omnia* (inquit Plinius libro

bro 18.) *duo esse genera cœlestis injuriæ meminisse debemus: unum quod tempestates vocamus, in quibus grandines, procellæ, cæteraque similia intelliguntur; quæ cum acciderint vi majori impelluntur*, sive, ut vulgo editum est, *vis major appellatur*. Equidem, si quicquam violenter contingit, quid ventis, quorum (dicam Plinii verbis) *& tonitruum & fulminum jactus violentiæ plerique assignant*, quid procellis, quid turbinibus, quid tonitruis fulminibusque violentius? Tamen putasne me esse sanum qui a Plinio præsidium peto, quod domi, idest apud Columellam habetur? Ait enim capite VIII. in hæc verba: *Nisi si cœli major vis, aut prædonum incessit*. Quare *violentia cœli & cœli major vis* nonne de iis quæ in aere generantur, dicuntur? Vetera itaque antiquitate & exemplo confirmata repetamus".

(9) *Qui rem rusticam pessimo cuique servorum, velut carnifici, noxæ dedimus*. Le edizioni de' Giunti, dei Grifii, di Gimnico e di Roberto Stefano hanno *noxiæ dedimus*: il codice

codice Lipsiense poi mette *nosce*. Ursino vorrebbe che si leggesse *noxiam*, appoggiato particolarmente a quanto dice Columella nel capo 9. di questo libro: *Ne quis existimet in ea me opinione versari, qua malim per noxios, quam per innocentes rura colere.*

(10) L'edizione di Gesnero, ch'è poi quella di Aldo, dice *quam majorum nostrorum optimus quisque optime tractaverit*. Primieramente si omette *&* avanti *optime*, che pur si trova nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense, e che consiglia maggior forza alla sentenza. E perchè invece di *tractaverit* non metter *tractaverat*, che trovasi ne' codici Goesiano e Sangermanense? „ quippe, aggiunge Pontedera, jamdium mos ille colendi per senatores agros obsoleverat".

(11) *Atqui ego satis mirari non possum* . . . . Buchnero amerebbe meglio che si dicesse *atquè ego*, come trovasi anche nel codice Sangermanense.

(12) *Quid*

(12) *Quid ita dicendi cupidi*. Gesnero vuole che si legga *quid sit*, *quod dicendi cupidi*. Di fatti pare anche a noi che così si abbia a leggere.

(13) Questo è un luogo molto intrigato: ecco il nostro testo: *seligant oratorem, cujus imitentur eloquentiam; mensurarum & numerorum modum rimantes, placitæ disciplinæ consectentur magistrum; vocis & cantus modulatorem, nec minus corporis gesticulatorem, scrupulosissime requirant saltationis ac musicæ rationis studiosi*. Si ascolti prima Pontedera . . . . „ attentius cogitanti ista *placitæ disciplinæ consectentur magistrum*, otiosa, atque aliena videri solent, & cujusdam monitum esse qui in libri ora, quemque disciplinæ qua delectatur, magistrum consectari, adnotaverat. Ædepol neque cum anterioribus connectuntur, neque cum insequentibus copulantur; nam qui dicendi cupidi sunt, oratorem cujus imitentur eloquentiam, mensuram, & numerorum modum rimantes, seligunt; sal-

saltationis autem & musicæ rationis studiosi vocis & cantus modulatorem, nec minus corporis gesticulatorem scrupulosissime requirunt". Per due ragioni ugualmente forti, non possiamo esser dell'opinione di Pontedera: la prima si è, ch'egli non arreca in mezzo alcun codice, o qualche riputata edizione, che fiancheggi la sua sentenza; e senza questi presidii si lavora a capriccio: l'altra si è, che realmente parla quì Columella della scienza dei numeri e delle misure, perchè alcune righe dopo, nomina espressamente i geometri, come di quelli, de' quali ne ha già parlato: *&, ut dixi, geometrarum*. Dunque precedentemente ne avea fatte parole.

(14) *Gulosius condiendi cibos, & luxuriosius fercula struendi*. Ursino inclina a leggere *gulosis condiendi cibos, & luxuriosis fercula struendi*. Nel codice Sangermanense si legge *fericula* in vece di *fercula*. Nella famiglia urbana, presso i Romani, trovasi un servo destinato ad apparecchiar i viveri, detto però in latino *structor a struendis ferculis*. (15) Con-

(15) Contro questo costume ha scritto moltissimo Tertulliano *de cultu fœminarum c.* 7. Si vegga ancora Pignorio *de servis* p. 390.

(16) *Cum etiam si prædictarum artium professoribus civitas egeret, tamen, sicut apud priscos, florere posset respublica. nam sine ludricis artibus, atque etiam sine causidicis olim satis felices fuere, futuræque sunt urbes.* Pontedera vorrebbe che si leggesse nel seguente modo: *cum etiamsi prædictarum artium professoribus civitas egeret, tamen, sicut apud priscos, florere posset respublica sine ludricis artibus, atque etiam sine causidicis, ut olim satis felices fuere, futuræque sunt urbes.* Vero si è che nelle tre antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ommette *nam*, ma è vero altresì che in nessun codice e in nessuna edizione trovasi aggiunto *ut* avanti *olim*, il quale si rende necessario togliendo via *nam*. Almelovenio poi sospetta che in vece di *cum etiam si*, si abbia a dire *si sine*, e che in luogo di *egeret* si debba leggere *ageret*.

(17) *At*

(17) *At sine agricultoribus* . . . Il codice Sangermanense mette *ac* per *&*. Pontedera vorrebbe che si dicesse *agri cultoribus*, non già *agricultoribus*, perchè nel capo 1. si distinguono i coltivatori de' terreni dagli agricoltori.

(18) *Quo magis prodigii simile est, quod accidit, ut res corporibus nostris, vitæque utilitati maxime conveniens, minimam usque in hoc tempus consummationem haberet.* Le antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *minime*, non già *minimam*. Veramente da quanto ha detto di sopra, si raccoglie che debba stare *minime*, poichè espressamente dichiara che non vi è alcuna perfezione di agricoltura, quando dice: *solam rem rusticam, quæ sine dubitatione proxima, & quasi consanguinea sapientiæ est, tam discentibus egere, quam magistris.*

(19) *Id-*

(19) *Idque sperneretur genus amplificandi retinendique patrimonii, quod omni crimine caret*. Nei codici Sangermanense e Goesiano si legge *amplificandi reliquendique patrimonii*. Avvi un erudito, il quale si fa le meraviglie, come sia sfuggito ai dotti che quest'avvertimento è inutile, perchè, dic' egli, *nemo amplificare possit patrimonium amissum*. Vuole dunque che si legga secondo i due accennati codici *relinquendique*, cioè di legarlo agli eredi. Ma che giova, direm noi, l'aver ampliato il patrimonio, quando non si conservi? e come potrai legare quello, che non avrai potuto conservare? In qual maniera poi si debban fare i legati, ciò s'insegna dai legisti, non già dagli agricoltori.

(20) *Nisi æquius existimamus cepisse prædam ex militia, quæ nobis nihil sine sanguine & cladibus alienis affert*. Il codice Lipsiense ommette *alienis*, ed a ragione, poichè guereggiandosi tanto da una parte, come dall'altra, non si può far di meno che

che entrambe non vadano soggette a perdite ed a uccisioni. „ Ideoque, soggiunge Pontedera, codex Lipsiensis mihi in hoc magis probatur, qui rejicit *alienis*. Nam prædam cepisse ex hostibus justitiæ non adversatur; quisque enim se suaque naturæ instituto tueri debet; eosque potius spoliare qui nobis insidiantur, quam ab iisdem spoliari quid vetat"?

(21) *An bellum perosis, maris & negotiationis alea sit optabilior*. Il codice Sangermanense ha *an bellum per obsessa*, e il codice Goesiano *per obsessæ*: in vece poi di *aleæ* leggesi *alia* tanto in Poliziano, come nel Sangermanense.

(22) *Ventorum, & maris objectus iræ, se fluctibus audeat credere*. Manca nel codice Sangermanense tanto *se*, come *audeat*: in Poliziano poi manca soltanto *audeat*. Nel codice Lipsiense si legge *pendeat* per *audeat*. I due primi codici pongono *tendere* in luogo di *credere*.

(23) *An fœneratio probabilior sit, etiam his invisa, quibus succurrere videtur?* Pare che si abbia a leggere secondo i codici Poliziano e Bolognese, che hanno *etiam iis invisa*.

(24) „ Et causidicorum & rabularum, dice Schoettgenio, qui id egerunt, ut homines eloquentia sua morderent". Lattanzio *6*, 8, *26* attribuisce a Cicerone una simile canina eloquenza; e Ovidio *in Ibin* v. 14. *Jactat & in toto verba canina foro*. Plauto fa dire a uno de' suoi Attori *in Menaechm*. 5, 1, 14: Sapete voi perchè i Greci trattavano Ecuba di Cane? perchè apportava tutt'i mali a chi ella mirava.

(25) *An honestius duxerim*. Le tre edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *dixerim*.

(26) *Mercenarii salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis limina potentiorum*. Nell'edizioni dei Grifii e di Roberto Stefano

fano stà scritto *mercenarii saltatoris*; ma sicuramente deve dire *salutatoris*, che così corregge anche Pontedera. Ursino vorrebbe che si leggesse *mendicissimum aucupium*. „ Verum, risponde Gesnero, quidem est mendicissimum fuisse illud aucupium: sed quidni idem mendacissimum? Quid enim adulatore mendacius? aut quod aucupium sæpius fallit aucupem, & mentitur"? Nell'edizione di Ervagio si ha *lumina potentiorum*.

(27) L'edizione di Gesnero ha *somniumque regis sui rumoribus inaugurantis*. Noi abbiamo tradotto *somnumque*, e in ciò abbiam seguito i codici Poliziano, Trombelliano, Lipsiense e le edizioni de'Grifii, di Gimnico e di Roberto Stefano. I clienti davano il titolo di Re ai loro protettori. Così quel Parassito presso Plauto *Sticho* 3, 2, 1: *Libros inspexi; tam confido, quam pote est Me meum obtenturum regem ridiculis meis*. E Marziale 2, 28 *Esse sat est servum: jam nolo vicarius esse: Qui rex est, regem, maxime, non habeat*. Buc-

nero fa menzione a questo luogo del seguente verso d'Orazio *Coram rege suo de paupertate tacentes*. Quantunque il nostro testo abbia *inaugurantis*, non ostante abbiam tradotto *augurantis*, perchè così hanno i codici Poliziano, Goesiano, Trombelliano, di Pontedera, non che tutte le edizioni Jensoniane, la Bolognese, la Regiense, di Aldo e di Ervagio. La prima lezione è soltanto di Vittorio. In due guise per altro si può spiegare questo passo: eccole colle parole di Gesnero. „ Intelligo parasitum magnis clamoribus venditare somnium regis sui pro divinatione, vel etiam somnia ipsius tristiora expiare. Nam diu est, cum hominibus *omnia noctis Farre pio placant, & saliente sale*, Tib., 3, 4, 9. Interdum tamen ita legendus & explicandus videtur hic locus, *somnum regis sui*, hoc est an ille dormiat, ex *rumoribus* & sermonibus incertis populi, qui salutatum venit, *augurantis*, hoc est conjicientis. Ita melius cohærent, quæ sequuntur, *neque enim roganti*" . . . . .

Giacchè abbiam nominato Vittorio, non sarà

sarà fuor di luogo accennar colle sue stesse parole i fonti, dai quali ha tratte le correzioni.

„ Nec nulla, nec multa in Columella emendavi: neque enim tantum studium in eo restituendo, quantum in superioribus duobus auctoribus posui, neque tamen non conatus sum, aliquid ei opis diligentia mea afferre: quæ variaverim majoris momenti hic adnotata erunt: quorum autem codicum auxilio id fecerim, nunc declarabo: duos enim habui, quorum alter in Divi Marci bibliotheca servatur, alter ab Augustinianæ familiæ sodalibus, qui Divi Galli appellantur possidetur. Priorem illum Nicolaus Nicolus, doctus, & accuratus vir, sua manu exaravit, &, quemadmodum suspicor, e bono, & vetusto exemplari exscripsit: habuit enim ille magnam librorum copiam, & non paucos etiam veteres auctores suo labore & opera descripsit. Hæ enim erant deliciæ ipsius, & in iis se rebus oblectabat. Copiosus autem homo, & locuples, summa in hoc studio posita cura, magnam supellectilem librorum sibi comparavit, quos

postea omnes Marcianæ sodalitati testamento legavit. Omnibus igitur quam potuit modis studiosis literarum prodesse voluit: nam dum vixit, totum pene in libris emendis patrimonium effudit: & moriens, ut eorum usibus paterent, in publico loco ipsos collocavit, curæque honestissimorum, ac diligentissimorum hominum mandavit. Posterior liber in ampla quondam & ipse bibliotheca servabatur quam ædificarat, & plurimis antiquis monimentis referserat, Laurentius Medices splendidus & illustrius vir, extra portam, quam Divi Galli vulgo appellant, unde etiam sodales, qui sacellum ab eodem ibi magnifice erectum procurabant, vocati erant. Ædes autem sacra, & præclara illa sedes librorum superiore bello eversa est: quod Saluti civium (valde enim mœnibus urbis propinqua erat) officere posse videbatur: multitudo tamen librorum ab iisdem intra urbem receptis custoditur: non tamen ut antea explicati sunt, sed in arcis quibusdam servantur. Inde igitur deprompsi antiquissimum Columellæ volumen literis, quas Longobardicas

dicas appellant, exaratum. Quæcunque autem in hoc scriptore menda correxi, quæ forte, si accuratius pertractarentur, possent etiam aliis maculis delendis auxilio esse: non tamen illa adeo fidelia inveni, ut sine aliis confirmationibus auctoritatem eorum sequi tutum esse judicarim".

(28) Presso i Romani i portinai erano schiavi, che s'incatenavano alla porta, come facciam noi coi cani del cortile, acciocchè non possano allontanarsi dal loro posto. Ovidio lo dice espressamente nel primo libro degli amori: *Janitor* (*indignum*) *dura religate catena*. Si vegga ancora Pignorio *de Servis* pag. 447, 448, e Tito Popma *de operis servorum* pag. 133, 134.

(29) I Fasci erano un mazzo di verghe, nel mezzo delle quali vi si metteva l'ascia, il cui ferro sormontava le verghe. Quelli si portavano avanti i Consoli, i Proconsoli, i Governatori di Provincia ed i Pretori, non tanto per onore, quanto per inspirar terrore. Di fatti questi Magistra-

ti potevano ordinar, secondo le occasioni, ai Littori, che li portavano di servirsene; nel qual caso questi traevan fuori l'ascia per colpir il condannato, dopo di averlo battuto colle verghe. I Consoli, perchè erano i primi Magistrati della Repubblica, eran preceduti da dodici di questi Littori, quando che gli altri Magistrati, che abbiam nominati, non ne avevano che sei.

(30) *Tota vita vellent imprudentes negotii sui conspici; eoque discendi cupidiores* . . . Il codice Sangermanense ha *conspicioque* in luogo di *conspici; eoque*.

(31) *Nunc & ipsi prædia nostra colere dedignamur*. Leggesi nel codice Sangermanense *nunc & ipsa prædia* . . . . .

(32) *Vel si nescium, certe vigoris experrecti*. In due edizioni Jensoniane si trova aggiunto *quemque* dopo *certe*, e nel codice Lipsiense *quem*: le edizioni poi Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *experti* in luogo di *experrecti*.

(33) Eravi il costume presso i Romani di rilegar in villa quelli servi, che in città non eseguivan bene il loro dovere: questo gastigo era pesante, perchè si assoggettavano a grandi fatiche. Petronio cap. *69 Ego sic solebam ipsum Ammeam debattuere, ut etiam dominus suspicaretur, et ideo me in villicationem relegavit*. Intorno quest' argomento si trovan molte cose presso Casaubono *ad Sveton. Aug. cap.* 24., e P. Faber *semestr.* 2, 5. Veggasi ancora Plinio nel libro 18, cap. 3.

(34) *Sed & viridem ætatem cum robore corporis ad labores sufferendos desideret*. Il codice Sangermanense invece di *ad labores* mette *& labores*. S'intende per *viridem* un'età vegeta, robusta e capace di sostener le fatiche. Virgilio parlando di Caronte nel sesto libro dell'Eneide v. 304. *Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus*. E Plinio *epist.* 7, 24, 1. *Numidia Quadratilla paullo minus octogesimo ætatis anno decessit, usque ad novissimam valetu-*

tudinem viridis. Più cose si trovan in Barzio *ad Rutilium* 1, 116, *ad Claudianum* pag. 325, *ad Statium Thebaid.* 6, 199. pag. 422, 423.

(35) *Mediarum facultatum dominus*. „ *Medias facultates*, sono parole di Ursino, dixit per mediocres. Sic infra capite 1. *Quia media sunt spatia gravioris halitus, id est, mediocria inter breve & longum*".

(36) *Sive mediarum facultatum dominus, ex mercenariis aliquem, jam recusantem quotidianum illud tributum, (qui vectigalis esse non possit) ignarum rei, cui præfuturus est, magistrum fieri jubet*. Nel codice Sangermanense si legge *ex mercedariis*, invece di *ex mercenariis*. Le edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense, e i codici Sangermanense, Goesiano, Bolognese e Pontederiano leggono *posset*, non già *possit*; e *quia* in luogo di *qui* si trova tanto nel Sangermanense, come nel Goesiano. Gesnero ha messo tra parentesi *qui vectigalis esse non possit*, perchè, dic' egli,

egli, „ glossema esse puto hæc verba eorum, quæ præcessere. Mercenarius aliquis ætate provectior recusat quotidianum illud tributum, sibi persolvendum in singulorum dierum operas, & annua mercede conductus villicatur mediarum facultatum domino ". Confessiamo candidamente che ci è sembrato difficile a tradurre il suddetto passo; e se vi abbiam colto nel segno, il tutto dobbiamo a Pontedera, di cui ecco quanto egli ne dice.„ Quæ lineis inclusit, & damnavit Gesnerus, si rejecto Aldino *possit*, ex primis cusis libris, & codicibus Goesiano, Bononiensi, nostroque *posset* substitues, ac pro *qui* Goesianum *quia* repones, nulla tibi erit ratio, qua Columellæ verba rejicias. Delegatur rus mercenarius, quia fructuosus esse non posset, quoniam quotidianam operam apud dominum jam recusat. Fructum porro etiam privatum vectigal dici, te docebit M. Tullius Par. VI., *ex meo tenui vectigali, detractis sumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit . . . Non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia.* Et

Co-

Columella paulo infra: *Quoniam & istâ jam non minima vectigalia multis esse cœperint*".

(37) *Disciplina ruris, vereor ne flagitiosæ, & quodammodo pudenda, aut inhonesta videatur ingenuis*. Il codice Trombelliano fa un miscuglio: *disciplina ruris, vereor ne quibusdam flagitiosis quodammodo nostra susceptio pudenda ingenuis, aut inhonesta sit putata*. Il codice Sangermanense ha . . . *flagitiosas & quodammodo pudendas non ingenuis sit*. Per altro, dicasi pur di passaggio con Pontedera ,, jam cernis quanta fuerit Aldi audacia. Attamen adhuc retinetur, & probatur". Il testo dovrebbe esser il seguente, che pur è quello de' codici Lipsiense, Poliziano, Bolognese, Cesenate, Pontederiano, e di tutte l'edizioni Jensoniane, Bolognese e Regiense . . . . . : *& quodammodo pudenda ingenuis, aut inhonesta sit*.

(38) *Ve-*

(38) *Verum cum pluribus monumentis scriptorum admonear*. Le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *plurimum* in vece di *pluribus*: Poliziano e il codice Sangermanense *cumplurimis*, e ommettono *cum*; il Lipsiense poi legge *& cum plurimis*.

(39) Onde si comprenda in qual'altissima stima fosse presso i Romani l'Agricoltura, noteremo che il terzo nome aggiungevasi d'ordinario per cagione di qualche azione memorabile non solo, ma ancora per essere stati buoni coltivatori delle terre, ed in particolare di quella tale spezie di grano. Parlando di Tullio, Plutarco dice che il soprannome di Cicerone veniva per un porro, o per una escrescenza, che alcuno de'suoi antenati aveva avuta sul naso in forma di un cece, che i Latini appellavano *Cicer*; ma è più verisimile l'opinione di Plinio, libro 17, cap. 31, il quale afferma che tutti questi nomi, come *Fabii*, *Lentuli*, ecc. derivavano dalla fava, o dalla lente, ch'eglino coltivavano: così il so-

pran-

prannome di Tullio traevasi dalla seminagione, ch' ei faceva dei ceci. Nell' antica Roma riputavasi un impiego liberale l'Agricoltura; e quelle Tribù, che risiedevano ne' lor fondi alla campagna, erano stimate le più onorevoli.

(40) Gli autori raccontano che L. Quinzio Cincinnato era occupato nel lavoro de' suoi quattro jugeri, e ch' era senza veste quando se gli portò la nuova ch' era stato inalzato alla Dittatura; di maniera che gli fu ordinato di vestirsi della sua toga per riceve con decenza gli ordini del Senato e del popolo Romano. Vestito ch' ei fu, lo salutarono col nome di Dittatore, e lo condussero alla città. Nel giorno appresso partì alla testa de' Romani, e cominciò dall' attaccar gli Equi, i quali tenevano assediato nel suo campo il Console L. Minucio. Nella mattina seguente li vinse e li soggiogò. Appena egli ebbe fatta quest' impresa, che subito voleva abbandonar la Dittatura, che per sei mesi poteva ritenere; ma fu in necessità per altre cause di

serbarla

serbarla ancora, e non se ne spogliò che dopo il sedicesimo giorno.

(41) La Dittatura era un Magistrato straordinario, alla quale non si ricorreva, se non quando Roma era minacciata da qualche gran pericolo. Si chiama così dal verbo *dicere*, o *dictare*, sia perchè questo Magistrato era *nominato* da uno dei Consoli in carica, in tempo di notte, sia perchè avea il dritto sovrano di *comandare* a tutto il mondo, ragione per cui si chiamava ancora *Signore del Popolo*. Non poteva esser innalzato alla Dittatura se non un uomo consolare; e questa Magistratura non durava che sei mesi. Era proibito al Dittatore l'andar a cavallo; e ciò o perchè la Fanteria era la migliore truppa, di cui non si voleva, che ne abbandonasse il comando, o perchè la sua autorità essendo tanto grande, quanto quella di un Re, si voleva che avesse un privilegio di meno degli altri Cittadini.

(42) Va-

(42) Valerio Massimo 4, 9 dice che in principio ne possedeva sette, ma che ne perdette tre obbligandosi per un suo amico.

(43) Quest'era quel Console Romano, il quale facendo la guerra a Pirro, fece metter in catene il medico di questo Principe, che se gli era offerto di uccider il suo padrone; e perciò glielo spedì.

(44) M. Curio Dentato, nobile Cittadino Romano, ed il modello della frugalità, fu tre volte Console e gran Generale. Dopo aver superati i Sabini ed i Sanniti rinunziò a tutto il bottino per coltivarsi colle sue proprie mani un picciolo terreno Sabino; ove trovatolo gli Ambasciadori de' Sanniti, ed offertigli molti vasi d' oro per tirarlo al loro partito, acremente rispose loro dicendo, *non enim aurum habere præclarum sibi videri, sed iis qui haberent aurum imperare*. In fatti egli fu quello, che disfece Pirro presso Taranto circa l' anno 479 dalla fondazione di Roma.

Si

Si vede dunque che l'Agricoltura era allora un mestiero di sommo pregio, anche presso i grandi, i quali non isdegnavano di esercitarla. Ed Abdalonimo, Principe reale di Sidone, questo mestiere volle nella sua povertà esercitare, da dove fu preso poi e coronato Re di Sidone da Alessandro il grande. Plutarco vita di Catone. Aurelio Vittore vite degli uomini illustri. Justino libro *6*, cap. 10.

(45) Quest'era un Re degli Epiroti, discendente d'Achille per parte di sua madre, e da Ercole per parte del padre. Questo Principe, il quale meditava la conquista dell' Universo, consultò Apollo sopra la guerra, che voleva mover ai Romani, la potenza de'quali gli faceva ombra; ed avendo interpretato a suo favore la risposta equivoca, che avea ricevuta, cominciò a misurarsi coi suddetti, facendo lega coi Tarentini.

(46) Veggasi la prefazione del libro 2 di Varrone. Quindi Giuvenale 8, 118 *Parce &*

messoribus illis, qui saturant urbem circo scenæque vacantem.

(47) I Romani chiamavano Circo ogni recinto destinato ai giuochi pubblici, come la corsa, il pugillato, la lotta e la corsa de' cavalli. E a motivo di quest'ultimo esercizio si chiamava col nome di Circo, perchè i cavalli correvano attorno.

(48) *Et vinetis*. Il codice Goesiano mette *ac vineis*: lo stesso pure ha il codice Sangermanense.

(49) E' rimarcabile che quest'antico uso d'ingannare non solamente gli occhi, ma ancora le orecchie degli spettatori, relativamente al sesso, sussista ancora in Italia, quantunque quest'infame operazione sia stata proibita.

(50) *Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas*: Il codice Sangermanense ha *veniamus ad caneas*.

(51) *Quo-*

(51) *Quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus*. Invece di *Laconicis* ha *lactucis* il codice Poliziano, e *lacticis* mettono tanto il codice Sangermanense, che Goesiano.

Crediamo pregio dell'opera riferir colle parole di Beroaldo quanto riguarda queste stufe sudatorie. „ Balneæ ardentes, dic' egli, ne dicam calentes, fuerunt in usu quotidiano priscorum, quibus persuasissimum habebant in corporibus cibos coqui, & cruditatem digeri. In balneis erant tepidaria, caldaria, frigidaria: erant & sudatoria, quo ex genere est laconicum, ubi sudando, exercendoque corpus, cruditatem digerebant, & appetentiam edendi provocabant. Scribit Vitruvius Laconicum, sudationesque conjungendas esse tepidario, qui saturitate epularum immodica crudi erant, & cacostomachi cruditateque laborabant: hi ad balneas confugiebant, & in sudatoriis, laconicisque sudorem evocabant: ita stomachi cruditatem digerentes, quam epulæ copiosiores afferunt. Cornelius Celsus docet sudorem elici duobus modis, aut

sicco calore, aut balneo: siccum calorem esse Laconicorum, quæ utilia sunt, quoties humor intus nocet, isque digerendus est. Consimiliter Seneca in epistolis moralibus carpens hunc ventricolarum morem sic refert: *Quid mihi cum istis calentibus stagnis? quid cum sudatoriis? in quæ siccus vapor corpora exhausturus includitur, omnis sudor per laborem exeat.* Poetæ Satyrici consono ore carpentes ingluviem helluonum, quorum Deus venter est, consimiles sententias numeris poeticis complexi sunt. Horatius: *Crudi tumidique lavemur.* Persius: *Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur.* Juvenalis: *Crudum pavonem in balnea portas.* Igitur Columella Satyrico morsu, & canina facundia invectus in delicias luxuriosorum ait, *Romanos saturos cibo, potuque distentos, excoquere digerereque quotidianam epularum cruditatem in laconicis*, hoc est, sudatoriis, ubi sudores digerebant, & ita apti rursus ad ganeata cibaria, cœnasque esculentiores revertebantur. Laconicum autem, ut Dion tradit, a Laconibus dictum est

in-

inventoribus: quoniam nudi, unctique ante alios in hisce sudatoriis exercebantur. Plinius autumat id genus instrumenta pessum dedisse mores bonos, & debellasse corpora Romanæ juventutis".

(52) *Et exsucto sudore sitim querimus*: Il codice Lipsiense ha *exhausto*, *exusto* poi il codice Sangermanense e le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(53) Questa descrizione ci fa vedere che le genti da noi chiamate del gran mondo, eranvi pure al tempo di Columella; poichè il vivere di quel tempo combina molto bene col presente.

(54) Ciò lo ha tolto dalla prefazione del libro 2 di Varrone, il quale così scrive: *Non sine causa præponebant rusticos Romanos urbanis*. Si vegga ancora il capo 1 del libro 3 del medesimo autore.

(55) *Ut enim qui in villis intra consepta morarentur*. I codici Sangermanense, Poliziano, Lipsiense e Goesiano mettono *ut enim quæ inutilis intra* . . . . . Parimente questo lo ha tolto dalla prefazione del secondo libro di Varrone.

(56) *Sic eos qui sub umbra civitatis intra mœnia desides cunctarentur, quam qui rura colerent administrarentve opera colonorum, segniores visos*. I codici Poliziano, Sangermanense e le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense lascian fuori *administrarentve opera colonorum*.

(57) *Nundinarum etiam conventus manifestum est propterea usurpatos, ut nonis tantummodo diebus urbanæ res agerentur*. Quì abbiam declinato da Gesnero. La comune lezione ha *ut nonis tantummodo diebus*, ciò che, per quanto sembra, lo ha tolto dal libro 2 di Varrone. Ma i codici Poliziano, Lipsiense, Bolognese e Pontederiano mettono *ut iis tantummodo diebus*.

Di

Di fatti precedendo *nundinarum*, non era necessario aggiunger *nonis*, poichè in allora era noto a tutti che ogni nove giorni si facevano i mercati.

(58) Quest'era il luogo, in cui si raccoglievano i Senatori.

(59) Messaggeri, o corrieri, dalla parola *via*, che vuol dire cammino. Questi erano uffiziali de' Magistrati, come sarebbero i Littori, i Bidelli, i Cursori, e altri simili.

(60) *Largius tamen condidere*. Nei codici Poliziano e Sangermanense si legge *parcius* in vece di *largius*.

(61) *Itaque in hoc Latio & Saturnia terra, ubi Dii cultus agrorum progeniem suam docuerant*. Tanto il codice Sangermanense, come quello di Poliziano mettono *ubi Dii fructus*.

(62) *Quod nullius egeat magisterio præceptoris*. Il codice Sangermanense ha *nullis* in luo-

go di *nullius*: *nullo* trovasi nel codice Goesiano, Bolognese e Lipsiense: *præceptove* poi leggesi in tutt'i codici testè accennati e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense e de' Giunti. Noi dunque abbiam declinato da Aldo, che tutti i Librai hanno in progresso seguito, e abbiam tradotto *quod nullo egeat magisterio præceptove*.

(63) Il testo di Gesnero è il seguente: *At ego, cum aut magnitudinem totius rei, quasi quandam vastitatem corporis, aut partium ejus, velut singulorum membrorum numerum recenseo.* „ Ita ab Aldo; propterea rejicienda, reponendaque vetusta, sive formis cusa, sive in codicibus Bononiensi, Ambrosiano, (Sangermanensi aggiungeremo ancor noi) ac nostro manu exarata: *aut partium ejus velut singulorum membrorum subtilitatem dispicio*. Quæ & Gesnero nota; sed ex quo auctore acceperit, non adjicitur". Così Pontedera.

(64) Il

(64) Il nostro testo ha *declinationum mundi*, che sono appunto i climi. Vitruvio 1, 1. *Propter inclinationes cœli, quas Græci climata vocant*. Che *mundus* poi si prenda soventi volte pel cielo, lo attestano i seguenti esempi. Lucrezio 5, 772 *magni per cærulea mundi*. Catullo 65, 205 *contumuerunt Æquora, concussitque micantia sidera mundus*. Seneca nell' Edipo verso 45 *Obscura cælo labitur Phœbi soror, Tristisque mundus nubilo pallet novo*. Tra i prosaici Apulejo met. 2, pag. 116 disse *mundus sidereus*: e Quintiliano Declamaz. 9, pag. 127. *Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur*. Più cose si troveranno presso Giuseppe Castalio *ad Rutilium* 1, 17, Arnoldo *ad Valerii Catonis Diras* v. 142. e gl' Interpreti di Valerio Flacco 1, 563.

(65) *Cœli & anni præsentis mores intueatur*. Il codice Poliziano e alcune edizioni hanno *præsentes mores*. Osserva Buchnero che Columella ha voluto esprimer ciò, che dis-

se

se Virgilio nella Georg. *Cœli prædiscere morem*.

(66) *Nec omnibus annis eodem vultu venit æstas*. Il codice Poliziano e il Lipsiense hanno *eodem voto*, in vece di *eodem vultu*.

(67) *Contemplatio verò cunctarum in ea disciplina partium, quando cuique contigit, ut .....* „ Vel *quotocuique*, dice Gesnero, legendum videtur, vel *quantocuique* eodem intellectu. Utriusque lectionis manifesta vestigia in Mediceo. Ita conjecerat Heinsius, qui sic deinde reperit in Ms. Germ. v. Obss. Misc. VII. pag. 281. ”

(68) *Quarum nonnullæ colore, nonnullæ qualitate fallunt*. Il codice Sangermanense mette *quorum nonnullæ*. Plinio nel libro 17, capo 4 dimostra con molte parole che sono molto incerti gli argomenti, co' quali si vorrebbero conoscer le differenze delle terre; e fiancheggia la sua opinione con quanto dice a questo luogo Columella.

(69) *Atque*

(69) *Atque in aliis regionibus nigra terra*. Il codice Sangermanense ha *atque in his regionibus*.

(70) *In aliis pinguis rubrica melius respondet*. Nel codice Goesiano e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si legge *pinguis lubrica*.

(71) *Sicut in Africa Numidia*. Si trova nel codice Goesiano *Numidiæ*. Einsio *in Obss. Misc. l. c.* pensa che questa parola vi sia stata aggiunta per chiosa, ovvero che si debba leggere *Numidiaque*. Forse egli ha ragione.

(72) *Robustissimum solum vincunt*. Pontedera vorrebbe che in questo luogo si mettesse il punto interrogativo. A noi per altro è sembrata migliore la punteggiatura di Gesnero, che però abbiam abbandonata dopo.

(73) L'edizione di Gesnero ha così: *Atque in his ipsis habere cognitum, quid recuset collis*.

collis. I codici Sangermanense e Goesiano mettono *haberet* per *habere*; così pure hanno le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense. Parimente nelle suddette edizioni e nel codice Sangermanense si legge *recusaret*. Broukhusio congettura che si debba dire *habere debet*. Pontedera appoggiato ai mentovati codici e alle indicate edizioni, vuol che si legga *haberet* per *habere*, e *recusaret* per *recuset*. „ Ad id enim, dic' egli, qui ita legunt, ista referunt, quod supra commemoravi: *quando cuique contigit, ut in ipsis haberet cognitum, quid recusaret collis*. "

(74) *Quid humidus*. Il codice Sangermanense legge *quid tumidus*.

(75) *Quid humidus & graminosus, quid siccus & spurcus*. Quì, come riflette saviamente Pontedera, uno si oppone all'altro; cioè la collina alla pianura, il campo coltivato all'incolto, l'umido al secco; e perchè mai opporre un terreno abbondante in gramigna allo sporco? Non è forsi la medesima

sima cosa? Pensa egli dunque che in vece di *spurcus* si abbia a leggere *purus*; poichè certamente un terreno abbondante in gramigna si oppone a un terreno puro, come consta ancora dal principio del libro 6, ove a un di presso si leggon simili cose: *Cum ille quam maxime subacto & puro solo gaudeat, hic novali graminosoque*: siccome dunque il campo lavorato è opposto al novale, del pari il terren puro è opposto a quello, ch'è abbondante in gramigna. „ Ego putabam, soggiunge Gesnero, *spurcum* hic esse *squalidum*; *humida* enim terra eadem *graminosa*, *sicca* eadem *squalida*. *Spurcum nubilum* est Plinii 17, 2. Adde Obss. Misc. l. c. pag. 282 5. & Ponted. in Epist. 469. " I nostri lettori forse non saran paghi della conghiettura di Gesnero.

(76) Ecco il testo di Gesnero: *Ratione quoque dispicere, & in arboribus, vinetisque, quorum infinita sunt genera, conserendis, ac tuendis; & in pecoribus parandis, conservandisque: quoniam & hanc adscivimus*

mus quasi agriculturæ partem, cum separata sit ab agricolatione pastoralis scientia. Primieramente diremo che tanto nel codice Poliziano, come nel Sangermanense si ha *vineisque*, *quarum*, quando noi abbiamo *vinetisque*, *quorum*. La ragione poi, per la quale abbiamo dato alla traduzione un giro differente da quello del nostro testo, la esporremo colle parole di Pontedera. „ Ex primis cusis alio modo ordinanda sunt, (nam proposita ab Aldo esse scito ab omnibus probata) & emendanda *ratione* in *rationem*, *dispicere* in *dispiceret* (quorum primum codices Goesii, Lypsiensis, Bononiensis (Sangermanensis aggiungeremo) ac noster; alterum Politiani, Bononiensis, (Sangermanensis altresì) item noster confirmant) versis. *Rationem quoque dispiceret & in arboribus vinetisque (quorum infinita sunt genera) conserendis ac tuendis; & in pecoribus parandis, conservandisque; quoniam & hanc adscivimus quasi agriculturæ partem, cum separata sit ab agricolatione pastoralis scientia?* Hæc etiam ab his primis pendent: *quando cuique contigit*.

(77) *Aliud atque aliud bubulum armentum*. Il primo *aliud* si deve ommettere, perchè il tralasciano a ragione le primarie edizioni e i codici Lipsiense, Poliziano, Bolognese, Ambrosiano e di Pontedera.

(78) *Et in eo ipso dissimilem rationem postulat Tarentinum, atque hirtum*. Il codice Lipsiense ha . . . . . : *postulat arietinum atque hircinum*.

(79) *Porculatoris vero & subulci diversa professio, diversæ pastiones*. Noi abbiam tradotto differentemente *porculator* da *subulcus*, appoggiati particolarmente al libro 7, capo 7 di Columella, ove *porculator* è quello, che spezialmente ha in cura i nati della scrofa. Il codice Sangermanense mette *diversæ passiones* in luogo di *pastiones*.

(80) *Nec eundem glabræ sues, densæque, cæli statum*. Trovasi semplicemente *densæ* senza il *que* nel codice Sangermanense.

(81) Nel

(81) Nel seguente periodo abbiam tradotto altramente dal testo, il qual è il seguente; *Quis tanti studii fuit, ut super ista, quæ enumeravimus, tot nosset species insitionum, tot putationum, tot pomorum holerumque cultus exercere? tot generibus ficorum, sicut rosariis impenderet curam.* Non piace a Gesnero che dopo i pomi si parli separatamente de' fichi, quantunque non ignori che questi si comprendano alle volte sotto il nome di pomi. Si vegga Salmasio ne' suoi commentarii sopra Solino pagina 421. Ma se ciò non gli piace, molto meno poi è persuaso che dopo i fichi si abbian ad aggiunger i rosai. „ Cogitabam, egli dice, ita scribere potuisse Moderatum, *tot generibus florum*, (*sicut rosariis*) *impenderet curam*. Et tamen ipsa duo verba, quæ inclusi, abesse malebam. Utrum vero tale quid in mentem venerit Columellæ, non dixerim. Quid concinnius videretur, aperui: quid librarii ausi sint, novimus. Vir doctus in Obss. Misc. l. c. pag. 284 vult servari lectionem receptam,

quod

quod facile patiar. " I cangiamenti però, che noi abbiam introdotti, sono più appoggiati alla ragione e ai codici. E quali essi sí sieno, li diremo colle parole di Pontedera e di Facciolati. „ *Exerceret* in vetustis editionibus (vi aggiungeremo noi i codici Sangermanense e Goesiano) habemus, hoc est *quis tanti studii fuit, ut exerceret*. Id etiam ex his manifestum. *tot generibus ficorum, sic ut rosariis impenderet curam?* Præterea erunt fortasse, qui non *holerumque* scriberent, sed *olearumque*; si quidem non de herbis, sed de arboribus, ad quas & putatio & insitio spectat, loqui videtur Columella. " Fin quì Pontedera. „ Exerceret omnino legendum videtur (sono parole di Facciolati): Qui aliter legerunt, Manuscriptis decepti sunt, in quibus litera *t* vocis *exerceret* inseruit etiam voci *tot*, quæ consequitur: quæ consuetudo antiquis librariis familiaris, & ad scribendi celeritatem admodum opportuna, nobis aliquando non literas modo, sed & syllabas invidit. Ob hanc rationem duo illi Romanarum litte-

rarum sæculo suo veluti consules Gruterus & Grævius in cap. 40 orationis Tullianæ pro Roscio Amerino restituerunt *a gladiatore recessisse*, cum in vulgatis libris legeretur *a gladiatore cessisse*." Quantunque sia verisimile che si abbia a leggere *olearumque*, per le ragioni allegate da Pontedera, nulla di meno non abbiam ardito di ciò fare, perchè ci manca l'appoggio di codici e di edizioni.

(82) *Post hanc tam multarum, tamque multiplicium rerum prædicationem non me præterit, si, quem desideramus agricolam, quemque describimus.* Gli antichi codici e l'edizione di Bologna hanno *describemus*, non già *describimus*: ed a ragione, perchè soltanto nel cap. 2 comincia ad instruir l'agricoltore ed a dichiarar quale sia il suo ufizio.

(83)

(83) *Exegero a participibus agrestium operum, tardatum iri studia discentium.* Il codice Lipsiense aggiunge *ut rei* a *tardatum iri*; e il Sangermanense mette *tarda ut rei* per *tardatum iri*.

(84) *Quod se assequi posse diffident.* Il codice Sangermanense ha *quid se consequi*, e il Lipsiense *quod consequi posse diffiderent*.

(85) Capo 1. Columella in questo luogo ha espresso il senso delle parole di Cicerone, non già ha riferite le medesime, che sono le seguenti: *Sed par est omnes omnia experiri, qui res magnas & magno opere expetendas concupiverunt. Quod si quem aut natura sua, aut illa præstantis ingenii vis forte deficiet, aut minus instructus erit magnarum artium disciplinis: teneat tamen eum cursum, quem poterit. Prima enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere.* Molte altre cose si trovano in Crenio alle pagine 47, 48.

Marco Tullio Cicerone, il primo degli

Oratori Romani, di cui felicemente ci sono giunte molte opere, ha avuto i più grandi maestri in ogni genere. Un filosofo, che lo aveva udito declamar in Greco ad Atene, non dubitò punto di asserire che non facesse passar ai Latini la sola gloria, che restava ai Greci, cioè quella di ben parlare.

(86) *An Latiæ Musæ non solos adytis suis* ... Bucnero congettura che in vece di *an* si debba metter *nam*, e che si debba sopprimer il punto interrogativo; ma pare che non abbia pensato che *an* si mette alle volte per *annon*, come trovasi presso Cicerone *haud scio*. La qual ragione in questo luogo è di maggior forza, perchè poco dopo segue un altro *non*. Il codice Sangermanense ommette *suis*.

(87) Celebre Poeta tragico, di cui Quintiliano 10, 1 ne fa un grande elogio, ed imputa al secolo, nel quale vivea, la rozzezza dello stile, che gli è rimproverato da Cicerone. Pare nulla di meno che anche i

suoi

suoi contemporanei abbiano censurata questa rozzezza. Pacuvio, che avea cinquanta anni più di lui, avendo udito recitar la sua Tragedia d'Atreo, la lodò molto per verità, ma aggiunse che vi trovava delle cose, le quali gli sembravano alquanto dure e aspre. Accio gli rispose che per questo non ne era afflitto, perchè vi sono degli spiriti, egualmente che dei frutti, tra li quali quelli, che nascono duri e aspri, diventano poco a poco dolci e grati, quando che quelli, i quali sono molli fin dal loro principio, in luogo di diventar maturi, si corrompono.

(88) Publio Virgilio Marone. Questi è il primo de' Poeti Latini. Era nato in un villaggio presso Mantova. Ei discendeva da una famiglia poco illustre. Suo padre si chiamava Maro; e sua madre Maia. Si era prima dedicato alla Medicina Veterenaria; e per questo mezzo ebbe occasione di farsi conoscere sino al punto di diventar il favorito di Augusto. Tutto il mondo conosce le superbissime opere, che di

lui ci restano. Voleva ordinar col suo Testamento che si bruciasse la sua Eneide dopo la di lui morte, come un' opera troppo imperfetta. Qual non sarebbe divenuto questo Poema se vi avesse posta l' ultima mano? Qual perdita non sarebbe per noi se la sua volontà fosse stata eseguita?

(89) *Nec Brutum*. Le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense mettono *non* per *nec*, „ quod de num depravatum quoque suspicari possumus, scrive Pontedera: interrogandi enim indice ista cum proximis scribenda sunt". La congettura è verisimile, ma non ha appoggi di codici, o di edizioni.

Bruto è uno degli uccisori di Cesare. Egli era nepote di Catone per parte di donna, e discendeva da quello, che avea discacciati i Re da Roma.

(90) Era discepolo di Cicerone. Aveva un carattere torbido. Egli è stato accusato di aver avuto parte nella congiura di Catilina. Cicerone prese a difenderlo, e il discorso,

scorso, che fece in quest'occasione è pervenuto sino a noi. Egli è morto molto giovine: ciò che ha fatto dire a Quintiliano 10, 1 che meritava una più lunga vita e uno spirito migliore.

(91) Questo celebre Oratore, amico di Augusto, ha meritato di esser messo in confronto di Cicerone. Quintiliano 10, 1 dice per altro ch'è sì distante da quest' Oratore per la leggiadrìa e gentilezza, che pare che lo abbia preceduto di un secolo.

(92) Orazio cita con elogio quest' Oratore nella sua Arte Poetica. Egli era della famiglia di quel Valerio Corvino, il quale avendo preso la città di Messana in Sicilia, ne portò il soprannome, il quale si cangiò poi insensibilmente in quello di Messala. Così dice Quintiliano 10, 1; ed aggiunge che la sua eloquenza sembrava annunziar la nobiltà della sua nascita.

(93) *Et Catulo*. Noi con Pontedera abbiam corretto Catulo in Calvo. Ecco i fonda-

menti, ai quali ci siamo appoggiati. I codici Sangermanense, Goesiano, Poliziano, Ambrosiano e le edizioni antiche Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno certamente *Calvo*. „ Hic autem, dice Pontedera, C. Licinius Calvus qui Ciceronis ætate vixit, de quo idem M. Tullius in libro qui inscribitur *Brutus*, loquitur; de quo item Quintilianus libro X. eundemque post J. Cæsarem, & Cœlium laudat. Quin etiam idem scriptor libro XII. hos omnes Oratores quos Columella celebrat, hoc ordine, aliis interpositis, recenset: *Tum*, inquit, *deinde efflorescat non multum inter se distantium temporum oratorum ingens proventus: Hinc enim vim Cæsaris, indolem Cœlii, subtilitatem Callidii, gravitatem Bruti, acumen Sulpicii, acerbitatem Casii, diligentiam Pollionis, dignitatem Messalæ, sanctitatem Calvi reperiemus.*"

(94) Quest' è il primo degli Oratori Greci, o piuttosto il modello di tutti gli Oratori di qualunque nazione. Egli era di Atene.

(95) Gli

(95) Gli epiteti, che gli si danno, mostrano quanto questo Filosofo era stimato, poichè si chiama il divino Platone e l'Omero de' Filosofi. Era di Atene, e si chiamava Aristocle. Il soprannome di Platone gli fu dato, dicesi, a motivo della larghezza delle sue spalle. Prese prima delle lezioni da Socrate; poi passò in Italia ad ascoltar i Pitagorei; indi andò in Egitto ad udir i Gimnosofisti. Si crede che in questi paesi abbia avuto cognizione de' libri di Mosè. Morì in età di ottanta un anno, e lasciò uno scolare ben degno di lui nella persona di Aristotile.

(96) *Nec parens eloquentiæ, deus ille Mæonius.* Nel codice Sangermanense manca *ille*.

Omero è il primo de' Poeti Greci, il cui vero nome era Melesignene. S'ignora la sua patria. Cornelio Nepote dice che vivea cento sessanta anni avanti la fondazione di Roma.

(97) *Re-*

(97) *Restinxerat*. Nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e di Gimnico si legge *restrinxerat*; *restrinserat* nel codice Lipsiense, e *restixerat* nella Regiense.

(98) *An ne minoris quidem famæ opifices per tot jam sæcula videmus laborem suum destituisse*. „ Buchnerus, dice Gesnero, quidem sibi constat: legi enim pro *an* vult *ac*, quod & Facciolato placere video, qui & altero loco (cioè alla nota 87) *ac* pro *an* vult legi, in quo & sic habet ed. Gryph. Ingeniose sane, vereor ut vere". Nel codice Sangermanense invece di *per tot jam sæcula*, si legge *per tota sæcula*.

(99) Questo Pittore era di Cauno nella Caria, ed era poverissimo. Conservavasi un suo famoso quadro, sul quale aveva estesi quattro strati di colori, affinchè quando l'inguria de' tempi ne avesse distrutto uno, si succedessero gli altri gradatamente. Io non credo che i nostri pittori moderni conoscano questo secreto. Demetrio non volle

volle abbruciar la città di Rodi, cui asse-diava, pel timore di bruciar le opere di questo pittore; e il Re avendoselo fatto venir avanti, e avendogli chiesto, come nel tempo dell'assedio ardiva di starsene tranquillo al suo lavoro, gli rispose, saper egli che faceva la guerra ai Rodiani, non già alle Arti. Protogene era anche un bravo fonditore.

(100) Il primo dei Pittori dell'antichità, e quello, che più di tutti ha scritto sopra la sua arte. Eravi l'uso di mostrare i suoi Quadri ai passeggieri, onde approfittar dei giudizii, che se ne facevano, e per correggersi al caso che fossero giusti. Egli si attrasse una particolar attenzione da Alessandro il Grande, il quale andava sovente a visitarlo, ed aveva proibito che non vi fosse alcun altro, il quale ardisse di ritrarlo. Quest'artista curioso di conoscer Protogene, suo emulo nella medesima arte, portossi a Rodi per vederlo, e non avendolo trovato, gli cadde sotto gli occhii un Quadro. Prese il pennello e vi

fece

fece una linea di una delicatezza singolare. Quando Protogene ritornò a casa e che vide quella linea, subito riconobbe Apelle; ma egli ne fece un' altra ancor più delicata sulla prima, acciocchè Apelle la vedesse, ritornato se fosse. Di fatti questo gran maestro ritornò in tempo che Protogene era uscito di casa; e vedendo l'opera di questo, e geloso di superarlo, tagliò le due prime linee con una terza, la quale fu tanto delicata, che Protogene fu obbligato di darsi per vinto. Apelle non era dominato dalla bassa gelosìa, che avvilisce sovente le persone di merito, poichè egli fu quegli, che formò la reputazione del medesimo Protogene, offrendo ai suoi quadri un prezzo eccessivo, e divulgando egli medesimo che li comperava coll' intenzione di venderli per suoi proprii.

(101) Questo celebre Pittore era d'Efeso. Raccontasi una disputa singolare tra lui e Zeuzi. Questi aveva depinto de' grappoli d'uva tanto al naturale, che gli uccelli anda-

davano a beccarli. Parrasio avea depinto una cortina, e Zeuzi approssimandosi al quadro per vederlo, voleva ritirarla. E veduto il suo inganno, giudicò che questo quadro era da preferirsi al suo, per la ragione che il suo non aveva ingannato che degli uccelli, laddove quello di Parrasio aveva ingannato uno dell'arte. E' veramente un peccato che quest'Artista non accoppiasse la modestia ai suoi talenti: egli era l'uomo il più glorioso, e non arrossiva punto di chiamarsi il primo nella sua arte.

(102) Quest'artista, superiore ad ogni elogio, aveva cominciato ad esser Pittore. I suoi capi d'opera, che quì si citano, erano statue d'avorio e d'oro. La prima era una delle sette maraviglie del mondo: la seconda avea venticinque cubiti di altezza, ed era ornata di ammirabili rilievi, de' quali se ne può veder la descrizione in Plinio 36, 5. Quintiliano, parlando di lui, ha detto, che era nato più per formar degli Dei, che degli uomini.

(103) Quest'

(103) Quest'era uno di quegli artisti, che aveano lavorato intorno a quel celebre monumento innalzato da Artemisia alla gloria di Mausulo suo marito, Re di Caria; monumento, che si considerava una delle sette maraviglie del mondo.

(104) Questo famoso Scultore, che Alessandro riguardava come il solo, che fosse degno di far la sua statua, era di Sicione. Plinio 37, 7 dice che avea fatte 1500 statue, delle quali non ve n'era neppur una, che fosse capace di non conciliargli fama. Si calcolò questo numero dalla quantità di danaro, che si trovò dopo la sua morte in una cassetta, ove eravi il registro di quanto avea ricevuto per ogni statua.

(105) La Venere ignuda di Gnido era la più bella statua del mondo. Nicomede, Re di Bitinia, voleva comperarla, offrendo di pagar tutt'i debiti degli abitanti di Gnido; ma eglino non vollero acconsentirvi. Plinio

nio racconta nel libro 36, capo 5 un fatto, che la decenza non permette di esporre, il quale prova sino a qual punto di rassomiglianza e di bellezza arrivasse questa statua.

(106) Questo celebre Statuario avea fatte due Statue sul medesimo soggetto; una secondo le regole della sua arte, l'altra secondo il consiglio del pubblico, che intorno a ciò avea consultato. Quando le mostrò tutte due, la prima fu molto più lodata della seconda; per lo che disse al popolo: Sapete voi che son io quello, che ha fatto quella, la quale voi lodate, e che voi altri avete fatto quella, che disprezzate?

(107) *Si quidem artis consummatæ non sit, nec in* . . . . . Il codice Sangermanense ha *consummata est & in*. Il *non* lo tralasciano il codice Lipsiense e le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(108) *Nec*

(108) *Nec in universa rerum natura sagacitatem Democriti, vel Pythagoræ (non) fuerit consecutus.* „ Ut Ursino, dice Pontedera, ac Gesnero scrupulum, qui particulam *non* subducendam censebant, eximas, animadvertas in principibus cusis, & Codicibus Politiano, Bononiensi, Lypsiensi, (Sangermanensi) ac nostro istud *non* deesse, & *nec* esse *&* : *siquidem artis consummatæ non sit*. Quare si *nec* ex *&* feceris, subducito inferius *non* : si vetusta servare malueris *&* *in universa*, ab Aldo *non* sumito". Il codice Sangermanense ha *sagacitatem quæ Democriti*, in vece di *sagacitatem Democriti*.

Democrito era di Abdera nella Tracia. Egli per istruirsi ha viaggiato molto, ed ha composto delle opere di Cosmografia, di Geografia, d'Istoria e di Agricoltura.

Pitagora era capo di una Setta di Filosofi, che portava il suo nome. Egli era figlio di un mercante, e viaggiò molto per istruirsi. Desso è morto a Metaponto in Italia, ove la venerazione, che si avea

per

per lui era sì grande, che si formò un tempio della sua casa, e si adorò come quello di un Dio. Esso è l'autore del sistema il più ragionevole, che abbia potuto imaginar l'uomo mancante dei lumi della rivelazione, tanto per ispiegar le cause del bene e del male, che accadono in questo mondo, quanto per indur gli uomini alla pratica della virtù per mezzo della speranza di una ricompenza infallibile.

(109) *Metonis providentiam*. Nel codice di Angelo Poliziano si legge *Meribonis*, e nei codici Sangermanense e Goesiano *Mentonis*.

Quest'Astronomo era di Gnido e discepolo di Platone. Cicerone nel libro 3 *de Divinatione*, dice che tutt'i dotti lo consideravano come il primo degli Astronomi. Egli è stato il primo a distribuir l'anno secondo il corso del sole.

(110) Quest'è un personaggio favoloso. Egli era, secondo la favola, figlio di Saturno e di Fillira. Nel tempo che Saturno si divertiva con questa, sopraggiunse sua moglie Ops; e Saturno temendo la sua collera, quella cangiò in cavallo; di modo che Chirone, il quale nacque da questo commercio, fu metà uomo e metà cavallo. Giunto che fu a una certa età, si ritirò ne' boschi; e datosi a coltivarli, scoprì tutte le virtù dell'erbe e i rimedii. Siccome esso di sua natura era immortale, una malattia grave, da cui fu attaccato, il determinò a pregar gli Dei, onde gli accordassero la grazia di morire; e lo trasportarono in cielo sotto il nome di Sagittario.

(111) *Et in agrorum solique molitione Triptolemi aut Aristei prudentiam.* In Poliziano si legge *monitione* in vece di *molitione*, e *providentiam* in luogo di *prudentiam* tanto in Poliziano, come nel codice Sangermanense.

Trit-

Trittolemo, secondo la Favola, era figlio di Celeo, che regnava nell'Attica. Questo Re avendo fatto buona accoglienza a Cerere, che cercava sua figlia, questa per ricompensarlo, gli fece palese tutt' i secreti dell'Agricoltura; ed allattò suo figlio Trittolemo, ch'ella spedì dopo per tutto il mondo, onde mostrar agli uomini l'uso delle biade e della carretta, che aveva inventata.

Aristeo era figlio d'Apollonio e di Cirene, figlia di Peneo, Re di Arcadia: Egli fu quegli, che inventò l'uso del mele, la maniera di far rappigliare il latte, di far l'olio, ecc.

(112) Quest'è uno degl' interlocutori nel libro 2, capo 4 di Varrone.

(113) Di questi Saserna padre e figlio si parla da Varrone nel capo 2 del libro 1. Secondo alcune antiche medaglie eglino erano della famiglia *Hostilia*.

(114) C. Licinio Stolone pubblicò una legge, con cui proibì di posseder più di 500 jugeri di terra. Dava perciò a ciascun cittadino sette jugeri; ne toglieva il superfluo ai ricchi, che distribuiva tra i più poveri. Ma quegli dimenticandosi che un Legislatore dev'esser il primo a sottomettersi alla legge, aveva acquistati mille jugeri di terra, cinque cento de' quali avea comperati sotto il nome di suo figlio, che quest'effetto aveva emancipato, in frode della sua propria legge. Fu dunque accusato da M. Popilio Lena l'anno di Roma 397, cioè 355 anni avanti G.C. sotto il secondo Consolato di G. Manlio Imperioso e di C. Marcio Rutilio, e fu condannato a 10000 *Nummi* d'ammenda.

Nel codice Sangermanense si legge *Tolones* in luogo di *Stolones*.

CAPITOLO I.

Precetti da osservarsi da quelli, che vogliono darsi all'Agricoltura.

Chi vorrà darsi allo studio dell'Agricoltura, sappia che sono principalmente necessarie queste tre cose, la cognizione dell'arte, la facoltà di spendere e la volontà di operare; perchè, come dice Tremellio, colui avrà la villa al maggior segno coltivata, che saprà, potrà e vorrà coltivarla: di fatti la cognizione e la volontà non basteranno, senzachè si abbia anche onde pagar le opere de' lavoratori. E' parimente inutile la volontà di operare e di spendere senza l' arte (1), perchè in qualsivoglia affare importa più di tutto il saper cosa sia da farsi, e spezialmente nell'Agricoltura, ove la volontà e la facoltà senza

la scienza, arrecan sovente ai proprietarii gran danno; per la ragione che viensi a perdere le spese, facendosi sciocca-mente i lavori. Laonde il diligente padre di famiglia, cui è a cuore di seguir un metodo certo nella cultura delle sue terre per accrescere il suo patrimonio, avrà gran cura di consigliarsi, avanti d' imprender alcuna cosa, coi più abili agricoltori della sua età, di meditar continuamente sui libri degli antichi, e di saper pesar quel, che ognuno di loro avrà pensato ed ordinato, onde conoscer se tutte le cose, che han pubblicate corrispondano alla cultura di questo tempo, o se in alcune discordino. Ho già trovato esservi parecchi memorabili autori (2), i quali tengon per certo che col lungo andar degli anni si cangi la natura e lo stato del cielo: e tra questi Ipparco (3), riputatissimo professore di astrologia, ha pubblicato che verrà un tem-

tempo, in cui cangeran sito i poli del mondo: al che pare che vi prestasse fede ancora Saserna, autore non dispregievole di Agricoltura. Questi nel libro, che ci lasciò intorno alla medesima, prova essersi cangiato il sito del cielo per questa ragione (4), che quelle contrade, le quali una volta non potevano conservar le piante delle viti, o degli ulivi per la continua violenza del verno, ora mitigato già e raddolcito il freddo de' tempi andati (5), porgon oggidì ai nepoti abbondantissime raccolte di ulive e di uve. Ma questa sia falsa, o vera ragione, si può perdonarla nelle opere di astrologia. Il coltivator de' campi non deve peraltro dissimular gli altri precetti di Agricoltura, che i Cartaginesi (6) ci han lasciati in gran numero; molti dei quali però sono stati rigettati per falsi dai nostri agricoltori. Tremellio, per esempio, ricercando la

causa di questa differenza (7), la trova in ciò, che essendo il suolo e il cielo dell'Italia di natura diversa da quello dell'Africa, non possono somministrar i medesimi prodotti; con che viene a giustificar i Cartaginesi. Ma che che si siano poi quelle cose, per le quali l'arte dell'Agricoltura de' nostri tempi differisce da quella degli antichi (8), non per questo chi vuole imparare deve distorsi dalla lettura dei medesimi, trovandovisi più cose da approvarsi, che da rigettarsi. Avvi un gran numero di autori Greci (9), che danno precetti di Agricoltura, tra i quali gode il primato Esiodo Beozio (10), poeta rinomatissimo, che non poco ha giovato alla nostr'arte. Maggiormente poi l'acrebbero Democrito di Abdera (11), Senofonte (12) il discepolo di Socrate (13), Archita di Taranto, e tra i Peripatetici (14) il maestro e lo scolare, voglio dire Aristo-

stotile (15) e Teofrasto (16), personaggi tutti nati dal seno della sapienza. I Siciliani parimente non minore studio vi posero per ingrandir quest'arte, come Gerone (17), il discepolo Epicarmo (18) ed Attalo Filometore (19). Atene (20), pure produsse un gran numero di scrittori, tra i quali i più stimati sono Cherea, Aristandro, Amfiloco, Cresto ed Eufranio l'Ateniese (21), il quale non è, come molti pensano, quel d'Amfipoli, quantunque ancor questi si abbia per un buon agricoltore (22). Le Isole del pari illustrarono quest'arte: testimonio ne sia Epigene Rodio (23), Agatocle di Chio, Evagone ed Anasipoli, ambi di Tarso. Menandro e Diodoro compatriotti di Biante (24), uno de'sette sapienti, attesero in ispezialità a conoscer l'Agricoltura. Non furono a questi inferiori Bacchio e Mnassea (25) di Mileto, Antigono di Cimea, Apollonio di Pergamo,

mo, Dione Colofonio, Egesia (26) Maronite, Diofane di Bitinia ha parimente ridotto a sei sommarii tutt'i numerosi volumi di Dionisio d'Utica, l'interprete di Magone, il Cartaginese. Sonovi ancora altri autori, per verità poco noti e de' quali non sapiamo la patria, che giovarono in qualche cosa alla nostr' arte: questi sono Androtione (27), Eschrione (28), Aristomene, Atenagora, Crate, Dadis (29), Dionisio Eufitone (30), Euforione (31). Nè con minor diligenza ci hanno, giusto le loro forze, soccorso Lisimaco e Cleobolo (32), Menestrato, Pleutifane (33), Persi e Teofilo (34). Ed acciocchè l'Agricoltura sia finalmente insignita della cittadinanza Romana (35), poichè fino ad ora sotto questi autori è stata Greca, nominiam al presente quel M. Catone, il Censore, che fu il primo a insegnarle a parlar Latino; dopo questo i due Saserna, padre

dre e figlio, che con maggior diligenza l'hanno dirozzata; dopo Scrofa Tremellio, che la rese eloquente (36); poi M. Terenzio, che l'adornò; indi Virgilio, che la nobilitò anche colla Poesia. Nè sdegniamo finalmente di far menzione di Giulio Igino (37), che può dirsi il pedagogo dell'Agricoltura, ma tributiamo i nostri maggiori omaggi a Magone Cartaginese, come a padre della medesima, di cui que' memorabili vent'otto libri furon d'ordine del Senato tradotti in Latino. Non minor lode per altro meritarono ai nostri tempi Cornelio Celso (38) e Giulio Attico, per aver il primo racchiuso in cinque libri l'intiero trattato di quest'arte, e il secondo per aver pubblicato un libro unico sopra quella specie di coltura, ch'è propria delle viti. Giulio Grecino (39), che si può considerar come discepolo di quest'ultimo, ha lasciato alla posterità due vo-

volumi di precetti intorno alle vigne; ma scritti con maggior piacevolezza ed erudizione. Tu dunque, o Publio Silvino, devi consigliarti con questi autori prima di contrattar coll'Agricoltura (40), non però dandoti a credere che siano per condurti all'apice di questa scienza, perchè gli scritti di questi più instruiscono di quello che formino l'artefice. L'uso e l'esperienza signoreggia nelle arti; nè ve n'ha alcuna, che non s'impari fallando; perocchè ove una qualche operazione per essere stata cattiva, riesce infelice, schivasi d'allora in poi quel, che ci ha condotti in errore; e chi presiede alla nostra instruzione, ci dimostra il diritto sentiero: laonde i nostri precetti non pretendono di perfezionar questa scienza, ma di ajutarla. Nè è da immaginarsi che dopo aver letto questi libri diventi alcuno incontanente esperto agricoltore, senza metterli in esecuzione

e sen-

e senza aver il modo di spendere; e però noi non diamo agli studiosi questi precetti se non quali ajuti, che non gioveranno per se soli, ma all'altre condizioni uniti. E nemmeno questi ajuti, come dicemmo, nè la continua fatica, nè l'esperienza del castaldo, nè il modo e la volontà di spendere varranno tanto, quanto la sola presenza del padrone, il quale se con frequenza non si troverà presente alle opere, farà venir meno tutti gli ufizii, come accade nell'armata, quando il Generale è lontano. E questo credo che precisamente volesse dir Magone Cartaginese, mettendo alla testa della sua opera questa sentenza: Chi compra il campo, venda la casa, onde non ami di abitar piuttosto nella città, che nella villa (41); perchè chi ha più a cuore la stanza urbana, non ha bisogno di rustiche possessioni: il qual precetto se si potesse a questi tempi osservare,

non

non vorrei che si mutasse. Ma poichè al presente molti di noi siam richiamati spesso dalla civile ambizione alla città, e vi si fermiam di sovente, ne segue che io penso esser più comodo il podere vicino alla città, ove, comunque tu sii occupato (42), possa di leggeri dopo gli affari del foro, farvi ogni dì una gitta. Imperciocchè quelli, che comprano ville lontane, per non dir oltremare, vivendo ancora, cedono in certa guisa il patrimonio ai loro eredi; e quel, ch'è peggio, ai loro servi (43), i quali in sì gran distanza del padrone si corrompono, e corrotti che siano per le sceleraggini commesse, aspettando ciò, che sia per avvenirne, si danno intanto più alla rapina, che alla cultura (44).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) *Nec rursus faciendi aut impendendi voluntas profuerit sine arte*. Ursino vorrebbe, e forse non senza ragione, che si leggesse . . . . . *aut impendendi facultas voluntasque profuerit sine arte*.

(2) *Multos enim jam memorabiles auctores comperi*. Il codice Sangermanense ha *tam* in luogo di *jam*.

(3) Era di Nicea nella Bitinia. Ha molto scritto sull'Astronomia, ed è il primo inventore degli strumenti di Matematica.

(4) *Mutatum cœli statum sic colligit*. Noi dietro alla ragione, ma più appoggiati ai codici Sangermanense, Goesiano, Poliziano, Bolognese e Ambrosiano, come ancora alle antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense abbiam corretto *statum* in *situm*.

„ Ex

„ Ex superioribus, dice Pontedera, *cœli qualitatem statumque mutari* repetitum *statum* videtur ".

(5) *Nunc mitigato jam & intepescente pristino frigore*. Il codice Sangermanense ha *hunc* in vece di *nunc*; e *jam* si omette dall' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(6) *Pœni ex Africa scriptores*. „ Quis putaverit, dice Pontedera, ita obscurum fuisse Romæ *Pœni* nomen, ut ubi gentium esset, declarari oporteret? Procul dubio id notius erat Romanis, quam Atheniensibus vespertiliones. Cur igitur additur declaratio *ex Africa scriptores?* Cur addatur, teneo scilicet propter summam vecordiam: a quo autem ignoro. Hoc tantum affirmare non verebor, a Columella nequaquam ": di fatti nei codici Bolognese e Cesenate si ommette *ex Africa scriptores*. Nel codice poi di Pontedera si legge *Pœni ex Africa cultores*.

(7) *Si-*

(7) *Sicut Tremellius, qui querens id ipsum*. Nell' edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense, de' Grifii, e di Roberto Stefano si legge *quærens* in luogo di *querens*.

(8) In questo luogo abbiam abbandonato l' edizione di Gesnero, che ha così. *Quæcumque sunt autem, quæ propter disciplinam ruris nostrorum temporum cum priscis discrepent*. Nell' edizioni Jensoniana e Bolognese si legge *quacunque*; nel codice Sangermanense in vece di *autem, quæ*, si ha solamente *autem*: *temporum* si tralascia dal codice Lipsiense. „ Ista, dice Pontedera, ab Juntino libro accepit Victorius, quæ subinde per omnia volumina ad nos propagata. Junta porro ab Aldo accepit, emendato *discrepent*, quod ab Aldo erat *discrepet*. Quæ ab Jensonio, & Botono primum prodita sunt: *Quæcumque autem quæ propter disciplina ruris nostrorum temporum cum priscis discerpat*; optima videntur, si ultimum *discerpat*, inversis litteris duabus, scribatur *discrepat*.

Sententia aperta : *Quæcumque sunt autem propter quæ disciplina ruris nostrorum temporum cum priscis discrepat*. Beroaldi liber vitio non caret; ibi enim *disciplinam*, sed recte *discrepat*. Codices Bononiensis & noster cum Juntinis consentiunt". Per altro nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *discrepat*. Il codice Sangermanense legge *discrepant*, e *discrepet* Roberto Stefano. Ursino vuole che si legga bensì *disciplina*, ma mette *discrepet*.

(9) *Magna porro & Græcorum turba est*. Il codice Lipsiense ha *magna quippe Pœnorum & Græcorum* . . . . .

(10) Egli era della città di Cuma nell'Eolide, ma si chiama il Poeta d'Ascra, perchè vi stabilì il suo domicilio. Alcuni pretendono che sia vissuto dopo Omero: altri lo fanno suo contemporaneo, e credono trovarne le prove nella descrizione, che ha fatta del levar dell'Arturo, nel qual caso sarebbe vissuto presso a 100 anni avanti G. C. sotto il regno di Salamone

mone in Giudea. Plinio dice che questi è il primo, il quale abbia dato de' precetti sull'Agricoltura.

(11) Egli ha lasciato delle opere di Cosmografia, di Geografia, d'Istoria e di Agricoltura, dopo aver molto viaggiato, a motivo di estender le sue cognizioni.

(12) *Magis deinde eam juvere fontibus orti sapientiæ Democritus, Socraticus Xenofon.* Nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si omette *eam*.

Era di Atene: ha fatto un'opera sull' Economia rurale. Si chiamava la Musa Attica per causa della sua eloquenza.

(13) Filosofo Ateniese, che si considerava come il più saggio degli uomini. Era figlio di uno chiamato Sofronisco e di una mammana detta Fanarista. Fu scolare di Anasagora e di Damone, e poi del fisico Archelao; ma conoscendo che la natura delle cose era superiore al nostro intendimento; e persuaso che dalle cognizioni

filosofiche non ne venisse alcuna utilità, fu il primo a dedicarsi alla Morale. Venne accusato dagli Ateniesi come quegli, che parlasse poco bene degli Dei, e perciò fu carcerato; ma non volle giammai giustificarsi di quest'accusa, e fu condannato alla morte, cui subì con quella stessa tranquillità, che avea saputo conservare in tutti gli altri accidenti di sua vita.

(14) Questa parola viene da περιπατέω, che vuol dire *passeggiare*. Si dava questo nome a que' seguaci di Platone, che riconoscevano Aristotile per loro capo, i quali disputavano come lui passeggiando nel Liceo.

(15) Era di Stagira, scolare di Platone, e il maestro di Alessandro. Morì in età di anni sessanta tre.

(16) L'allievo e il successore di Aristotile nella scuola di Atene, e il maestro del Poeta comico Menandro. Era dell'Isola di Lesbo, e si chiamava Titamo, e gli si die-

diede il nome di Teofrasto per la sua eloquenza.

(17) Questo Re era nato a Siracusa; e in grazia della sua abilità nel comandare fu inalzato alla Regia dignità. Non aveva avuta alcuna educazione; ma essendosi ammalato, si diede allo studio della Fisica.

(18) Questo Filosofo, discepolo di Pitagora, aveva scritto de' commentarii sulla natura delle cose e sulla Medicina. Era nel medesimo tempo Poeta comico. Non si vede bene quale sia il discepolo, che vuole dinotar Columella.

Il nostro testo ha *Epicharmus discipulus*; e Ursino vorrebbe che si leggesse *Epicharmus Siculus*, o piuttosto *Siculi*.

(19) Attalo era Re di Pergamo, fratello di Eumene, conosciuto per la sua amicizia pel popolo Romano, che instituì suo erede. Era soprannominato Filometore, perchè nutriva una gran tenerezza per sua madre. Studiò molto le piante, e cercò

de' rimedii in tutt'i regni della natura, Aveva scritto un libro sopra i rimedii tratti dal regno animale. Si raccoglie dunque che Filometore ed Attalo non sono due persone distinte, come si ha nel nostro testo *Philometor, & Attalus:* e noi ne abbiam fatto una sola persona, appoggiati particolarmente al capo primo del primo libro di Varrone.

(20) *Athenæ vero scriptorum frequentiam pepererunt, e queis probatissimi* . . . . Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *æque* in luogo di *e queis*, nel codice Lipsiense *eque*, e nel Sangermanense *ea quæ*.

(21) *Chæreas, Aristandros, Amphilochus, Euphron; Chrestus Euphronis*. In vece di *Euphron* si legge *Emphronius Cresus* nel codice Lipsiense, e *Euphronius* ne' codici Sangermanense, Goesiano e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense. Varrone, come ancora Plinio, riferiscono cinque scrittori Ateniesi di Agricoltura, e sono *Ari-*

Aristandron, *Amphilochus*, *Chæreas*, *Chærestus* ed *Euphronius*. Ancor questi gli annovera Columella. Dunque *Euphron* vi è di più. In Varrone si ha *Chærestus*, *Euphranius*, ossia, come si legge in Plinio, *Euphronius*: nel codice Sangermanense si trova *Euphrontis*, così anche in Goesio e nelle tre accennate edizioni: *Emphrontis* poi si legge nel codice Lipsiense. Noi nella traduzione ci siamo attaccati a Varrone.

(22) *Qui & ipse laudabilis agricola habetur.* Nel codice Sangermanense si ha *qui & esse* . . . . . .

(23) *Rodius*. Nel codice Lipsiense si legge *Codius*. Plinio libro 7, capo 56 gli dà il titolo di autor gravissimo.

(24) Questi fuggendo dalla sua Patria, ch' era per prendersi dall'inimico, diceva: Io porto meco tutto quello, che ho: niente portò seco.

(25) *Mnasseas*. Nel codice Sangermanense si ha *Mnasias*.

(26) Egli ha scritto sopra le proprietà delle acque. Nel testo si trova scritto *Hegesias Maronites*, e nel codice Sangermanense *Hicetias Mariotes*.

(27) *Androtion*. Nel codice Lipsiense si legge *Anthocion*. Plinio nell'indice del libro 8 dice che aveva fatta un'opera sull'Agricoltura.

(28) *Æschrion*: nel codice Sangermanense si trova scritto così: *Æschion*. Plinio nel luogo testè citato il fa autore di un'opera di Agricoltura.

(29) *Dadis*. Nel codice Sangermanense si legge *Dandis*.

(30) *Euphyton*. Nel codice Sangermanense si ha *Eybeton*, nel Lipsiense *Emplorion*, nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense

giense *Emphyton*, in Goesio *Eypheton*, e in Poliziano *Eubeton*.

(31) *Euphorion*. Nel Sangermanense si ha *Euphonon*; così anche in Poliziano e nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: *Emphonon* poi si legge nel codice Lipsiense.

(32) *Cleobulus*. *Eubulus* si legge nel codice Sangermanense e nelle poco fa mentovate tre edizioni; *Embolus* nel codice Lipsiense.

Lisimaco, come si ha dall'Indice del libro 8 di Plinio, aveva scritto un'opera sull'Agricoltura.

Cleobolo è uno de' sette Sapienti della Grecia. Era figlio di Evagora, e celebre per la forza del suo corpo e per la bellezza della sua figura. Viaggiò in Egitto per far de' progressi nella Filosofia. Era solito dire che bisognava colmar di benefizii non tanto gli amici, quanto gl' inimici; i primi per affezionarseli maggiormente, e i secondi per guadagnarseli.

(33) *Pleu-*

(33) *Pleutiphanes*, Nei codici Sangermanense, Poliziano e Goesiano si legge *Evantiphanes*; nel Lipsiense *Plentifanes*.

(34) *Persis*, *Theophilus*. Nel Sangermanense e in Poliziano si ha *Persis*, *& Theophilus*. Volontieri abbiamo adottato *&*, perchè lo ricerça anche il genio della nostra lingua.

(35) *Et ut agricolationem Romana tandem civitate donemus*. Nel Sangermanense si ha *agricolationem Romanam tandem civitatem* . . . . .

(36) *Qui eam eloquentem reddidit*, Ne' codici Goesiano, Sangermanense e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si legge *qui etiam eloquentem* . . . . .

(37) Quest'era uno Spagnuolo, Liberto di Augusto e suo Bibliotecario: egli era intimo amico di Ovidio. Tra le altre cose ha scritto sopra l' agricoltura. Veggasi l' elo-

l'elogio, che ne fa il nostro Autore nel capo 2 del libro 9.

(38) Quest'Autore vivea sotto Tiberio. Le sue opere sopra la Medicina gli hanno meritato il titolo d'Ippocrate Latino. Veggasi l'elogio, che ne fa il nostro Autore nel libro 2, capo 2. Quintiliano 12, 11 lo dice fornito di mediocri talenti. E' uscita non ha guari un'ampia ed eruditissima vita di Celso, scritta dal celebre Consiglier Bianconi.

(39) Tacito, nella vita di Giulio Agricola, dice che quest'era un Senatore conosciuto per la sua applicazione allo studio dell'eloquenza e della saviezza; in grazia di che fu odiato da Caligola. Seneca nel libro 2 *de Benef.* cap. 21 aggiunge che quest'Imperatore lo fece morire, per la sola ragione ch'egli era più onesto uomo di quello, che si deve essere agli occhii di un tiranno.

(40) Noi facciamo quasi un contratto colla terra,

ra ; cui affidiamo le nostre facoltà , ma con condizione che a un dato tempo ci ricambi.

(41) Plinio nel libro 18, capo 6 ; dice *Agro emto domum vendendam inclementer , atque non ex utilitate publici status Mago censuit . . . . . ut tamen appareat assiduitatem desideratam ab eo.* Veggasi su di ciò anche Catone nel capo 41.

2) *Quo ut occupato quotidianus excursus facile post negotia fori contingat.* Nel codice Poliziano e Lipsiense si legge *quo vel occupato . . . . .* Ursino vuole che si legga *& occupato* : „ Omnino legendum , dice Gesnero , *vel* , aut *&* , aut denique *ut-ut occupato* : ultimum prætulerim ".

(43) *Et quod gravius est , vivi cedunt servis suis.* L'edizione de' Giunti omette *servis.*

(44) *Rapinis magis , quam culturæ student.* Nel codice Sangermanense si legge *culturis :*

CAPITOLO II.

Qual villa sia più da commendarsi per la sua disposizione.

Giudico dunque che la villa si compri vicina alla città, ove il padrone vi si porti con frequenza, ed ove annunziar possa di portarvisi più frequentemente di quello che realmente farà: con questo timore il castaldo in uno alla sua famiglia staranno in dovere. In tutto il tempo, che potrà se ne stia in villa, senza però darsi all'ozio ed all'inerzia; uffizio essendo del diligente padre di famiglia di visitar sovente ogni parte del suo campo e di aggirarvisi in tutto il tempo dell'anno, onde contempli con maturità la natura del suolo tanto nelle frondi, che nell'erbe, o nei frutti già maturati: in tal modo si metterà

terà al fatto di tutto ciò, che converrà fare per trarne il miglior partito. Ella è massima antica adottata ancor da Catone (1), che malamente si coltiva il campo quando il padrone non insegna al castaldo quello, che fa mestieri, ma anzi lo apprende da lui. Laonde ognuno, che possiede una campagna, sia questa ereditata dai suoi avi, o sia per comprarsi, abbia molto a cuore d'instruirsi di quelle contrade, che più di tutte si lodano, acciocchè o si privi di una, che rende poco, o ne compri una, che sia buona. Che se la fortuna ci sarà propizia, avremo la villa in aria salubre, in terra fertile, di cui una parte sia al piano, l'altra in colli volti con dolce pendìo all'oriente, o al meriggio, altre sian terrose, ed altre selvagge (2), nè sia lontana dal mare, o da un fiume navigabile (3), onde facilmente si possan trasportar i frutti e introtro-

trodurvi le merci. La campagna sarà divisa in prati, in terre lavorate, in salceti e canneti, sui quali dominerà la casa. Sianvi alcuni colli sforniti d'alberi e destinati alle sole biade, le quali peraltro vengon meglio ne' campi mediocremente secchi e pingui, che nei luoghi in pendìo; e perciò gli altri campi da biade aver debbono il piano pochissimo inclinato, e per quanto è possibile essere alla pianura somigliantissimi (4). Alcuni colli si vestano di uliveti, di vigne (5) e di piante, che dian pali per sostenerle, e altri siano al caso, se facesse d'uopo il fabbricare, di somministrar la materia e le pietre (6), e li pascoli per gli animali. Scorrano inoltre i ruscelli pei prati, per gli orti e pei salceti, e le ville gittino delle acque per mezzo delle fontane (7), nè manchino le gregge degli armenti e degli altri quadrupedi, che pascoleran-

no

no ne' luoghi coltivati e negli spineti. Ma questa ottima situazione, che noi desideriamo, è difficile e rara: vi si avvicina quella, che ha molte delle mentovate condizioni; ed è tollerabile quella, che non ne ha se non poche.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) *Nam illud vetus est, & Catonis.* Nel codice Lipsiense si ha *nam illud ut veteris Catonis*: nel codice Sangermanense si legge *nam ilcut vetus est Catonis*. Non si trova in Catone quest'adagio colle parole del nostro autore: il precetto di Catone è il seguente, che si legge nel capo 5: *ne plus censeat sapere se quam dominum*. E Plinio nel libro 18, capo 6: *quam proximum domino corde esse debere, & tamen sibi non videri.*

(2) *Agrum habebimus salubri cœlo, gleba, parte campestri, parte alia collibus vel ad orientem vel ad meridiem molliter devexis; terrenisque aliis cultis, atque aliis sylvestribus & asperis.* Nel codice Lipsiense si ha *tenerisque* in luogo di *terrenisque*. Ne' codici Lipsiense, Poliziano, Bolognese, Pontederiano, come ancora nelle anti-

che edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si omette *aliis cultis*, il quale è tutto di Aldo. Di fatti dice Columella che i colli o sono dolcemente inclinati e terrei, o selvaggi ed aspri. Ne' primi si piantano gli alberi e si seminano de' grani: i secondi si destinano al pascolo. Si dice *terreni*, cioè con terra, perciocchè quelli, che sono abbondanti di pietre si rigettano. Che poi *terrenum* voglia dir terra, ce lo dice espressamente Columella nel capo 2 del libro 2: *Callidissimi rusticarum rerum, Silvine, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum.*

Nel codice Sangermanense in vece di *& asperis* si ha *ex asperis*.

(3) *Nec procul a mari, aut navigabili flumine.* Nel codice Poliziano si ha *aut ante navigabili flumine.*

Per questo motivo loda Cicerone i campi di S. Roscio nell'Orazione *pro filio* capo 7. *Magnitudo pecuniæ demonstratur: bonitas prædiorum: (nam fundos decem & tres*

& tres reliquit , qui Tiberim fere omnes tangunt) hujus inopia & solitudo commemoratur: Plinio parimente *epist.* 5, 6, 12 *Medios ille* (Tiberis) *agros secat; navium patiens , omnesque fruges devebit in urbem*. E Orazio nell'Ode 2, 3, 18 *Villaque flavus quam Tiberis lavit*.

(4) *Ac simillimi debent esse campestri positioni*. Nel codice Goesiano si ha *simillime*, e nel Sangermanense *simillimo*.

(5) *Alii deinde colles olivetis, vinetisque* . . . . : nel codice Sangermanense si ha *vineisque*, non già *vinetisque*.

(6) *Materiam, lapidemque*. Nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si legge *maceriam* per *materiam*. Pare che abbia ragione Gesnero, quando dice „ ante *materiam, lapidemque* excidisse videtur *alii* : certe intelligendum ".

(7) In questo luogo abbiam fatto un notabile cangiamento nel testo, il qual è il seguente. *Tum rivos decurrentes in prata, & hortos, & salicta vivæ aquæ salientes demittant.* Invece di *vivæ aquæ salientes*, si trova nel codice Sangermanense *villæ quæ aquas salientes*: nei codici Lipsiense, Goesiano e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *villæque aquas salientes*: nelle suddette tre edizioni si legge *emittant*, non *demittant*. La ragione per cui abbiam cangiato il testo, la diremo colle parole di Pontedera. „ Dicet aliquis, quid in his perspicuitati veritatique derogat? Istud *vivæ* quo veritas involvitur, tegiturque; id enim in Goesiano & Lipsiensi codicibus *villæque* scriptum est. Propterea, quoniam ad villam vel maxime necessaria perducenda est aqua, opinari est id fuisse *villasque aquæ salientes demittant*, sive melius, *emittant*, ut proditum est ab Jensonio. Quod libentius nobis concedes, si ea quæ capite V. commemorantur, inspexeris. *Sit*, inquit au-

ctor,

ctor, *vel intra villam, vel extrinsecus inductus fons perennis;* deinde, multis posthabitis, *cæterum ad æstuum temperandos calores, & amœnitatem locorum plurimum conferunt salientes rivi, quos, si conditio loci patitur, qualescunque dummodo dulces utique perducendos in villam censeo.* Porro si in his Columellæ verba maluëris; quam Aldina, pro *æstuum* vel *æstivos* a primis impressis libris sumito, vel melius ex Politiani Goesiique exemplis *æstatum*:

CAPITOLO III.

Quali cose sono spezialmente da notarsi avanti che si compri il terreno.

Porcio Catone (1), era di parere che due cose principalmente si avessero a considerare nell'esame del campo, che si dovea comprare (2); la salubrità dell'aria e la fertilità del luogo: una delle quali se manca, e che non ostante alcuno voglia coltivarlo (3), qual mentecatto si abbia a porre sotto la tutela dei parenti, perchè nessuno, che sia di sana mente deve spendere in coltivar un suolo sterile, nè parimente in un terreno pestilenziale, il quale, quantunque sia fertilissimo e pingue, non permette che il padrone giunga a raccoglier i frutti (4). Perchè dove avvi rischio, ivi non solo è incerta la raccolta de' frutti, ma la vita

vita ancor dei lavoratori, anzi la morte è più certa d'ogni profitto. Dopo questi due punti principali egli altri ne aggiungeva, ai quali volea che si avesse l'occhio, cioè la strada, l'acqua ed il vicino (5). Per le terre, egli diceva, è di una grande utilità la strada comoda; prima, e quest'è il punto più importante, perchè agevolerà la presenza del padrone, il quale più volontieri camminerà per quella strada, che non sarà scabrosa (6); in secondo luogo gioverà a portar dentro e fuori le masserizie (7); il che accresce il prezzo delle biade raccolte e diminuisce la spesa di tutto ciò, che nella villa si porta, perchè costan meno le cose, che si possono portare con poca fatica. Non è piccola cosa ancora la lieve spesa, che si farebbe nel viaggio con giumenti presi a giornata; il che torna più a conto, che mantenerne de' proprii (8). Parimente i servi, che de-

vono accompagnare il padrone, faran la strada a piedi più facilmente. Che l' acqua esser debba buona, ella è cosa a tutti tanto manifesta, che non occorre parlarne. E chi mai dubita che la migliore non sia quella, senza la quale nessuno di noi o sano, o malaticcio, può prolungar la vita? Non bisogna per verità contar molto sui vantaggi, che si traggon dal vicino, perchè o la morte, o varie cause ce lo fanno cangiare (9); e perciò alcuni non ammettono il parer di Catone, il qual tuttavia non pare fuor di ragione. Come è da saggio il sostener con forte animo l'avversa fortuna, così è da pazzo il procurarsela da se stessi (10); il che fa colui, il quale coi proprii danari si compra un cattivo vicino, avendo potuto apprendere fin dalla culla, se per altro è nato da padre libero, che

Non

Non ti vedresti il bue mancar giammai,
Se malvagio non fosse il tuo vicino (11).

la qual cosa si dice non solo del bue, ma eziandio di tutte le altre parti dei nostri beni. E tanto ciò è vero che molti preferirono abbandonar la patria stanza, e per le ingiurie dei vicini fuggirsene lungi dai proprii domicilii: se forse non pensiamo che tutte le genti si siano trasferite in varie parti del mondo, e che abbiano abbandonata la patria, non per altra ragione, se non perchè non avean potuto soffrire malvagi vicini: io voglio dire gli Achei (12), gl' Iberi (13), gli Albani (14) e parimente i Siciliani: e per parlar di quelli, che a noi diedero origine, i Pelasgi, gli Aborigini e gli Arcadi. E per non dir solamente delle pubbliche calamità, abbiam dall' istoria che ancora molti uomini privati

vati e nelle contrade della Grecia e nella stessa nostra Esperia (15) sono stati pessimi vicini; quando non si voglia pretendere che quel famoso Autolico (16) abbia potuto esser ad alcuno tollerabile vicino, o che Caco (17), abitatore del monte Aventino, abbia arrecato alcuna allegrezza ai Palatini suoi confinanti. Amo piuttosto parlar dei passati, che dei presenti, per non dir del mio vicino, il quale non lascia sussister nelle nostre terre nè un albero alto, nè i seminati senza danneggiarli, nè qualsivoglia palo, che sostenti le viti, come nemmeno che pascansi le bestie, quando ad esse non si abbia l'occhio attento. Con ragione adunque, per quanto io ne penso, M. Porcio ha giudicato che si fuggisse tal peste; e innanzi ad ogn'altra cosa diede per ricordo a quelli, che voglion darsi all'Agricoltura, che spontaneamente non si avvicinassero a quella. Noi agli altri

pre-

precetti aggiungerem quello, che uno dei sette sapienti lasciò alla posterità: Che in tutto bisogna osservar un giusto mezzo e una giusta misura (18): il qual detto si estende non solo a tutte le altre operazioni, ma ancora alla compera dei terreni, acciocchè non se ne comprino in maggior quantità di quello che permettono le nostre facoltà. A questo luogo appartiene ancora quella eccellente sentenza del nostro poeta (19):

Loda i gran campi e il picciolo coltiva (20)

Il qual antico precetto, fu, per mio avviso, soltanto espresso in versi da questo uomo dottissimo; poichè i Cartaginesi, gente acutissima, avean già detto: Che il campo dev'esser più debole del coltivatore, perchè dovendosi lottar col campo, se questo prevale, il padrone resterà soccombente; nè v'ha dubbio che

non

non renda meno un ampio campo poco coltivato, che un picciolo eccellentemente. E perciò dopo essersi discacciati i re, quei sette jugeri Liciniani (21), che dal tribuno della plebe (22) si dividevan per testa, più rendevano agli antichi, che a noi non rendono i più ampli novali (23). E tanto credette esser sufficiente questo numero Curio Dentato, di cui già parlammo, che offrendogli il popolo, in ricompensa della vittoria felicemente riportata, cinquecento jugeri di terreno, giudicò esser questa una facoltà superiore a quella di un console e di un trionfatore; e quindi rifiutando il pubblico dono, si contentò della porzione plebea (24). E quantunque le nostre vittorie e la disfatta de' nostri inimici abbiano ampliato il terreno, tuttavia riputavasi un delitto che il senatore possedesse oltre a cinquecento jugeri (25); e C. Licinio fu condannato dalla sua stes-

sa legge, perchè dominato da una sfrenata cupidigia di possedere, oltrepassò quella misura, che essendo tribuno avea promulgata; nè ciò si condannava soltanto, perchè pareva che si fosse dominati da uno spirito di ambizione, occupando sì grande spazio di terra, quanto perchè era un delitto che un cittadino Romano possedesse, contro il costume, un patrimonio superior alle sue forze, e che lasciasse poi in abbandono que'campi, che l'inimico nel fuggirsene avea devastati. Quella giusta misura adunque, che si userà in tutte le cose, si adoprerà ancora nella compera de'campi (26); e tanti se ne debbono avere, quanti ce ne abbisognano, onde si faccia manifesto che gli abbiam comprati per goderli, non già per caricarsene, nè per toglier agli altri il diritto di goderli, come fanno i potenti, i quali perchè possedono terreni, che basterebbero a nazioni intiere,

e tan-

e tanto ampii che non possono nemmeno scorrerli d'intorno, li lascian perciò calpestare dalle bestie, e guastar dalle fiere (27); ovvero fan che gli occupino cittadini, che han posto alla catena, o in prigione (28). La giusta misura poi per qualunque sarà la sua volontà e le sue facoltà (29), perchè non basta, come ho detto di sopra, il voler possedere (30), quando non vi si aggiunga il potere coltivare.

ANNOTAZIONI

al Capitolo III.

(1) Tutto quello, che Columella attribuisce quì a Catone, non trovandosi punto in quest' autore, ma la maggior parte trovandosi in Varrone, hanno preteso alcuni interpreti che Columella siasi ingannato, citando uno di questi autori per un altro. La presunzione vuole per altro che un simile errore non si creda in Columella, uomo tanto instrutto; ed è più naturale il credere che quanto si trova in questo luogo, sia come una parafrasi di quanto dice Catone nel principio del primo capo della sua opera di agricoltura; parafrasi ornata dal nostro autore co' suoi proprii pensieri e con quelli di Varrone intorno la strada, l'acqua e il vicino. Veggasi Varrone libro 2 capo 16.

(2) Por-

(2) *Porcius quidem Cato censebat in emendo inspiciendoque agro* . . . . . Nel codice Sangermanense si ha . . . . . *censebat in inspiciendo agro*: lo stesso trovasi nei codici Poliziano e Goesiano: nell'edizioni poi Jensoniana, Bolognese e Regiense si legge *censebat in emendo agro*.

(3) *Ac nihilo minus quis vellet incolere, mente esse captum*. Nel codice Lipsiense si omette *incolere*.

(4) In questo luogo abbiam declinato dal nostro testo, ch'è il seguente. *Neminem enim sanum debere facere sumtus in cultura sterilis soli: nec rursus pestilenti quamvis feracissimo pinguique agro dominum ad fructus pervenire*. Nell'edizione de' Giunti si ha così . . . . . *agro cum incertum sit, an dominum sinat ad fructus pervenire*. Colle parole di Pontedera diremo il motivo del nostro cangiamento. „ Cum imperfecta sententia sit, mirum, neminem ad eandem redintegrandam contulisse manus;

manus ; nam Junta plura, eademque ex ingenio apposuit, hæc cudens: *neminem.... agro cum incertum sit, an dominum sinat ad fructus pervenire.* Codex noster sententiam concludit: *neminem ..... nec rursus pestilenti, qui quamvis feracissimo agro* (hoc & in Bononiensi) *dominum ad fructus pervenire non sinit.* Stultus est, inquit Cato, qui sterile solum cultura exercet: item mente laborat, qui in pestilenti quamvis feracissimo, pinguique arvo; quoniam cœli insalubritas dominum, antequam ad fructus perveniat, tollit. Idem monitum ex Attilii persona Cap. IV. auctor repetit: *In universum tamen quasi testificandum, atque sæpius prædicandum habeo, quod jam primo Punico bello M. Attilius Regulus dixisse memoratur, fundum, sicut ne fœcundissimi quidem soli, cum sit insalubris; ita nec effœti, si vel saluberrimus sit, parandum.*"

(5) *Post hæc duo principalia subjungebat illa non minus intuenda viam, & aquam, & vicinum.* Nell'edizioni Jensoniana, Bolo-

gnese e Regiense si ha *posthac* in luogo di post *hæc*. Il codice Poliziano mette *post hæc duo principalia intuendam* : nell' edizioni Jensoniana e Bolognese si legge *viam & aquam vicinam*; nel codice Lipsiense *viam aqua vicinam* : finalmente nel codice Sangermanense e nella edizione de' Giunti si trova *viam*, *aquam*, *vicinum*.

(6) *Qui libentius commeaturus sit, si vexationem viæ non reformidet.* Almelovenio congettura che debba dir *vectationem*, e non *vexationem*; „ sed *vexatio viæ*, risponde Gesnero, sunt incommoda viæ vel longæ, vel alias ob causas difficilis & ineluctabilis".

(7) Parecchi hanno *vebenda* in luogo di *invehenda*.

(8) *Nec (non) nihil esse etiam parvo vehi, si conductis jumentis iter facias, quod magis expedit, quam tueri propria.* Confessiamo di buon grado che questo testo è

im-

imperfetto, e che forse ha ragione Pontedera, cui per altro non seguiamo, perchè è spoglio di codici, o di edizioni, che lo fiancheggino. „ Abundare *non* (ideo ut inutile seposuit Gesnerus) censuerat merito Ursinus; sed reliqua esse imperfecta nemo ante nos indicavit. Quid enim: *quod magis expedit, quam tueri propria?* Magisne expedit propriis jumentis, quam conductis, iter facere? Quis tale monitum feret? Non contra docet Columella, si illud *nihil*, quod extra sedem jacet, ad propriam revocaretur? *Quod nihil magis expedit, quam tueri propria.* Porro *esse* pro *referre* sumi quis nesciat?

(9) *Aliæque nobiscum diversæ causæ mutant.* Nel codice Sangermanense manca *diversæ*. Broukhusio nel margine del suo libro congettura che debba dir *aliæque nobis, ad diversæ causæ.*

(10) A un dipresso si esprime così in alcuni luoghi M. Bruto: *O magnam stultitiam*, dic' egli, *timoris, idipsum, quod verearis,*

ris, ita cavere, ut cum vitare fortasse potueris, ultro arcessas & adtrahat.

(11) Οὐδ' ἂν βῶς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ ψείτων κακὸς εἴη. Queste parole Greche, tradotte letteralmente, significano che *non perirebbe certamente il bue, se non vi fosse un cattivo vicino*. Ora sentasi la bella traduzione del Lauro, che non intendeva nè il Latino, nè il Greco:

Sarà tristo vicino ancora il bue,
Che fugge di fatica il grave peso.

Eraclide Pontico, uomo eloquente e gran filosofo, scrisse intorno la Politica, come lo attesta anche Cicerone in una sua lettera al fratello Quinto colle seguenti parole: *Præsertim cum essem non Heraclides Ponticus, sed consularis: ille enim quamvis de Rep. administranda accurate scripsisset, in publicis rebus versatus nunquam fuerat*. Nella Biblioteca Medicea ha trovato Vittorio un ristretto dei libri di Eraclide, nel quale si trova raccolto quello, che

che particolarmente riguarda i costumi e gli usi di parecchie genti. Ove parla dei Cumani, che abitavano l'Eolia, dice che aveano il costume di prender le armi e di difender i vicini contro i ladri e gli assassini di strada; e di porger soccorso a quelli, ch' erano stati danneggiati; dal che ne nasce, dic' egli; che conservano le loro robe, poichè tutti concordemente difendono le altrui sostanze, come proprie: quindi credettero alcuni che ciò avesse espresso Esiodo; quando cantò: *Ma nemmeno il bue mai perirebbe, se non avesse un cattivo vicino;* perciocchè egli ebbe in vista questo costume dei Cumani, che molto bene sapeva, traendo da di là la sua origine, com' egli stesso il confessa nel suo Poema: di fatti, dic' egli, che suo padre aveva abbandonato il cielo di Cuma nell' Eolia, e ch' era passato nella Beozia. Questa digressione rischiara un erudito ed elegante verso di Esiodo.

(12) Una colonia de' quali penetrò nell' interno del Ponto, conservando ancora il nome di Achei. *Scylax* pag. 30: a questo luogo si consulti Isacco Vossio. Veggasi ancora Plinio nel libro *6*, capo 5.

(13) Uomini, che abitavano vicini alle genti dell'Asia e del Ponto. Questi, dice Plinio nel libro 3, capo 1. unitamente ai Persiani, ai Celti e ai Cartaginesi vennero in Ispagna, come si ha anche da Varrone. Quindi si vede il perchè la Spagna fu detta Iberia Celtiberia.

(14) Eran vicini agl' Iberi, i quali forse furono gli autori degli Albani presso il fiume Ibero. Si veda Plinio libro 3, capo 3.

(15) Nel far menzione della favola di Caco si serve il nostro autore di questo antico nome d' Italia.

(16) Quest'

(16) Quest'uomo, che Columella, unitamente ad Omero, dipinge come un ladro insigne, era figlio di Mercurio, o di Deucalione, ed avo materno di Ulisse,

(17) Questi era, secondo la favola, un figlio di Vulcano: vomitava fuoco, e fu ammazzato da Ercole, a cui avea rubato i buoi. Ma Servio spiegando il luogo del libro dell'Eneide, ove si parla di questo mostro, dice ch'era uno schiavo di Evandro, uomo al sommo pessimo, e che si chiamò Caco dalla parola Greca *κακὸν*, che vuol dire pessimo. Si dice comunemente che vomitava fuoco, perchè devastava le campagne, mettendovi fuoco.

(18) L'edizione di Gesnero ha così *μέτρον ἄρισον*, *adhibendum modum mensuramque rebus*. Nei codici Sangermanense, Poliziano, Lipsiense, Goesiano, come ancora nelle antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense mancano le parole Greche, le quali si debbon levare, perchè la-

tinamente n'espresse la forza Columella. Alcuno avrà per avventura scritto con parole Greche la sentenza di Cleobolo; e il correttore, o il librajo avrà creduto ben fatto d'inserirle nel testo, ove per niuna guisa sono necessarie. Plinio libro 18, capo 6 espresse questa sentenza con parole latine: *anzi per verità io giudico che la moderazione è utilissima in tutte le cose.*

(19) *Præclara nostri poetæ sententia.* Nel codice Sangermanense si ha *cæpta* in vece di *poetæ.*

(20) Virgilio, Georgica 2, 412. E Plinio nel libro 18, capo 6, dice: *Gli antichi hanno pensato che primieramente debbasi osservar moderazione nella compera de' campi: ed a ragione così giudicavano, perchè è più utile seminar meno, e meglio arare. Del qual parere trovo essere stato anche Virgilio . . . . . La moderazione è un giudice utilissimo in tutte le cose.* Su di ciò si legga anche Plutarco *de poet. aud.* pagina 39. (21)

(21) *Liciniana illa septena jugera.* Nel codice Poliziano si legge *Liciana.*

(22) La voce di *Tribuno* deriva da quella di Tribù. Siccome in origine vi erano tre Tribù, si diede il nome di Tribuno al Magistrato, ch' era alla testa di ognuna. Vi ebbero in progresso altre spezie di Magistrature di questo nome. I primi Tribuni del popolo furono creati sopra il monte Crustumerino, dieci anni allo incirca dopo l'espulsione dei Re fatta dal popolo, che si era separato dai Senatori, e si era ritirato sopra questa montagna, che si chiamò dopo quel tempo *Monte Sacro.* Ivi si elessero i Tribuni del popolo e si dichiararono inviolabili. Questi Magistrati avevano il diritto di convocar il popolo, e di fargli fare dei Plebisciti, i quali non avevano minor impero sui Senatori, che sul popolo.

(23) *Am-*

(23) *Amplissima vetereta*. Nel codice Lipsiense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *veterata*: nell'edizioni poi de' Giunti, di Ervagio, di Aldo, de' Grifii, di Gimnico e di Stefano si legge *vervacta*. Siccome si fa sovente menzione della parola *veteretum*, bisogna fissarne con accuratezza il nome Italiano, il che faremo colle parole di Pontedera.

„ Objicitur in hoc loco ingens quæstio, quam, dum tibi propono, & quid sentiam, addo, velim tua prudentia ita mihi expedias, ut quæ ob vetustatem minus plane cognosco, aperta, prona, & manifesta mihi constituas. De *vetereto* quod in probatæ antiquitatis libris non hoc tantum capite apud Columellam reperitur, inter peritos rerum Romanarum interpretes geminam video esse sententiam: alii quidem esse operarum erratum putant; alii idem ac vervactum existimant. Mihi omnia in disquisitionem revocanti, diligenterque perpendenti ut legitima & vetus visa est dictio, ita aliud, ac vervactum,

Hoc

Hoc autem quibus signis cognoscere, & statuere solemus, ex eodem Columella videamus. Scribit Lib. II. Fabæ modios IV. vel VI. in vetereto cum seritur, duas bubulcorum operas detinere; at in restibili arvo unam. Si veteretum vervactum est, cum vervactum sit arvum vere proscissum, veteretum quoque verno proscissum habendum est. Quod igitur proscissum est, iterandum deinde, tum tertiandum, mox, jacto semine, in liras redigendum. At quot operis jugerum proscinditur? Nonne duabus, auctore Columella? Quot satum liratur? Quadrante operæ. Cur ergo jugerum (nam Fabæ modii IV., ut censebat Tremellius, vel VI., ut Columella, jugerum occupant) in vetereto operis duabus conseritur Faba? Si ea seges per ver arata erat, cur tot operis seritur, quot proscinditur? Exploratum itaque est veteretum vernali tempore non esse aratro subactum; ideoque non vervactum dicendum. Sed neque restibilis terra; quod in restibili una opera Fabæ satio jugeratim peragitur. Veteretum propterea arvum neque

vere

vere aratum, neque anno anteriori autumno, aut sub hiemem satum; quippe restibile hoc nomine vocaretur. Quid tandem? Quod ab opere diu cessavit, vel in pabulum submissum ad Medicæ cultum; vel in pratum sepositum, vel etiam coloni socordia, aut terræ macie neglectum. Quamobrem, quoniam senio velut effœtum inaratum jacuit, veteretum. Merito igitur operis initio conquerebatur Columella minores fructus ea ætate patrifamiliæ *amplissima vetereta* conferre, quam antiquis septena illa jugera Liciniana; quoniam contra leges aut ex segetibus prata fecerunt, aut easdem proculcandas pecudibus, & depopulandas ac vastandas feris derelinquebant. Quapropter quod per aliquod tempus aratum non est, *veteretum*: idem aratum & cultum a novando *novale*. Idcirco Columella lib. III. cum ad ponendam vineam silvestrem agrum, nimirum veteretum maxime probaret, posteaquam id arvum sentibus atque arboribus esse extricandum, atque inferius solum effodiendum, & in fermentum congerendum monuisset,

nuisset, subdidit : *ubi pura novalia, & arboribus erunt libera*, conseri oportere. Quid? Libro XI. non scribit inter solstitium Etesiarumque prodromos proscissum vervactum optime iterari, & silvestrem agrum, decrescente luna, extirpari utilissime? Aliud igitur vervactum, quod vere proscissum est; aliud silvestris ager, hoc est veteretum, qui, dum illud iteratur, cultu subigitur, ac renovatur. Sed cur adhuc te moror quasi dubitatione implicatum? Non vidimus optime seri Fabam in vetereto? Eandem præcipit auctor libro XI. *ante idus Novembris occatam habeas quam pinguissimo, & novo loco*. En tibi veteretum post culturam dici *novum locum*, videlicet *novale*, ut dixi. Porro cum Varro I. R. R. volumine tradat multum interesse utrum *in rudi terra, an in ea seras, quæ quotannis obsita sit, quæ vocatur restibilis, an in vervacto, quæ interdum requievit*, quid tibi videtur *rudis terra*, nisi *veteretum?* ".

In tanta copia di ragioni addotte da Pontedera, crediamo che non si abbia a leggere con Gesnero *vervacta*.

(24) *Tanta quidem Curius Dentatus, quem paulo ante retulimus, prospero ductu parta victoria, ob eximiam virtutem deferente populo præmii nomine quinquaginta soli jugera, supra consularem triumphalemque fortunam putavit esse, repudiatoque publico munere populari, hac plebeja mensura contentus fuit.*

Varii cangiamenti si sono fatti nel suddetto testo. In tre codici riputatissimi, cioè nel Sangermanense, in Goesio e in Poliziano, si trova *tantam* in vece di *tanta*. Stando a quei codici non si sa a chi si riferisca *tantam*. Nemmeno ci pare che abbia ragione Gesnero riferendo *tanta* a *victoria*. A noi per altro sembra che *tanta* sia piuttosto in relazione con *Licinianа illa septena jugera*, che trovansi una riga di sopra; e ciò ce lo conferma quanto segue; poichè di fatti Curio Dentato si contentò di quanto toccava a ognuno dei cittadini. Schoettgenio dice che alcuni hanno letto malamente *quaterna dena* in luogo di *quinquaginta*. Altri mettono

septem

septem dena, e parecchi altri *septena*; il che, cred'egli che vada bene, confermando anche ciò Scotto, Plinio 8, 3, e Valerio Massimo 4, 5. Noi crediamo che vada letto, *quingenta* per le ragioni, che adduce Pontedera, e per quanto diremo nella seguente nota: così pure crediamo che vada aggiunto con Goesio *satis*, e che in luogo di *hac* si debba leggere *ac*, come di fatti si trova nelle edizioni Jensoniana, Bolognese, di Stefano, di Aldo e de' Grifii.

„ Quæ redintegrantur, è Pontedera che parla, dictione *satis* post *putavit* ævo detrita, sed in Goesiano libro servata, itemque *ac* adnexa *plebeja*, atque in *hac* à Manutio aucta. Antiquitus tali ratione ordinata credere est: *Tanta quidem..... ob eximiam virtutem deferente populo præmii nomine D soli jugera, supra consularem triumphalemque fortunam putavit satis esse, repudiatoque publico munere, popularì ac plebeja mensura contentus fuit.* Quod egregium facinus, habita concione, ut in literas retulit Plinius, verbis illustra-

stravit asserens *perniciosum intelligi civem, cui septem jugera non essent satis*. Notam porro D veriorem, ut aliis visum, quam L vel *quinquaginta* nos quoque opinati sumus; siquidem, cum per legem Liciniam D jugera possidere civi Romani liceret, nec minus quam alii cives colebant, Curio a populo attributum esse credendum est, nec plus quam lex sinebat. Id vitium etiam in sequentibus: *criminosum fuisse Senatori supra quinquaginta jugera possedisse* animadversum ab aliis quoque fatemur".

(25) *Quinquaginta jugera*. „ Verum omnino est, dice Gesnero, *quingenta* jugera. Vide quæ ad Varronem 1, 2. disputata sunt. Jamque emendandum ita vidit Columellam, Dion. Vossius ad Vell. Paterc. 2, 6. quod Almelovenius hic observavit: itemque Thysius ad Gell. 7, 3 pag. 385. Denique Broukhusius in margine libri sui.

(26) *Mo-*

(26) *Modus ergo qui in omnibus rebus, etiam parandis agris adhibebitur.* Nel codice Sangermanense si ha *& habebitur* in luogo di *adhibebitur*.

(27) *Qui possident fines gentium, quos ne circuire equis quidem valent; sed proculcandos pecudibus, & vastandos ac populandos feris derelinquunt.* Nei codici Sangermanense, Lipsiense, come ancora nell'edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense e de' Giunti si omette *equis;* ed a ragione: „ nam, come dice Pontedera, occupare latifundia quæ pedibus non facile circuire possis, non multum a vero videtur alienum; sed eadem equitando circumdare non valere hebetis obtusique cordis est tam scribere, quam opinari ". Il codice Goesiano, il Sangermanense, il Poliziano, come anche le antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense tralasciano, non senza ragione, perchè in niuna guisa necessarie, le parole *ac populandos*.

(28) *Aut occupato nexu civium, & ergastulis tenent. Nexu crurum* si legge nell'edizioni de' Giunti, di Stefano, di Aldo; e così pure si trova nel margine dell'edizione di Vittorio. Ursino pure vuole che assolutamente si abbia a dire *crurum*, qual genuina e vera lezione. Risponde però l'illustre Schoettgenio, dicendo „ *Tò civium* retinent Goesius & Lipsiensis, ut & plures editi. Explica ergo, *nexum civium*, idest ob æs alienum nexis. Nam apud Romanos, qui liberi erant, & ære alieno gravati, in carcerem conjici a creditoribus, & ad operas manuarias adigi poterant. Vide quæ habet Godelevæus ad Livium 2, 23. Barthius Advers. 46, 13." Ciò pure ha creduto Gronovio, come si può raccogliere *Obs.* 1, 8 *pag.* 76. Presso i Romani le persone libere, ch'erano impotenti a pagar i loro debiti, potevano esser poste alla catena dai loro creditori, ed obbligate a lavorar pe' medesimi. Legge dura, se si vuole, ma che teneva in freno le persone.

(29) *Mo-*

(29) *Modus autem erit sua cuique voluntas, facultasque.* Nel codice Sangermanense si ha *suum* in luogo di *sua* : *unicuique* , e non *cuique* si legge nell'edizioni Jensoniana , Bolognese e Regiense : *moderata* si tralascia dai Codici Sangermanense , Lipsiense , Bolognese, Ambrosiano, Pontederiano , come anche dalle tre suddette antiche edizioni. Conchiude dunque Pontedera : „ Qui pro Aldo laborant , ista sectentur : qui autem pro Columella : *Modus autem erit unicuique voluntas , facultasque.*

(30) *Neque enim satis est, ut jam prius dixi, possidere velle; si colere non possis. Possidere* non si trova nè in Poliziano , nè nel Sangermanense :

CAPITOLO IV.

Della salubrità delle regioni.

Viene in appresso il precetto di Cesanio (1), del quale, come si narra, si è servito anche Catone (2): ed è che spesse volte rivegga il terreno colui, che vuol comprarlo, perchè a prima vista non si scuoprono nè i suoi difetti, nè le sue buone qualità nascoste, quando che quelli e queste facilmente si appalesano rivedendolo. I nostri antichi ci han lasciata una specie di formula, onde giudicar dall'inspezione se il terreno è grasso e fertile; del che parlerem a suo luogo, quando tratteremo dei generi delle terre (3). Posso tuttavia in generale asserire e spesse volte ripetere ciò, che dicesi aver detto il rinomatissimo generale della prima guerra Punica

cà M. Attilio Regolo (4), che non si compri quel terreno, che quantunque in suolo fecondissimo, non sia sano (5), come del pari quello, che sebbene sanissimo, sia però sterile (6): e di ciò facilmente ne rimanean persuasi gli agricoltori del suo tempo, perchè la sua autorità era fiancheggiata dall'esperienza (7), avendo egli, come parlan le istorie, coltivato il terreno di Pupinia (8), ch'era magro ed insieme pestilente (9). E come non è da saggio comprar in ogni luogo, nè lasciarsi ingannare dagli allettamenti dell'abbondanza, nè dalle attrattive delle delizie, così è uffizio del padre di famiglia veramente destro (10), che tutto quello, ch'egli o compra, o eredita (11), lo renda fruttifero ed utile (12), perchè gli antichi ci hanno lasciati molti rimedii contro la cattiva aria, e atti a mitigar la pestilenza; e può la prudenza e la dili-

genza di uno, che abbia a coltivar un debole terreno, vincerne la sua magrezza. Ciò poi conseguiremo, se crederem come ad oracolo al veracissimo poeta, che dice:

Vopo è de' venti
Aver contezza, e l'indole propria (13)
Saper del cielo, e la natura e il culto
De' varii luoghi, e ciò, che ognuno appete,
E ciò, che sdegna.

Nè solo ci contenteremo dell' autorità dei passati, o dei presenti agricoltori, ma metterem in campo i nostri esempi e le nuove sperienze, che avrem tentate (14). Se con queste sperienze si danneggian alcune parti, il tutto però ne risente del bene, perchè non si coltiva alcun campo senza trarne utilità; e il possessore tentando più cose (15), fa sì che il terreno divenga tale, che renda

il

il più che può; e così anche i campi fertilissimi rende più utili (16). Dunque non è mai da intralasciarsi la varietà dell'esperienze, le quali con maggior ardire debbonsi intraprendere nel pingue terreno, perchè gli effetti non renderan vana nè la fatica, nè la spesa. Ma siccome importa conoscere la qualità del fondo e il modo, con cui va coltivato; del pari importa sapere come vada fabbricata la villa, e come utilmente debba esser disposta (17). L'istoria c'insegna, che molti in ciò sono caduti in errore; come quei sommi uomini L. Lucullo e Q. Scevola (18), uno dei quali fabbricò le case villerecce più grandi, e l'altro più picciole di quello che richiedeva la misura del terreno, quando che entrambe nuocono all'interesse della famiglia (19): di fatti i serragli più spaziosi non solo costano di più in fabbricarli, ma ancor in difen-

derli; e quando sono più piccoli di quello, che ricerca il terreno, i frutti ne patiscono, perchè facilmente si corrompono i prodotti della terra, sian essi umidi, o secchi, se non vi sono coperti, ove portarli, o se questi sono incomodi per la loro ristrettezza. A proporzione delle sue facoltà deve aver il padre di famiglia un' ottima abitazione (20), acciocchè più volontieri si porti alla campagna e trovi piacere a fermarvisi; e a ciò si avrà maggior riguardo se la moglie lo accompagnerà (21), la quale com' è di sesso, così è di animo più dilicato; perciò sarà mestieri adescarla con qualche amenità (22), onde più pazientemente vi dimori insiem col marito. L'agricoltore adunque fabbrichi con eleganza, nè abbia il prurito di fabbricare, e tanto abbracci di aja, come ha Catone, quanto che la casa non abbia a cercar il fondo, nè i frutti questa (23).

Ora

Ora spiegheremo qual debba essere in generale il sito della casa. Come non si pianta la casa che in una contrada sana, così essa non si fabbrichi che nella parte più sana della medesima, perchè l'atmosfera corrotta nuoce in molti modi ai nostri corpi. Sonovi alcuni luoghi, che ne' solstizii si riscaldan poco, ma che pel freddo del verno diventano intollerabili ed orridi, come dicesi esser Tebe nella Beozia (24): altri poi ve ne sono, che nell'inverno son tiepidi, ma crudelissimamente caldi in estate, come si accerta esser Calcide nell' Eubea. Cerchisi dunque un'aria temperata dal freddo e dal caldo, quale trovasi per ordinario alla metà de' colli, perchè non essendo bassa come nelle valli, non si intirizzisce per le brine del verno, nè avvampa pei calori dell'estate (25); e non essendo alta come nelle vette de' monti, non imperversa a' più lievi soffi

di

di vento ed alle piogge in tutto il tempo dell'anno (26). Ottimo sito adunque è la metà di un colle, e particolarmente quel luogo, che nel medesimo è alquanto elevato, acciocchè quando cade dalla cima il torrente, che dalle piogge si è formato, non abbatta le fondamenta.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IV.

(1) *Sequitur deinceps Cæsonianum præceptum*, In Poliziano si legge *Censolenum* in luogo di *Cæsonianum*.

(2) *Quo fertur usus etiam Cato mercaturis*..... Si trova qualche cosa di somigliante a questo precetto nel principio del Capo I di Catone; ma pare che Columella non tanto abbia avuto in vista questo passo, quanto una specie di tradizione su quest' oggetto, anteriore a Catone medesimo.

Nei Codici Sangermanense, Goesiano, Lipsiense e nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense in vece di *mercaturis* vi è *Marcus*: voce nata forse dallo scrivere in abbreviatura *mercaturis*.

(3) Cioè nel Libro II. capo 2.

(4) Que-

(4) Questi è quegli, che essendo fatto prigioniere dai Cartaginesi fu spedito a Roma sulla sua parola, per trattarvi del cambio de' prigionieri. Giunto a Roma parlò in pieno Senato sopra l'inutilità di questo cambio; in conseguenza di che ritornò a Cartagine, ove si fece morir crudelmente, privandolo del sonno. Veggasi Plinio Libro 18, capo 5.

(5) *Cum sit insalubris*. Dalle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si omette *sit*.

(6) *Ita nec effœti, si vel saluberrimus sit*: Nel codice Poliziano si legge *ita nec effecti, vel saluberrimus*: nel Sangermanense si omette *si*.

(7) *Majore cum auctoritate suadebat peritus usu*. In vece di *suadebat* si ha *veniebat* nel codice Sangermanense e nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense; e *censebat* nel Lipsiense.

(8) Veg-

(8) Veggasi Varrone Libro I. capo 9.

(9) *Pestilentis simul & exilis agri cultorem fuisse eum*. Nelle tre antiche edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *exilis agricultorem*.

(10) *Sic vere industrii patrisfamilias est*. *Vere* non si trova nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense, e in Poliziano si legge *verum*, come altresì nel codice Sangermanense.

(11) *Quidquid aut emerit aut acceperit*. Il primo *aut* si omette nelle accennate tre antiche edizioni; nel codice Poliziano poi si ha *aut erit*.

(12) *Facere fructuosum atque utile*. *Aut utile* si trova nelle tre suddette edizioni.

(13) *Ventos, & varium cæli prædiscere morem*. Nei codici Sangermanense, Goesiano, Lipsiense, e nelle edizioni Jensoniana, Bo-

lo-

lognese e Regiense si trova *proprium* in vece di *varium*. Anche le edizioni di Virgilio hanno *varium*; ma è chiaro che deve stare *proprium*, perchè nè si potrà predire, nè per niuna guisa conoscere quel, ch'è incerto e vario. Virgilio Georgica Libro I. v. 42.

(14) *Nostra prætermiserimus exempla, novaque quæ tentaverimus experimenta.* Nel codice Sangermanense si ha *promiserimus* per *prætermiserimus*: *quæ* manca nel suddetto codice e nelle poco fa accennate tre edizioni: *temptaverimus* e non *tentaverimus* si legge nelle edizioni de' Giunti, di Stefano e di Aldo.

(15) *Simul attentando.* Nel Sangermanense si trova *simul tatentando.*

(16) *Ea res etiam feracissimos agros utiliores reddit. Ferocissimos* leggesi nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense:

(17) *Sed*

(17) *Sed quum refert, qualis fundus, & quo modo colatur; tum villa qualiter ædificetur, & quam utiliter disponatur.* Nel codice Goesiano manca da *colatur* sino al fine del periodo.

(18) Plinio nel libro 18, capo 6 dice: *Cum villa Scævolæ fundus careret, villa Luculli agro. Quo in genere censoria castigatio erat, minus arare, quam verrere.*

(19) *Cum utrumque sit contra rem familiarem:* In Poliziano si ha *cum sic enim sit .....;*

(20) *Proportione etiam facultatum, quam optime paterfamilias debet habitare.* Nel codice Sangermanense, come ancora nell'edizione de' Grifii si ha *pro portione* per *proportione: qua* in luogo di *quam* si trova nel suddetto codice. Brevemente espresse Orazio 1. Ode 12, 43 la parola proporzione: *Avitus apto cum Lare fundus.*

(21) *Ut*

(21) *Ut & libentius rus veniat, & degat in eo jucundius. Utique vero, si etiam matrona comitabitur.* Nel codice Sangermanense si ha *jucundus* per *jucundius*. Ursino vuole che si legga, come abbiam posto di sopra; al che fa plauso anche Gesnero; e molto più, perchè così si trova nel codice Mediceo collazionato da Poliziano. *Viro* per *vero* si ha nel Sangermanense.

(22) *Quamobrem amœnitate aliqua demerendæ erit. Quamobrem* si omette dai codici Lipsiense, Sangermanense e dalle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(23) In questo luogo abbiam fatti notabili cangiamenti al testo di Gesnero, ch'è il seguente: *Ne sit tamen ædificator, atque areæ idem tantum complectatur, quod ait Cato, quantum ne villa fundum quærat, neve fundus villam.* In un antico codice esaminato da Poliziano, si trova corroso *pedem* per *idem: pedem* pure si ha in Goesio e nel Sangermanense; *ædem* poi si legge

legge in un altro codice di Poliziano e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: nel Lipsiense si ha *edem*. *Ulla* per *villa* trovasi nel Sangermanense: *contemplatus* per *contemplatur* si mette dalle edizioni suddette; e *fructus* per *fundus* si legge nelle predette tre edizioni, come altresì ne' codici Sangermanense, Poliziano, Lipsiense e Pontederiano. Da tutte queste varianti, ecco qual testo ne inferisce Pontedera. „ Quoties hæc animo admovi, toties villa mihi visa est in parva membra esse confusa; neque enim *idem* ex antiquo excuso *ædem* ab Aldo conversum convenire existimabam; neque in *ædem* aquiescebam. Cum itaque ancipiti mente multa agitarem, & in omnibus frustra suscipi laborem viderem, obtulit se mihi *pedem* quod Politianus & Goesius ex veteribus memoriis deprompserant; idque, utroque excuso rejecto, libenter sum amplexus. Porro quid sit *pes* in architectura, & quid *pedem ponere*, cum fundamenta instituimus, ex Varrone de L. L. 4. scribente, necnon ex Senecæ libro qui *de*

tranquillitate animi titulum fert, declaratur. Nunc ultimum depurabo: *neve fructus villam*. Nam *fructus* in primis cusis, & Codicibus Lypsiensi, Politiano, nostroque legitur: *fundus* ab Aldo venit. Villa propter fructus ædificatur. De hac ita auctor: *Diffusiora enim consepta, non solum pluris ædificamus, sed etiam impensis majoribus tuemur: at minora cum sunt, quam postulat fundus, dilabitur fructus*. Aldus, qui primus in Catonem neve fundus villam inseruit, eadem mox in Columellam transtulit".

(24) *Sicut Thebas ferunt Bœotias. Bœtias* si legge tanto nel codice Sangermanense, come nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(25) *Petatur igitur aer calore & frigore temperatus, quem fere medius obtinet collis, quod neque depressus hieme pruinis torpet, aut torret æstate vaporibus*. Ne' codici Sangermanense, Goesiano e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense leg-

leggesi *qui fere medios obtinet colles, quod neque depressus hieme pruinis torpet, aut torretur æstate vaporibus*. Questo è il testo, che abbiam adottato dietro le tracce di Pontedera, il quale dice. „ In his quoque, si ad veteres editores, & ad codices Goesianum & Medicæum respexeris, Manutium facile cognosces . . . . . Propter quod si vetera Aldo mutare ex ingenio quis concesserit, depravare certe non dabit; siquidem *torret* vitium est; quia aer vaporibus accenditur & torretur, ut M. Tullius *ardore solis torreri* scribit. At aer est qui habitatores torret? Scilicet si vaporibus accendatur, hoc est torreatur ". Anche Ursino vuole che si legga *torretur*. Gesnero per altro è di opinione che si debba leggere *torret*.

(26) Columella vuole non che sui monti vi siano venti sottili, ossia moderati, ma intende che que' venti, i quali sono piccoli sulla pianura, imperversino poi sulle montagne. Per monti s' intendono i comuni; poichè la faccenda cammina di-

versamente sugli altissimi e su quelli, che sono sopra le nubi, come sono per esempio i monti Atos ed Olimpo, ove nemmeno le ceneri poste sugli altari a cielo scoperto, sono disperse dalla pioggia o dal vento, se il vero ha detto Mela 2, 3. Il nostro testo ha *omni tempore anni sævit*: nel codice Lipsiense si omette *anni*.

CAPITOLO V.

Dell'Acqua.

Conviene poi che o nativo nella villa, o derivato d'altronde siavi un fonte perenne, e che vicino sia sì il luogo da far legna, che il pascolo: Se mancherà l'acqua corrente, cerchisi non molto lungi un pozzo poco profondo; la cui acqua non sia nè amara, nè salsa: Mancando l'una e l'altra, facciansi delle ampie cisterne per gli uomini e degli abbeveratoi per le bestie: Quell'acqua però, ch' è piovana, è molto buona per la sanità del corpo; ma essa si potrà render eccellente, se si farà passar per mezzo a cannoni di terra in una cisterna coperta (1): prossima a questa in bontà è l'acqua, che dai monti traendo la sua origine, precipitosamente volgesi fra' sassi, com'

è quella del Guarceno nella Campania: la terza è quella di pozzo, di colle, o quella, che si trova in una valle non tanto profonda (2): la pessima è la palustre, che lentamente serpeggia; pestilenziale poi quella, che ristagna nella palude. Quest'acqua medesima (3) però, quantunque sia di nociva natura, può non ostante esser in tempo d'inverno corretta dalle piogge, e quindi diventar più dolce; e per questo ancora si vede essere l'acqua piovana la più salubre di tutte, perchè ha la proprietà di toglier alle altre il loro veleno; e quindi giudichiamo che questa sia l'ottima per bere. Ma a temperare i calori della state (4) e a rendere ameni i luoghi, contribuiscono molto i ruscelli di acqua sorgente, i quali se la situazione del luogo il permetta, penso che quali essi si siano, purchè sian dolci, giovi condurre nella villa. Se il fiume sarà molto

to distante dai colli e se la salubrità del luogo e l'altezza della ripa permettono di fabbricar la villereccia casa presso ai margini del medesimo, si potrà farlo, purchè si abbia in vista che il fiume passi piuttosto dietro, che avanti la casa (5), e che la facciata non guardi ai molesti venti di quel paese, ma sia volta ai buoni e benigni, perchè quasi tutt'i fiumi son coperti di nuvole, le quali nella state son calde, e nel verno fredde: e queste se non sono portate altrove dall'empito dei venti, arrecano la peste agli uomini e agli animali. Volgonsi dunque ottimamente, come ho detto, i luoghi sani della casa ad oriente, o a mezzodì, e i malsani a settentrione: e questa casa dovrà sempre guardar in dritta linea il mare, quando sia così vicina che i flutti la bagnino e vi si rompano, nè mai dovrà essere piantata o sulla riva, o in poca distan-

za dal lido, perchè è meglio esser lontani dal mare per lungo tratto, che per poco; e la ragione n'è, che gli spazii di mezzo abbondano di vapori nocivi (6). Neppur la palude dev'esser vicina all' edifizio; nè questo alla strada maestra, perchè quella in estate esala un vapor velenoso e genera animali armati di molesti pungiglioni, che in foltissimi sciami volano contro di noi, come altresì manda fuori natrici e serpenti nocivi, i quali mancando di quell'umore, che loro da' l'inverno, diventano velenosi per la fermentazione del limo e delle immondizie (7), onde spesse volte si contraggono malattie occulte, le cui cause non si possono nemmeno scoprire dai medici: inoltre la continua puzza e l'umidità corrompono gli strumenti rurali, le masserizie e i frutti raccolti e da raccogliersi. La strada poi arreca danno al patrimonio, perchè va soggetto alle rube-

berie de' passeggieri, e perchè bisogna alloggiar molti forestieri. Per le quali cose io giudico doversi evitar tali incomodi; il che ottiensi fabbricando la casa villereccia non sulla strada, ma lungi in un altro sito alto, e la facciata in maniera che la medesima sia volta all' oriente equinoziale (8), perchè questa situazione occupa il mezzo tra i venti d' inverno e della state; e questo è il luogo, in cui vi ha un temperato equilibrio. Quanto più il suolo dell' edifizio sarà inclinato a oriente (9), tanto maggiormente sarà esposto a tutt' i venti dell' estate, e meno sarà tormentato dalle procelle invernali; e potranno al nascer del sole disghiacciarsi e liquefarsi le rugiade: per contrario giudicasi quasi pestilenziale quel sito, ch'è lontano e all' opposto del sole, non che ai venti estivi, dei quali se n'è privo, non v'è altro mezzo, onde poter seccare e nettare

le

le notturne brine, e ogni ruggine, od immondizia, che siavisi attaccata: le quali cose nuocono non solo agli uomini, ma ancora agli armenti, alle verdeggianti piante e ai loro frutti (10). Ma chi vorrà innalzar un edifizio su di un terreno in pendìo, cominci sempre dalla parte più bassa, perchè gettandosi prima i fondamenti nella parte inferiore (11), non solo sostenteranno facilmente la loro superfizie, ma serviranno di fondamento e di sostegno a quella fabbrica, che innalzar si volesse nella parte superiore, se forse ci venisse il pensiero d'ingrandir la villa (12). Di fatti fabbricandosi nel luogo più basso, si viene a far sì che potentemente si resista al peso, che in progresso si sovrapporrà (13); ma se per contrario si getteran le prime fondamenta nel luogo più alto del piano inclinato, tutto quello, che in appresso porrai nella parte in-

inferiore, si fenderà; imperciocchè quando ad un vecchio edifizio si unisce un nuovo, questo, posto in certa guisa a contrasto con quello, cede, e mentre al primo s'appoggia il secondo, a poco a poco aggravato dal proprio peso precipita (14). Devesi dunque schivar questo difetto di struttura sin dal momento che si gettano le prime fondamenta (15).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO V.

(1) *Hæc quoque si deficient, & spes arctior aquæ manantis coegerit, vastæ cisternæ hominibus, piscinæque pecoribus instruantur, colligendæ aquæ tandem pluviali, quæ salubritati corporis est accomodatissima. Sed ea sic habetur eximia, si fictilibus tubis in contectam cisternam deducatur.* Mettiamo prima le varianti. *Deficiet*, non già *deficient* si legge nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: nei codici Lipsiense, Sangermanense e nelle suddette tre edizioni si ha *pecori struantur: quæ tamen pluvialis aqua salubritati corporis est &c.* Nel Lipsiense si ha *contractam* in luogo di *contectam*. Dalle predette varianti abbiam tratto il seguente testo per la traduzione: *Hæc quoque si deficiet . . . . : pecoribus struantur. Quæ tamen pluvialis aqua salubritati corporis est accomodatissima . . . . . .* (2)

(2) Ecco il testo di Gesnero. *Huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, si per saxa præceps devolvitur, ut est in Guarceno Campaninæ. Tertia putealis, vel collina, vel quæ non infima valle reperitur.* Dopo *aqua* v' inserisce *est* il codice Lipsiense: *si* manca non solo nel codice Sangermanense, ma ancora nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense. Ursino vuole che si legga *huic proxima fluens, quæ e montibus oriunda.* Nel codice Sangermanense non vi è nemmen vestigio di *ut est in Guarceno Campaniæ.* Il *vel* avanti *collina* si omette dai codici Lipsiense, Sangermanense e dalle tre sopraccitate edizioni. Sulle indicate varianti, ecco il testo, che ne trae Pontedera. *Huic proxima fluens aqua e montibus oriunda per saxa præceps devolvitur, ut est in Guarceno Campaniæ. Tertia putealis, collina, vel quæ non infima valle reperitur.* „ Pergit Columella, dic' egli, de aquæ salubritate agere. Prima est pluvialis: huic proxima decurrit e montibus præceps per saxa.

saxa. Si per saxa non delabitur, non secundæ qualitatis erit, sed infimæ. Tertiæ notæ est putealis, collina, & quæ non infima valle nascitur".

Cosa sia poi questo monte Guarceno, non è così facile il dirlo. Forse è da leggersi *Gaurano?* Plinio nel libro 3, capo 5 fa menzione dei monti Gaurani, che li mette tra i Massici e i Sorrentini. Nell' edizione Regiense dell'anno 1496 si trova scritto in margine con iscrittura antica *Gaurano*. Non si sa poi se ciò si abbia fatto per congettura, ovvero coll' appoggio di qualche codice.

(3) *Hic idem tamen humor*. Nel codice Sangermanense manca *tamen*.

(4) *Cæterum ad temperandos æstuum calores*. A noi ci è sembrato meglio seguir nella traduzione le varianti dei codici Sangermanense, Poliziano e Goesiano, che hanno *æstatum*, o *æstivos*, che trovansi pure nelle reputatissime edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(5) Pli-

(5) Plinio nel libro 18, capo 6 ha le medesime cose: *Convenit*, dic' egli, *nec juxta paludes ponendam esse villam, neque adverso amne.*

(6) Il testo di Aldo è il seguente: *Eademque semper mare recte conspicit, cum pulsatur, ac fluctu respergitur; nunquam ex ripa, sed paullum submota a littore. Nam præstat a mari longo potius intervallo, quam brevi refugisse, quia media sunt spatia gravioris halitus.* Nel codice Sangermanense in vece di *ac fluctu* si ha *a fluctu*: tra *sed* e *paullum* v' inserisce *aut* Poliziano, e *haud* il Lipsiense; e tra *longo* e *potius* trovasi *aut* nel Sangermanense. Ursino vuole che si corregga il testo nel seguente modo: *Eademque semper mare recte conspicit, cum pulsatur ac fluctu respergitur, nonnunquam ex ripa paullum summota a littore; nam præstat a mari nullo potius intervallo, quam brevi refugisse, quia media sunt spatia gravioris halitus &c.* Ma Gesnero risponde: „ Emendando

do corrupisse videtur hunc locum vir doctissimus. Hoc sibi vult Columella: si maritimus sit locus, villam aut ita prope ponendam ad mare, ut fluctibus alludatur; (vide mihi Horatianos interpretes ad illud *Contracta pisces æquora sentiunt*) aut removendam a littore longius. Villa *nunquam recte mare ex ripa conspicit, aut paullum submota a littore*: ita enim legendum ajo, suffragantibus præsertim MSS. qui hic *aut* vel *haud* interserunt: τὸ *sed* inducendum plane erat, ortum ex *seu*, quod primo aliquis pro *aut* posuerat." Non abbiam esitato un momento a non seguire Gesnero.

(7) *Quæ in nos densissimis examinibus involant; tum etiam natricum serpentiumque pestes, hiberna destitutas uligine, cœno & fermentata colluvie venenatas emittit.* In vece di *natricum* trovasi *nantium* ne' codici Sangermanense, Poliziano e Lipsiense: *pestis .... destituta* si legge nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: le medesime han pure *venena*, non *venenatas*. Ursino

sino vuole che il vero testo sia il seguente: *Quæ in nos . . . . . involant, tum etiam . . . . . destituta uligine, cæno, & . . . . . vere natas emittit.* Veggasi Palladio 1, 7, e Lancisio nella sua celebre opera intitolata *de noxiis paludum effluviis* 1, 16, pagina 46.

(8) In questo luogo abbiam corretto il testo seguente di Aldo: *Propter quæ censea ejusmodi vitare incommoda, villamque nec in via, nec pestilenti loco, sed procul & editiore situ condere, ut frons ejus ad orientem æquinoctialem directa sit.* Nelle edizioni, Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *propterque* per *propter quæ*: nelle suddette edizioni leggesi *nec alio procul editiore situ* in vece di *nec pestilenti sed procul & editiore situ*: ne' codici poi Sangermanense e Poliziano si legge *nec alia procul editiore situ*: ne' codici Sangermanense e Goesiano non si ha semplicemente *ut*, ma *sic ut*. Ecco il giudizio, che dà Pontedera sulle indicate varianti. „ Postquam enim ædificatorem monuisset Columella,

ut vallem, & proximam paludem, nec minus junctam militarem viam vitaret, quod illa hominum pecudumque corporibus gravia pestifero spiritu morbos creant, hæc prætereuntium rapinis, & hospitum assiduis diverticulis rem familiarem infestant, conclusionem hanc posuit: *Propter quæ censeo ejusmodi vitare incommoda, villamque nec in via, nec pestilenti loco, sed procul & editiore situ condere, ut frons.* In quibus si, quantum vetera exprimenti liceret, Aldus perpendisset, &, non quid melius sibi videretur, sed quid verum, hoc est, quid ab antiquis proditum erat, spectasset, ejus potius prudentiæ judicium cum laude expenderem, quam intemperantiam audaciamque improbarem. Numquid falso dolemus? Scriptum est in primis excusis, & non excusis etiam libris in hanc rationem: *villamque nec in via, sed alio procul editiore situ condere, sic ut.* Qui enim procul a via militari ædificat, ejus incommoda devitat: qui vero in sublimi noxios stagnantium aquarum halitus non timet. Cur igi-

tur

tur aliena, inutilia, falsa immiscuit Aldus? "

(9) *Quantoque fuerit ædificii solum pronius orienti*. Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *ædificiis*. Ursino inclina a leggere *ædificium soli*; ma Nicolò Einsio *ad Ovid. Fast.* 1, 119 vuole che non si abbadi a Ursino, e che si ritenga *solum ædificii*.

(10) *Tum & armentis, & virentibus, eorumque fructibus*. In luogo di *fructibus* si mette *frugibus* tanto dal codice Sangermanense, come dall'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(11) *Quia cum ex depressiore loco fuerint orsa fundamenta*. Nei codici Sangermanense e Poliziano si ha *pressione loco*.

(12) *Sed & pro fultura & substructione fungentur, adversus ea, quæ mox, si forte villam prolatare libuerit, ad superiorem partem applicabuntur*. Ne' codici Sanger-

manense e Poliziano manca *&* avanti *pro*; nel Lipsiense vi è invece *esse*. In un antico codice esaminato da Poliziano non si sa bene se dica *substractione*, o *substructione*, ovvero sia *substrictione*: nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *substratione*. In Goesio si legge *de superiore parte*, e nel Sangermanense *ab superiori parte*. „ Jubet auctor, dice Pontedera, villam condentibus, ut ab inferiore parte ædificii pedem statuant, quo firmius a superiore nova extructio applicetur. Quare non *ad superiorem partem applicabuntur*, verum, ut in Goesiano libro, *de superiore* ad inferiorem.

(13) *Quæ postmodum superposita incumbent*. *Postmodum* manca nel codice Sangermanense.

(14) Ecco il testo di Gesnero. *Nam novum cum veteri adstruitur, rimosoque recens ædificium, quasi surgenti reluctans oneri cedit; & quod prius extructum imminebit cedenti, paullatimque degravatum pondere suo*

suo præceps attrahetur. Ne' codici Sangermanense, Poliziano, Lipsiense, come ancora nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense invece di *novum cum* si ha *tum cum*: dal Lipsiense si omette *rimosoque*: *paullatim* semplicemente si ha nel codice Lipsiense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense, de' Giunti, di Ervagio e di Aldo. „ Quid hic redundet, è Pontedera che parla, etiam me tacente, puto te intelligere; *novum* enim & *recens* idem est; sed illud ab Aldo, prioribus impressis posthabentibus. At *rimosoque* quo auctore existit? Ineptissimo quidem scriba. Nam quis tam excors veteri rimosoque ædificio novum applicabit? Recte igitur Lipsiensis codex tale absurdum evitat. Quid enim amplius legentes desideramus: *Nam, cum veteri adstruitur retens ædificium, quasi surgenti reluctans oneri cedit?* " Ursino vuol che si legga altrimenti *ruinosoque . . . . . urgenti . . . . . imminebit cedenti, paulatim . . . . . præceps trahetur*. Gesnero gli risponde: „ Si nihil aliud, certe pro

surgenti sine cunctatione *urgenti* legendum arbitror. Præterea pro *cedit* malim *cedet*, ut *imminebit*, *attrahetur*.

(15) *Igitur id structuræ vitium cum primum statim fundamenta jaciuntur, evitandum est*. Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *statum* per *statim*, ed *evitandus* per *evitandum*.

CAPITOLO VI.

Distribuzione della Casa villereccia.

Il numero delle membra e la distribuzione della casa si adatti a tutto quello spazio, che si vorrà chiudere; e si divida in tre parti, in urbana, rusticana e in acconcia a conservar i frutti (1): l'urbana (2) si divida parimente in vernale ed estiva; ma in modo tale che in tempo d'inverno le stanze del dormire guardino all'oriente brumale, e quelle, ove si mangia, all'occidente equinoziale. Del pari le camere (3), nelle quali si dorme in tempo di estate, sian volte al meriggio equinoziale (4), e le stanze, ove si mangia nella medesima stagione, guardino all'oriente vernale. I bagni rivolgansi all'occidente estivo (5), acciocchè dal mezzodì sino alla sera sian

lucidi. I luoghi del passeggio volgansi al mezzodì equinoziale, onde nell' inverno ricevan molto sole, e pochissimo nella state (6). Ma nella parte rusticana si faccia una grande ed alta cucina, in guisa che abbia un solajo, che escluda il pericolo d'incendio (7), ed in cui i famigliari possano in tutto il tempo dell' anno starvi comodamente (8). Pei servi sciolti ottime saran le camere, che si faranno volte al meriggio equinoziale (9); e per que', che sono incatenati, si faccia una prigione sotterra, più sana che sia possibile, illuminata da molte, ma picciole finestre; e tanto alte da terra che non si possa arrivarvi colle mani (10). Le stalle per le bestie saran tali che non siano molestate nè dal freddo, nè dal caldo (11). Gli armenti domestici abbian due stalle: pe' buoi siavene una per l'inverno, e una per la state. Per le altre bestie, ch' è bene che

sian-

sianvi dentro la villa, vi saran luoghi in parte coperti, e in parte no, ma attorniati da alte mura, acciocchè ivi stiano l' inverno, e quì l'estate sicure dagli animali feroci (12). Tutte le stalle però sian talmente disposte, che non possa entrarvi alcun umore; e che quello, il quale vi si sarà generato, incontanente esca fuori (13), acciocchè non si guastino le pareti dei fondamenti, nè le ugne del bestiame. Bisognerà che i covili sian larghi dieci piedi, o almeno nove: questa misura è necessaria, onde possa coricarsi l' animale e facilmente girarvi intorno il bifolco per esercitar il suo uffizio (14). Le mangiatoie siano a quell' altezza, che il bue, o altro giumento, stando in piedi, possa mangiar senza incomodo (15). L' abitazione del castaldo sia presso la porta, onde vegga chi entra e chi esce: per le medesime ragioni abiterà il fattore (16) sopra la por-

porta, per poter osservar da vicino il castaldo: entrambi abbian vicino un magazzino, ove ripor ogni strumento rusticano (17), e dentro il medesimo siavi un luogo chiuso per riporvi le ferramenta. Le camere de' bifolchi e dei pastori si facciano presso le loro bestie, affinchè possano opportunamente portarsi a governarle. Tutti però debbon abitar tra di loro molto vicini, acciocchè il castaldo abbia da far meno strada per visitar con esattezza le differenti parti, come ancora perchè siano reciprocamente testimonii della loro diligenza e negligenza (18). La parte destinata a conservar i frutti si divida in cellario da olio, in istanza da torchio, in cantina, in dispensa da vin cotto, in fienili, in pagliai, in guardarobe e in granai. Que' luoghi, che saranno a piana terra, custodiranno le cose umide da vendersi, come vino, od olio; le cose secche poi,

come

come la biada, il fieno, le frondi, le paglie e gli altri foraggi, si ammucchieranno sopra i solai. Si anderà nei granai, come ho detto, per mezzo delle scale (19); e questi avran delle piccole finestre verso aquilone, perchè questa situazione è molto fredda e poco umida; due qualità, che conservan lungamente sano il grano raccolto. Per la medesima ragione la cantina dev'esser posta a piana terra, molto lontana dai bagni, dal forno, dai letamai e dalle altre sozzure, ch'esalano cattivo odore, come ancora dalle cisterne, o dalle fontane, dalle quali l'umore, che n'esce, corrompe il vino. Io so bene che alcuni son di opinione esser ottimo quel granajo, ch'è fatto a volta, e il cui suolo, prima di lastricarlo, si scava e si bagna con morchia tratta di fresco e non salsa, e che con lavoro simile a quello, che si fa a Segna, si rassoda con una mazzeranga.

Ciò

Ciò fatto, avanti che si secchi, vi si distendon sopra delle pietre cotte, le quali invece di acqua, dovranno inzupparsi di morchia mista alla calce e all'arena; poi battonsi fortemente colla mazzeranga, si rendon liscie, e per mezzo di carelli di mattone (20) si uniscono reciprocamente tutti gli angoli del suolo e delle pareti, poichè in questi luoghi per ordinario screpolano gli edifizii e somministrano cavità e nascondiglii agli animali sotterranei. I granai si dividono in istanze, nelle quali van distribuite le varie sorti di legumi. Le pareti s'impiastrano di fango stemperato nella morchia, cui si uniscono, invece di paglia, delle foglie secche di oleastro, o mancando queste, di ulivo. Diseccato che siasi questo intonicato, si unge nuovamente di morchia, la qual seccata, vi si porta il grano. Tal'incrostatura, per quanto ne pare, difende molto bene le

biade

biade rinchiuse dal danno, che vi apporterebbero i gorgoglioni e simili animali (21), i quali non si rimarrebbero dal consumarle incontanente, se non si fossero poste in opera le anzidette precauzioni. Ma se il granajo, di cui dicemmo, non sarà fabbricato in un luogo secco della villa, la muffa corromperà anche il grano più robusto. Se questa non si teme, si possono ancora conservar le biade sotterra, come si usa in alcune provincie d'oltremare, ove scavasi la terra a guisa dei pozzi, detti *siri* (22) da quegli abitanti; e così riceve nuovamente i suoi prodotti. Ma noi, che siamo in paesi abbondanti di umidità, lodiam maggiormente l'accennata situazione dei granai pensili e tutte quelle diligenze, che prestiamo ai pavimenti e alle pareti, perchè, come già ho detto, difendendo in tal modo il suolo e i lati del granajo, si viene ad impedire che

v' en-

v'entri il gorgoglione: che se mai una tal disgrazia accadesse, pensano alcuni che si possa allontanare, sventolando e in certa guisa rinfrescando nel granajo le biade corrose. Ma questo è falsissimo, perchè con quest'operazione non si discaccian gli animali, anzichè si mischiano a tutta la massa, che non la toccando, ne patisce soltanto la superfizie, essendochè oltre il palmo non vi si genera il gorgoglione; ed è di gran lunga meglio espor soltanto al danno quel grano, che già è guasto, che tutta l' intiera massa. Quando sarà mestieri servirsene, facil cosa è levar il corrotto, e valersi dell'inferiore, ch'è intatto (23). Sebbene il fin quì detto sia straniero a quel, che tratto, non credo però che sia mal a proposito l'averlo riferito in questo luogo (24). I torchii particolarmente e le stanze da olio debbono esser calde, perchè in grazia del caldo più facil-

cilmente si scioglie ogni liquore, che il freddo piuttosto addenserebbe. Quell' olio, ch' esce in poca quantità, agghiacciandosi diventa rancido. Come poi è necessario quel calor naturale (25), che proviene dalla situazione del luogo e del clima (26), così non bisogna servirsi di fuoco, o di fiamma, perchè col fumo e colla fuliggine si corrompe il sapore dell' olio (27); per la qual causa il torchio deve ricever la luce dal mezzodì (28), onde non siamo astretti a dover ricorrer al fuoco, o alla lucerna, quando si comprime l' oliva (29). Il luogo ove si mettono le caldaje per far il vin cotto, non sia nè stretto, nè oscuro, acciocchè quegli, che cuoce la sapa, possa senza incomodo moversi intorno la caldaja. Il luogo, in cui si chiude il legname, onde si secchi con prestezza, quando non sia da molto tempo tagliato (30), si può far in quella

parte

parte di casa rusticana, ch'è unita ai bagni contadineschi, i quali importa che vi siano, acciocchè la famiglia possa lavarsi, ma solamente ne' giorni festivi (31), atteso che l'uso frequente dei bagni toglie alla robustezza del corpo. Util cosa sarà sovrapporre a questi luoghi, da dove esce sovente il fumo, le salvarobe (32); perchè quei vini invecchiano prestamente, che si maturan avanti il tempo, in grazia del fumo (33); per lo che vi dovrà esser ancora un altro palco, ove riporli, acciocchè col troppo fumo non si guastino (34). Abbastanza si è detto circa il sito della casa villereccia e la distribuzione delle sue parti (35). All' intorno della medesima bisognerà che inoltre vi sian queste cose, il forno cioè e il molino; e tanto grandi, quanto ricerca il numero dei lavoratori. Dovranno esser almeno due gli abbeveratoi; uno destinato per

le

le oche e per le altre bestie, l'altro per macerarvi il lupino, i vimini, le verghe e tutte le altre cose acconce ai nostri usi (36). Saran due parimente gli sterquilinii, uno de'quali riceverà le fresche immondizie e le conserverà per un anno; e dall'altro si trarran le vecchie: entrambi però, a guisa degli abbeveratoi, debbono aver un piccolo pendìo, attorno deggion esser fabbricati, e i suoli forniti di pavimento, onde non dian passaggio all'umore (37); importando moltissimo, che non diseccandosi il succo (38), conservi il letame la propria forza, e venga macerato da un continuo liquido; come ancora perchè, se allo strame e alla paglia si trovan misti dei semi di spine, o di gramigna, muojano in guisa, che trasportati sul campo, non rendan erbose le biade; per lo che tutto quello, che i periti contadini portan fuori dagli ovili e dalle stalle, il cuo-

prono di vimini, nè permettono che dalla continua sferza del sole venga diseccato (39). L'aja, s'è possibile, si disponga in modo tale che possa esser veduta dal padrone, o almeno dal fattore. La migliore è quella, ch'è selciata, sì perchè stritolasi con prestezza il grano, non cedendo il terreno al calpestìo delle bestie, nè al peso delle trebbie, come ancora perchè sventolandovisi, riesce più mondo, senza pietruzze e zolette, le quali per ordinario si distaccano, trebbiandosi in un'aja di terra (40). Deve farsi vicino a questa un portico, e spezialmente in Italia, a causa dell'incostanza del cielo, ove si portan al coperto i covoni mezzo battuti, se minacias-se imminente pioggia; il che sarebbe superfluo in alcuni paesi oltramarini, ove l'estate è senza pioggia. Bisogna ancora attorniar di mura, o di siepii giardini e gli orti, e far che sian in vici-

nan-

nanza, e in quella parte della casa, onde possa scorrervi qualsivoglia immondizia del cortile, dei bagni e la morchia spremuta dalle ulive (41), dilettandosi ancora di questi alimenti gli ortaggi e gli alberi (42).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) *Et fructuariam*. Nei codici Poliziano e Sangermanense si omette *&*.

(2) Vitruvio *6*, 8 la chiama *pseudourbana*.

(3) *Rursus æstiva cubicula* : *Cubilia* si legge nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

Da quanto dice Columella in questo capo, si rileva che i Romani non formavano egualmente che noi le loro case villerecce quadrate, nè che tutto il fabbricato era unito in un sol corpo: essi davano alle loro case di campagna una forma circolare, o almeno ottangolare, o veramente le dividevano in parecchi quartieri separati tra di loro, i quali non avevano una reciproca comunicazione se non se per mezzo di portici. Per altro la descrizione, che quì fa Columella della casa di cam-

campagna, e che esibisce per modello, è tanto chiara che non ha bisogno di figure per essere intesa. Forse tutt'i precetti sopra la distribuzione della casa villereccia, che si deve totalmente fabbricare, non sarebbero eseguiti alla lettera; e sui dettagli si potrebbero formar idee differentissime tra di loro, le quali non per questo si opporrebbero ad alcuno de' suddetti precetti. Quest'è una prova incontrastabile della loro bontà, poichè una piccola differenza nel sito deve produrne molte nella distribuzione.

(4) Si distinguono per verità tre levanti, come ancora tre occidenti del sole; e sono quello dell'equinozio, quello d'inverno e quello di estate; ma il mezzodì, come ancora il settentrione, sono sempre gli stessi ed invariabili. Che vuol dir dunque Columella col mezzodì equinoziale? e come interpretar quest'espressione, che non si trova in alcun altro Autore, e che sembra anche contraria alla ragione in ciò che parerebbe ammetter differenti spezie di

mezzodì ? In quella guisa che l'oriente o l'occidente equinoziale sono quelli, che fanno un angolo di 90 gradi col mezzodì, o col settentrione, senza che l'uno più si approssimi all'altro, come fanno per contrario i levanti, o gli occidenti di estate, o d'inverno; nello stesso modo si può dare il nome di mezzodì, o di settentrione equinoziale al punto preciso, che fa un angolo di 90 gradi col levante, o coll'occidente equinoziale, senz'approssimarsi, o allontanarsi nè dall'uno, nè dall'altro. E questo è quello, che noi chiameremo pien meriggio. Su di ciò si ascolti anche Gesnero. „ Inaudita forte alias appellatio, rationi certe adversa, cum *meridies*, ut Plinii in hoc ipso argumento verbis utar, *semper sit idem*. Nimirum ille & 18, 33, ubi speculam quandam ventis explorandis, sive anemothericum construere docet, octo tantum plagas numerat, adjunctis ad *decumanum limitem* (hoc est lineam ab oriente æquinoctiali, ad eundem occidentem protensam) utrinque hinc hiberno, hinc æstivo ortu vel occasu: quem

deinde

deinde decumanum ad angulos rectos secat *cardo*, hoc est a septentrione in meridiem procurrens linea. Et 2, 47, ubi 12 ventos enumerat, orientis quidem & occidentis hiberni, æstivi, itemque æquinoctialis mentionem facit: de meridie autem & septentrione aliter loquitur. Vitruvius etiam 6, 7 ubi disputat, ad quas regiones cæli ædificiorum genera spectare debeant *meridiem æquinoctialem* ignorat: itemque 1, 6 ubi data opera ventorum patrias & vias describit. Quin diserte Apulejus de mundo pag. 62 ex Favorino, *Quatuor mundi plagas imparem numerum habere ventorum; eo quod ortus & occasus mutentur tertia vice cum solis accessu, Meridies & Arctos iisdem (semper) regionibus sunt notatæ. Ortus quippe accepimus Æquinoctialem, Solstitialem, Brumalem &c.* Quid ergo? an plane, & tribus quidem locis (taceo quod & 8, 8 & 9, 5 *hibernum & brumalem meridiem* commemorat) expungemus? vel ipsum Columellam imperitiæ postulabimus in re non obscura? Neutrum opus est. Scilicet

analogia quadam & proportione usus *æquinoctialem meridiem* vocat ipsum cardinem, nusquam ad orientem neque ad occidentem declinantem : ut *oriens æquinoctialis* est ipse decumanus limes, nihil vel ad septentrionem, vel ad meridiem inflexus".

(5) *Balnearia occidenti æstivo advertantur* : Nelle edizioni Jensoniana e Bolognese si ha *Balnearia occidentia*.

(6) *Ut hieme plurimum solis, & æstate minimum recipiant*. Nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *ut & hieme*; in Poliziano poi *ut & hiems*.

Non si può comprendere come questi passeggi esposti al pien meriggio, possano aver poco sole in tempo di estate, quando essi ne hanno più che si può in inverno. Bisogna dunque supporre che questi passeggi siano come portici coperti, il tetto de' quali sia inclinato in guisa che i raggi diretti del sole cadendo sul terreno del portico, nel tempo, che il sole non è che a una certa elevazione dall'

oriz-

orizzonte, come accade in inverno, trovinsi intercettati dal coperchio del portico in estate, ove il sole ascende più in alto, di modo che si possa passeggiare sotto l'ombra. Fa veramente maraviglia come Columella, il qual è tanto esatto in tutti gli altri luoghi, non si sia espresso quì più chiaramente. Questa taccia si può dargli ancora riguardo alle altre parti della sua casa di campagna, alle quali assegna il mezzodì equinoziale, quantunque siano di natura tale, che hanno per verità molto sole in tempo d'inverno, ma pochissimo nell'estate. Forse è da credersi che in due lati saranno state difese con ripari, per procurare, o togliere il sole del mezzo giorno, o il vento settentrionale, secondo che sarà stato il bisogno, come dice Palladio 1, 21 riguardo alle stalle.

(7) *Ut & contignatio careat incendii periculo.* Manca *&* nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: *continuatio*, e non *contignatio* si ha nel codice Lipsiense.

(8) *Et*

(8) *Et in ea commode familiares omni tempore anni morari queant*. Nel codice Sangermanense e nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *familiares omnes*.

(9) *Optime solutis servis cellæ meridiem æquinoctialem spectantes fient*. Nel codice Sangermanense manca *fient*.

(10) *Vinctis quam saluberrimum ergastulum subterraneum, plurimis, idque angustis, illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contigi possint*. Nelle primarie edizioni, come ancora presso Varrone si ha *ergastulum: plurimis sitque id angustis illustratum fenestris*: così pure han quasi tutti gli altri: in quella de' Grifii però si legge invece di *idque*, *sicque*: Ursino parimente legge *sicque id*. Nel codice Bolognese trovasi . . . . . *ergastulum plurimis & iis angustis illustratum fenestris*: nel Cesenate . . . . . *ergastulum plurimisque sit: & id angustis*. Finalmente in quello di Pontedera

si

si ha come nel nostro testo. Noi però nella traduzione abbiam piuttosto seguito il codice Bolognese.

(11) *Pecudibus fient stabula, quæ neque frigore neque calore infestentur.* Nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si omette *fient*.

(12) *Domitis armentis duplicia bubilia sint, hiberna atque æstiva, Cæteris autem pecoribus, quæ intra villam esse convenit; ex parte tecta loca, ex parte sub dio parietibus altis, circumsepta, ut illic per hiemem, hic per æstatem sine violentia ferarum conquiescant.* Ne' codici Sangermanense, Lipsiense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *bubula* per *bubilia*: nel codice Goesiano si legge *hibernacula* per *hiberna*: Poliziano *divo* per *dio*: in quest'istesso si ha *ut illis* invece di *ut illic*; e *ne ille* nel codice Lipsiense. Dalle suddette varianti, ecco qual testo ne trae Pontedera, che abbiam seguito. „ Ergo tam Bubus quam cæteris pecoribus domitis

tis duplicia stabula paranda sunt. Non quadrat itaque *bubilia*: nec mirum; ab Aldo enim est, codicibus; & primis impressis *bubulo* exhibentibus. Etenim, cum præmiserit auctor pecudibus fieri oportere stabula, quæ neque frigore, neque calore infestarentur, addidit: *dormitis armentis duplicia: bubulo sint hibernacula atque æstiva*. Verum, inquies, unde tibi effosum *hibernacula* pro *hiberna?* Ex Codice Goesiano; haud enim nescis *hibernacula* eam domus partem ubi hieme habitatur, a Vitruvio appellari? Quod non animadvertens Aldus & quæ præcedunt: *urbana rursus in hiberna & æstiva sic digerantur*, in Columella depravavit, cum in primis impressis (nec secus ex codicibus Lipsiæ & Politiani affertur) *hibernacula esset*. De stabulis igitur etiam *hibernacula* dicuntur, itemque *æstiva*; quod utique egregio metro Georgicorum scriptor retexuit:

Quam

Quam multæ pecudum pestes, nec singula morbi
Corpora corripiunt, sed tota æstiva repente
Spemque, gregemque simul cunctamque ab origine gentem. "

(13) *Sed omnia stabula sic ordinentur, ne quis humor influere possit: & ut quisque, qui ibi conceptus fuerit, quam celerrime dilabatur.* Invece di *omnia* trovasi *ampla* tanto nel codice Sangermanense, come in quello di Poliziano. Gesnero vorrebbe che in luogo di *& ut quisque* si leggesse *utque is: qui* lo esclude il codice Sangermanense e Pontedera, il quale dice che non si trova nè nei codici, nè nelle primarie edizioni, e che non essendo necessario, si debba togliere. *Conceptus fuerit* si mette nel codice Lipsiense. Su di ciò si vegga Palladio 1, 21.

(14) *Lata*

(14) *Lata bubilia esse oportebit pedes decem; vel minime novem: quæ mensura & ad procumbendum pecori, & jugario ad circumeundum laxa ministeria præbat.* Nel codice Lipsiense si ha *cubilia* per *bubilia*. Egli è più che chiaro che quì deve stare *cubilia*, poichè niuno mai si metterà a fabbricare stalle tanto ristrette, le quali non sarebbero al caso. E se ad alcuno rimanesse qualche dubbio, appoggeremo la nostra opinione a Palladio, il quale dice: *octo pedes ad spatium standi singulis boum paribus abbundare, & in porrectione XV.* Ognuno già si accorge che Palladio parla di un pajo di buoi, e che Columella parla di un solo; e questa dichiarazione dileguerà ogni dubbiezza. Invece di *jugario* si ha *adjugario* in Angelo Poliziano.

(15) *Non altius edita esse præsepia convenit, quam ut bos aut jumentum sine incommodo stans vesci possit.* E' chiaro che quì si deve sottintendere *aliud* tra l'*aut* e

ju-

jumentum, perciocchè il bue appartiene ai giumenti; onde noi per togliere l'equivoco, abbiam inserito nella traduzione *aliud*. E particolarmente ci siamo appoggiati a quanto dice più sotto il nostro autore: *Sed & machina fabricanda est, qua clausa jumenta bovesque curentur*. In luogo di *stans* trovo *status* nei codici Sangermanense, Poliziano e di Goesio.

(16) Quest' era nella famiglia urbana quegli, che noi chiamiamo ragionato: faceva i conti a quelli, ch'erano incaricati delle spese giornaliere. Eravi anche il tesoriere, il quale teneva presso di se il danaro, e lo spendeva. Si veggano gl'interpreti sopra Petronio capo 30, e Pignorio *de Servis*, pagina 330. L'istesso uffizio aveva egli in villa. Per altro tanto l'urbano, come quello di villa convengono quasi intorno al luogo, che abitavano; poichè quello di villa abitava sopra la porta, per le ragioni allegate da Columella; l'urbano poi stava nell'atrio in quel luogo, per cui si entrava nel refettorio, come si raccoglie

coglie da Petronio capo 30: *Nos jam ad triclinium perveneramus, in cujus parte prima procurator rationes accipiebat.* Si vedano a questo luogo di Petronio le annotazioni di Einsio e di Burmanno.

(17) *Quo conferatur omne rusticum instrumentum.* Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *omne*.

(18) l'edizione de' Giunti mette in questo luogo il capo VII. col seguente titolo: *De divisione membrorum villæ, & primum de granariis.*

(19) Non si vede in qual luogo abbia Columella parlato delle scale, che conducono nel granajo. Gesnero dice che le abbia nominate allora, quando disse che le cose secche si debbano riporre sul granajo; ma anche quì non si parla assolutamente di scale.

(20) Ecco

(20) Ecco come sono fatti questi carelli di mattone. Una massa di creta si riduca in cilindro; poi si tagli secondo la sua lunghezza in quattro parti uguali: ognuna di queste parti avrà la sua parte convessa, cioè un arco di nonanta gradi, e due facce piane, che nel loro punto di unione formeranno un angolo retto. Ora quello, che intende Columella in questo luogo si è, che ove il pavimento fa angolo colle pareti, ivi si sprofondi questo cercine, ma in guisa che nel granajo non apparisca se non se la parte convessa del medesimo.

(21) *Ea res ab noxa curculionum, & similium animalium comodissime videtur conditas fruges defendere.* Nei codici Sangermanense e di Goesio si legge *ab noxia;* nell'edizioni poi Jensoniana, Bolognese e Regiense *obnoxiam.*

(22) Intorno a questi si vegga Varrone libro 1, capo 57.

(23) *Nam cum exiget usus, facile est, eo sublato, quod vitiatum erit, integro inferiore uti.* Nel codice Sangermanense e nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *usus*.

(24) *Sed hæc, etsi extrinsecus, non tamen intempestive videor hoc loco retulisse.* Manca *sed* nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense; in Poliziano poi si trova *&*: dal suddetto si tralascia *non tamen*. Dopo *retulisse* viene nell'edizione de' Giunti il capo VIII. con questo titolo *De torcularibus*.

(25) *Torcularia præcipue cellæque olearie calidæ esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac friguribus magis constringitur. Oleum, quod minus provenit, si congelatur, fracesset. Sed ut calore naturali est opus.* Broukhusio congettura che debba dir *calore*, non *vapore*; ma certamente egli avrebbe condannata questa congettura, se un'altra volta l'avesse maturamente

mente esaminata. Ursino è persuaso che debba stare come abbiam messo di sopra, ma con questo cambiamento. *Oleum (quod minus sæpe evenit) si congelatur, fracessit &c.* Il codice Sangermanense ha *frigoribus magnis conficitur* per *frigoribus magis costringitur*, e *strigitur* il Lipsiense: parimente le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense stanno per *conficitur*: nel Lipsiense si mette *flacessit*, in luogo di *fracesset*. Manca *sed* tanto ne' codici Sangermanense, Lipsiense, come altresì nelle suddette tre antiche edizioni. Sopra queste varianti, ecco il giudizio di Pontedera. „ In antiquis cusis, & Codicibus Politiano, Cæsenate, Ambrosianoque alia est sententia, quam pro tua prudentia velim recognoscas: . . . . . *ac frigoribus magnis conficitur. Oleum quod minus provenit, si congelatur, fracesset*: Hibernis temporibus confici oleum, quod Columella definit Decembri mense; notum omnibus, ideoque *magnis frigoribus conficitur*. Quare videto si convenit sententia: *ac frigoribus magnis conficitur oleum. Quod*

minus provenit, *si congelatur* (&) *fraces-set*. Reliqua, si exemeris Aldinum *sed*, quod Codices Lypsiensis, Politianus, ac noster, nec non prima cusa omittunt, convenient : *Ut calore naturali est opus* ". In questo luogo non possiamo sottoscriversi al parere di Pontedera, perchè non è ben certa la sua sentenza, anzichè pare, da quanto dice Columella, che debba stare secondo il primo testo. Ci è parso più ragionevole ometter *sed*; il che abbiam fatto.

(26) Broukhusio congettura che quì vi si debba inserire *frigoris*, e dire *declinatione frigoris*; ma non è necessario aggiunger questa parola, poichè ognun sa che quì Columella parla dei climi tiepidi.

(27) *Quoniam fumo & fuligine sapor olei corrumpitur*. *Quoniam* manca in Angelo Poliziano : in vece di *quoniam* trovasi *cum* nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense. Intorno al fumo e alla fuliggine si vegga Palladio 1, 20.

(28)

(28) *Propter quod torcular debet a meridiana parte illustrari*. Poliziano ha . . . . . *parte & inlustrari*.

(29) Nell'edizione de' Giunti vi è in questo luogo il Capo IX. con questo titolo *De corticalibus & apothecis vini*.

(30) *Fumarium quoque, quo materia, si non sit jampridem cæsa, festinato siccetur*. Nel codice Sangermanense si ha *quod materia* in vece di *quo materia*.

(31) *Sed tantum feriis lavetur*. Nel codice Sangermanense si legge *tamen ferciis*, e *fereis* in Poliziano, non già *tantum feriis*.

(32) *Apothecæ recte superponentur his locis, unde plerumque fumus (earum) exoritur*. Ursino vuole che si legga *fumus earum exeritur*, non *exoritur*. Noi appoggiati ai codici Sangermanense, Lipsiense ed alle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense abbiamo omesso nella traduzione *earum*.

(33) *Quoniam vina celerius vetustescunt, quæ fumi quodam tenore præcocem maturitatem trahunt.* Non è stato troppo felice in questo luogo Broukhusio, congetturando, come piacque anche a Facciolati, che si abbia a leggere *tepore* per *tenore*. Per *tenor fumi* s' intende una continuazione di fumo, come si raccoglie anche dal libro 18, capo 2 di Plinio: *Visula* (vitis) *impatiens variantis cæli, sed contra tenorem unum algoris æstusve constans.* Per altro noi siamo di opinione che si debba legger altramente, poichè troviamo scritto ne' Codici Sangermanense, Goesiano, Lipsiense e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense *fumo quodam genere*. Egli è chiaro che i bagni non eran in tutt' i giorni caldi; e perciò non poteva uscir del continuo il fumo, come dovrebbe essere, stando all'edizione di Gesnero;

(34)

(34) *Propter quod & aliud tabulatum esse debebit, quo admoveantur, ne rursus nimia suffitione medicata sint.* Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *&*. Per altro intorno a questo testo si senta Pontedera. „ Duo ex his tibi perpendenda mitto: primum *admoveantur*, quo potius ex Codicibus Politiano, Ambrosiano, ac nostro (aggiungerem noi Sangermanensi) amoveantur habeo. Video egregium Gesnerum conjecisse *amoneantur* de quo nisi tu me admonueris, nihil teneo. Alterum Aldinum puto *suffitione*; nam prius cudebatur *suffumationes*, idque Codicibus Goesiano, (Sangermanensi) Politiano, Lypsiensi, Ambrosiano, Bononiensique probatum mitto. In nostro *suffucatione* extat".

(35) *Quod ad villæ pertinet situm, partiumque ejus dispositionem, satis dictum est. Pertinet* si omette dal codice Lipsiense e dalle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense: Ursino però vuole che si metta

pertinet. Dopo *dictum est* trovasi nell'edizione de'Giunti il capo X col seguente titolo *Quæ circa villam facienda sunt*.

(36) *Alteram, in qua lupinum, vimina, & virgas, atque alia, quæ sunt usibus nostris apta, maceremus*. Nel codice Lipsiense si ha *alt. quæ lupinum ulmi*.

(37) In questo luogo abbiamo introdotto notabili cangiamenti; ma questi ci sono sembrati tanto ragionevoli, e quel, che maggiormente importa, tanto bene appoggiati, che non siamo stati in dubbio d'inserirli. Ecco il testo di Gesnero: *Sed utrumque more piscinarum devexum leni clivo, & extructum pavitumque solum habeat, ne humorem transmittant*. Ecco quanto ne dice Pontedera: „ Alia ab antiquioribus editionibus prodita habemus: *& extructum pavimentumque solo ne habeat*. His tamen magis probanda protulit codex Goesianus: *pavimentumque sola habeat*; quippe una apposita litera, pristinum nitorem recipere mihi visa sunt: *& extructum pavimentumque*

tumque sola habeant , ne humorem transmittant. Ignorasse autem Aldum suspicor, cum *pavimentum* in *pavitum* verteret, *pavimentum* non modo solum paviculis densatum, sed etiam materiam, ex qua est, hoc nomine significare. Quod tamen Columella iterum hoc capite declarat docendo : *pavimenta testacea quæ pro aqua receperint amurcam mixtam calci & arenæ, supersterni, & magna vi paviculis inculcari atque expoliri*. Palladius quoque lib. I. solum omne bipedis sterni jubet, vel minoribus laterculis, *quos , suffuso testaceo pavimento , debemus imprimere*. Idem ad soli structuram & soliditatem superfundi *testacea pavimenta* , & deinde marmora collocari oportere eodem libro docet ". Ed altrove : „ Nullus Codex de quo accepi , neque cusa ulla ante Aldum continent *pavitumque*, sed *pavimentumque*, vel *pavimentum* : ideo ab Aldo; ut etiam *solum*, quod in antiquis *solo*, & in optimo Goesii *sola* . Vide igitur quid audeam. *Sed utrumque more piscinarum devexum levi clivo, & extructum, pavimentumque*

sola

sola habeant, ne humorem transmittant, Parietes circumpositos significat *extructum*; ideo sterquilinii sola & extructum & pavimentum habeant, ne humorem transmittant: *Levi* pro leni ex quatuor Codicibus Goesiano, Politiano, Cæsenate, Lypsiensi, nostroque quinto desumpsi; ut levi pro exiguo parvoque. Notum est tibi M. Tullium I. de Fin. scribentem: *Quod mors sensu careat, dolor in longinquitate levis, in gravitate brevis esse soleat*. Et II. de Nat. Deor. *Genæ oculis subjectæ, leviterque eminentes*".

(38) *Plurimum enim refert, non adsiccato succo*. Nel codice Sangermanense e in quello di Poliziano manca *succo*.

(39) *Ideoque periti rustici, quidquid ovilibus stabulisque conversum progesserunt, superpositis virgeis cratibus tegunt, nec arescere ventis sinunt, aut solis incursu patiuntur exuri*. Anche questo è uno di que' luoghi, in cui ci siamo allontanati da Gesnero: *Virgis tegunt* semplicemente si trova ne'

ne' codici Sangermanense, Lipsiense e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense e de' Giunti: *ventis sinunt* manca ne' suddetti codici e nelle tre prime edizioni; in queste poi e nel codice Lipsiense non si trova nemmeno *aut*: *exuri* si omette dalle sopraccitate tre edizioni e dal codice Sangermanense. Dalle suddette edizioni e dagli accennati codici abbiamo tratto il seguente testo: *Periti . . . . . superpositis virgis tegunt, nec arescere solis incursu patiuntur*. E molto più ci siamo indotti a ciò fare coll'appoggio di Varrone, che in questo è stato copiato dal nostro autore, ove non si parla di craticcii, nè di venti, nè di abbruciamento di sole. *Sterquilinium*, dice Varrone, *melius illud cujus latera & summum virgis aç fronde vindicatum a sole*.

(40) *Quas per trituram fere terrena remittit area*. Ne' codici Poliziano e Sangermanense si legge *ferre* per *fere*.

(41) *Po-*

(41) *Pomaria quoque & hortos oportet septo circumdari, & esse in propinquo, atque in ea parte, quo possit omnis stercorata colluvies cortis balineorumque, & oleis expressa amurcæ sanies influere.* Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *ollis* in luogo di *oleis*. Su di ciò si senta quanto ne dice Pontedera, e poi diremo il nostro parere. „ In extremo quoque capite reprehensionis notam vitare & cavere poterat Aldus, nisi a priscis editionibus aberrans dissimilia expressisset: *omnis stercorata colluvies, cohortis, balineorum, & oleis expressa amurcæ sanies influere* debent, quo pomariis oleribusque locum destinaveris. Antiquissimi itaque præcepti nos memores, quo docetur tam diligenter esse amuream quam oleum, condenda ollis, educto Aldino *oleis*, primum excussum *ollis* reponamus, cum tradat etiam Columella amurcæ recrementum, quod dum illa defæcatur, in ollis subsidet, arboribus lætandis, hortensibusque herbis esse perutile". Se fosse vero quanto

to dice Pontedera, non si dovrebbe legger *expressa ollis*, ma piuttosto *subsidens ollis*, poichè mai si spremono le olle, ma bensì le ulive. *Refluere* e non *influere* trovasi nelle tre antiche edizioni.

(42) Nam ejusmodi *quoque lætatur alimentis & olus & arbor*. Nella Jensoniana si ha *lactatur* per *lætatur*,

CAPITOLO VII. (1)

Degli uffizii del padre di famiglia.

O da noi, o dai nostri autori distribuita la casa villereccia nell'indicata guisa, ora ricercasi dal padrone, che particolarmente rivolga il pensiero agli altri oggetti, ed in ispezialità agli uomini, i quali o sono affittaiuoli, o servi sciolti, o incatenati (2). Tratti piacevolmente i primi, loro si mostri benigno, e inclini a desiderar maggiormente i lavori alla campagna, che la pigione, perchè una tal condotta meno gli offende, e in generale se ne trae maggior profitto; imperciocchè la diligente coltura del campo arreca per ordinario utile, non mai danno (quando bene non sopravvenga una maggior forza del cielo, o del ladro); e perciò il fittaiuolo non ar-

ardisce chieder alcuna diminuzione. Nemmeno il padrone dev'esser tanto rigoroso nel voler che a puntino adempia l' affittaiuolo a tutt'i suoi doveri, come nell'esiger ne' giorni stabiliti il danaro, la legna e altre piccole aggiunte, il cui pensiero arreca ai contadini piuttosto molestia, che spesa. Non è buona cosa dimandar tutto quello, ch'è lecito, perchè gli antichi pensavano che il sommo gius fosse una somma ingiustizia: nè per altro in tutto si dev'esser indulgenti, posciachè raccontasi che l' usurajo Alfio abbia detto con verità (3), che non citando alla giustizia i debitori, onde paghino, se son buoni, diventano cattivi. Io ho udito ai miei tempi L. Volusio (4) antico consolare e uomo di grandi ricchezze, asserir con costanza, che il più felice fondo, che abbia un padre di famiglia (5) è quello, i cui affittaiuoli sieno dello stesso paese, ivi nati

come

come in un bene paterno, ed al medesimo avvezzi fin dall'infanzia. Ed invero nuoce, per mio avviso, mutar sovente affittaiuolo; ma fa peggio quel fittaiuolo, che standosene in città, ama meglio che sia coltivato il campo per opera altrui, che sua. Saserna diceva che da un tal uomo era da aspettarsi in pagamento una lite; e per conseguenza abbiasi tutta l'attenzione di sapersi conservar quei contadini e affittaiuoli, che sono diligenti, quando non ci sia possibile di coltivar da noi stessi, o non ci torni conto servirsi della nostra famiglia; il che però non accade se non in que' paesi, che dall'aria malsana e dalla sterilità del terreno son devastati. Per altro se la sanità del clima è mediocre, come altresì la bontà della terra, niente più frutta quanto la diligenza, che vi porrà il fittaiuolo, e alle volte ancora il castaldo, purchè non

v'in-

v' intervenga o una somma negligenza, o la ruberia del servo (6). Non v' ha dubbio che questi due peccati non sian il più delle volte commessi, o fomentati per colpa del padrone (7), potendosi impedire che un tal uomo abbia il governo del podere, o già essendovi, procurar di cacciarnelo. Trattandosi però di campi lontani, ove il padrone di casa non può portarsi sì di leggeri, egli è meglio, qualunque essi siano, commetterne la cura agli affittaiuoli liberi, che ai contadini schiavi, spezialmente se sono da biade, ai quali non può il fittaiuolo (come il potrebbe all' albereto, o al vignajo) arrecar danno, come gli schiavi ve lo apporterebbero grandissimo nell'affittare i buoi, nell' alimentar malamente questi e gli altri animali, nel lavorar negligentemente la terra, e nel mettere in conto più grano di quel, che realmente ne abbiano

seminato. Questi non si danno alcuna premura che i loro seminati riescan bene; e portato ch'abbian sull'aja il raccolto per trebbiarlo, lo diminuiscono tutt'i giorni o con frode, o con negligenza: effettivamente rubano essi, o non lo preservano dagli altri ladri; e ancorchè l'abbian rinchiuso, non lo registrano fedelmente. Quindi ne avviene che peccano tanto il fattore, quanto la famiglia (8), e che sovente s'infami il campo: laonde io penso che sia da affittarsi simile podere, se, come ho detto, ha da esser privo della presenza del padrone.

ANNOTAZIONI

al Capitolo VII.

(1) L'edizione de' Giunti ha il capo XI.

(2) *Atque hi vel coloni, vel servi sunt, soluti, aut vincti.* Le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *vel servi sunt; & aut* ....: nel Sangermanense si legge *soluti & aut soluti aut* .....: lo stesso si trova in Poliziano. Noi però abbiam seguito le tre prime edizioni, come quelle, che hanno maggior chiarezza.

(3) *Fœnerator Alphius dixisse verissime fertur:* Il codice Goesiano e le sopraccitate edizioni mettono *severissime* per *verissime:* Di quest'Alfio fa menzione Orazio *epod.* 2, 27. *Hæc ut locutus fœnerator Alphius; &c.*

(4) Nel codice Sangermanense si ha *P. Volussium*. Questi o è quegli, che fu sorrogato al Console, o il medesimo, che fu Prefetto della città nell'età sua di novant'anni, come ci racconta Plinio nel libro 7, capo 14. Non si trova per altro ne' Fasti Consolari che un Quinto Volusio Saturnino sostituito al console, non già un Lucio. Tacito negli Annali 3, 30 dice: *Fine anni concessere vita insignes viri, L. Volusius & Sallustius Crispus. Volusio vetus familia, neque tamen præturam egressa. Ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quis domus illa immensum viguit, primus adcumulator.*

(5) *Patrisfamilias felicissimum fundum esse.* Nei codici Sangermanense, Lipsiense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense e de' Giunti non si trova *patrisfamilias*.

(6) *Nisi*

(6) *Nisi si maxima vel negligentia servi, vel rapacitas intervenit*: Nel codice Lipsiense manca *intervenit*.

(7) *Quæ utraque peccata plerumque vitio domini vel committi, vel foveri, nihil dubium est*. Nel codice Sangermanense in luogo di *committi* si trova *commentu ei*.

(8) *Ita fit, ut & actor, & familia peccent*: Nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *fit*.

CAPITOLO VIII.

Della cura, che deve aver il capo di casa dei servi (1).

La nostra attenzione dovrà in appresso rivolgersi ai servi, esaminando qual impiego convenga ad ognuno, e quali a quelle, o quell'altre opere siano da destinarsi. Avanti ad ogni cosa avverto, che nessuno di quelli, che ci piacquero, per esser di vago aspetto, si faccia castaldo (2); come nemmeno si avrà a scegliere dalla classe di coloro, che han esercitate arti civili e delicate. Cotal razza di servi poltroni e dormigliosi, avvezza all'ozio, al passeggio, al circo, ai teatri, al giuoco, alle taverne ed ai lupanari, non pensa che a queste inezie, le quali se le introduce nell'agricoltura, il padrone n'è danneggiato sì nel ser-

vo,

vo, che in tutto il resto del patrimonio. Eleggasi dunque chi sin dall'infanzia si è indurito alle fatiche della campagna (3), e che per la sua sperienza è noto: se tal non sarà, si destini a capo dell'agricoltura quegli, che avrà tollerato una servitù laboriosa. E questi abbia già oltrepassata la prima gioventù, senza aver però toccata la vecchiaja (4), acciocchè quella non diminuisca la forza del comando, poichè sdegnano i maggiori di età di ubbidir al giovinetto, ed acciocchè questa non soccomba sotto una durissima fatica (5). Sia dunque di mezzana età, di ferma robustezza, sperto nell'economia rurale, o almeno attentissimo, onde ne divenga con ispeditezza perito. Non ci torna conto che l'uno comandi e l'altro insegni; nè può condur bene la faccenda chi apprende dal subalterno cosa, o come si abbia a fare. Anche l'ignorante può sufficiente-

mente esercitar quest'uffizio, purchè sia di fermissima memoria (6). Cornelio Celso dice che un pari castaldo suole più spesso portar al padrone del danaro che il libro, perchè non sapendo scrivere, nè leggere, o egli stesso non sì facilmente può inventar conti, o teme che per mezzo d'altri si venga a scoprire la sua frode (7). Ma qualunque siasi il castaldo scielto, gli si deve dar per moglie una donna della stessa casa, la quale lo tenga in freno e l'ajuti ancora in alcune cose. E al medesimo fattore devesi comandar che non faccia convitti coi famigliari, molto meno cogli stranieri (8). Talvolta però degnisi di ammetter e di onorar della sua tavola ne' giorni festivi quello, che conoscerà esser assiduo, diligente e forte nelle fatiche (9). Non faccia sagrifizii senza espresso comando del padrone: non ammetta indovini e streghe (10), gente,

che

che in grazia di una vana superstizione, costringono gl'ignoranti a spendere, e in progresso a commettere ribalderie: non si porti alla città, nè ad alcun mercato, se non per comprare, o vendere quelle cose, che gli appartengono; perchè il castaldo, come dice Catone (11), non dev'esser camminatore, nè oltrepassare i confini, se non per imparar alcuna cosa relativa all'agricoltura; e la sua andata dev'esser in luogo vicino, onde possa ritornare da li a poco tempo (12). Non permetta che si facciano nuovi sentieri, nè che si piantino nuovi confini ne' campi. Non riceva alcun forestiere, se non quando è in necessità di accoglier un amico e un famigliare del padrone (13). E come si deve procurar di allontanarlo da questi, così si esorti ad aver cura degli strumenti e della ferramenta, che saran il doppio di quel, che ricerca il numero de' servi; e aggiu-

stati

stati che siano, li rinchiuda, acciocchè non sia in necessità di chiederli al vicino; perchè costa più il tempo, che si consuma dai servi, distornandoli dalle loro opere per questa gita, che la compera dei medesimi (14). Abbia la famiglia vestita e ornata piuttosto utilmente, che delicatamente, e procuri che sia ben difesa dal vento, dal freddo e dalla pioggia; il che si ottiene con pelli fatte a maniche, con ischiavine e con vesti di saja fatte a cappuccio (15): ciò facendosi, non vi sarà giorno tanto intollerabile, in cui non si possa far qualche lavoro allo scoperto. Non sia il castaldo soltanto perito nell'agricoltura, ma abbia fornito ancora il suo animo, per quanto il permette la condizion di servo, di alcune buone qualità, acciocchè non comandi nè umilmente, nè crudelmente. Blandisca sempre quelli, che tra gli altri più si distinguono, e mo-

strisi

strisi indulgente anche verso i men buoni, cosicchè abbiano a temer piuttosto la sua severità, che a detestarne la crudeltà. La qual cosa potrà succedere, se amerà meglio custodir i subalterni in guisa che non abbiano a commetter falli, che ordinare che siano puniti quelli, i quali son diventati malfattori per sua negligenza. Non v'ha miglior custodia, anche dell'uomo il più iniquo, quanto dimandar conto esatto di ciò, che ha fatto, esiger che faccia il suo dovere, e che il castaldo del continuo gli si metta avanti gli occhi (16); perchè in tal modo e i direttori di ogni uffizio eseguiranno continuamente il loro dovere, e gli altri tutti, dopo la fatica, invece di divertirsi, si daranno alla quiete e al sonno (17). Piacesse pur a Dio che si potessero rinovellar quegli antichi, ma ottimi costumi, che ora son andati in disuso, come di non farsi servire

da

da alcun ministro conservo, se non in cosa, che appartenga al padrone, di non mangiare che in faccia della famiglia, e di non prender cibo differente da quello degli altri: in tal maniera procurerà che il pane sia fatto diligentemente e che gli altri cibi si apprestino sani. Non permetta che alcuno esca fuori della villa, quand'egli non ve lo manda; ma nemmen esso ve lo mandi senza gran necessità: non traffichi per se stesso, nè impieghi il danaro del padrone in animali, o in altre mercanzie (18), poichè questi negozii lo distolgono dal suo dovere, nè gli permettono giammai di saldar i conti col padrone, anzi quando gli dimanda il pagamento, invece di danaro gli mostra qualche effetto comprato. Generalmente parlando devesi in ispecialità ottener dal castaldo, ch'egli non pensi di saper quel, che non sa, e che sempre cerchi d'imparar ciò, che ignora;

ra; imperocchè quanto giova condur alcuna cosa con maestrìa, tanto più nuoce l'averla fatta perversamente (19). Quest'è l'unica e sola massima, che deve dominar nell'agricoltura, di non fare cioè che una sol volta ciò, che ricerca l'arte della coltivazione; perciocchè quando si corregge l'errore commesso o per imprudenza, o per trascuratezza, è chiaro che l'operazione non ha fruttato quanto dovea al padrone (20); nè tanto soprabbonda dappoi che ripari alla perdita e risarcisca l'utile dei tempi passati. Riguardo agli altri servi sono poco presso da osservarsi questi precetti, i quali io non mi pento di aver guardati. Io parlava più spesso e più famigliarmente, purchè si fossero portati bene, co' miei servi di villa, che con quei di città (21); e sapendo che la piacevolezza del padrone alleggerisce le loro continue fatiche (22), alle fiate scherzava ancor con

essi,

essi, e permetteva ch'eglino più volte scherzassero. Soventi volte io fo in guisa, come se avessi a consigliarmi coi più periti di me intorno a qualche nuova opera, per comprendere con tal via l'ingegno di ognuno, quale sia prudente, e di quanta prudenza fornito (23): allora più volontieri si danno a quell' opera, che seco loro si è deliberata, e che pensano intrapresa per il loro consiglio. Non vi è uomo prudente, il quale non abbia il costume di visitar i servi della prigione (24), onde assicurarsi se sono diligentemente incatenati; se i luoghi della stessa sono ben sicuri e difesi, come ancora se il castaldo ha incatenato, o sciolto alcuno senza saputa del padrone. Il castaldo deve invigilar moltissimo sull'esecuzione di questi due articoli, di non toglier cioè i ceppi a quello, che sarà stato condannato a tal castigo (25) dal capo di casa, se non

se

se col permesso del medesimo, e di non metter in libertà quello, ch'egli avrà di sua propria commissione fatto legare, senz'averne prima istrutto il padrone. E tanto più deve il capo di casa aver l'occhio attento a tal sorta di servi, acciocchè non siano trattati ingiustamente nelle vestimenta, o negli altri fornimenti; e quanto più sono soggetti a molti, come ai castaldi, ai maestri delle opere e ai guardiani delle prigioni, tanto maggiormente sono esposti a soffrir ingiurie; e perciò son più da temersi se sentono il peso della barbarie e dell' avarizia. Per la qual cosa il diligente padre di famiglia ricerchi tanto ai servi incatenati (26), quanto agli sciolti, ai quali si deve prestar maggior fede, se a norma de' suoi ordini abbiano il loro convenevole trattamento. Assaggi egli stesso se il pane e la bevanda sono di buona qualità, e visiti le vesti, le maniche

niche e le scarpe. Sovente ancora conceda che ognuno possa lamentarsi di quello, che o con crudeltà, o con frode gli nuoce. Noi per verità facciam alle volte per quelli, che giustamente si lamentano, vendetta (27) tale, quale esercitiamo contro quelli, che muovono sedizioni nella famiglia, o che calunniano i loro maestri; come d'altronde premiamo quelli, che si diportano con sollecitudine e con industria. Abbiam talvolta concesso dell'ozio e la libertà alle donne feconde (che devono rispettarsi quando hanno un certo numero di figli), se avevano allevati parecchi figliuoli (28): quelle, che ne avevan tre, si esentavano da ogni fatica (29), e si dava anche la libertà a quelle, che ne avevano di più. Di fatti tal giustizia ed attenzione del capo di casa giova molto per accrescer il patrimonio (30). Nè gli sfuggan ancora dalla memoria quell'altre massime

di

di adorar cioè gli Dei Penati (31), quando tornerà dalla città; di poi, se il tempo sarà opportuno, di esaminar attentamente in quel medesimo giorno, ovvero nel seguente i confini, non che rivedere e considerar ogni parte del terreno, onde sappia se nel tempo della sua mancanza è venuta meno in alcune cose la disciplina e la guardia; se vi mancano viti, alberi e biade: passerà in rassegna le bestie, la famiglia, gli attrezzi rurali e le suppellettili. Tutte le quali cose per molti anni ove si eseguiscano immançabilmente (32), farà sì che in tempo di sua vecchiaja vi sarà una disciplina ben regolata, nè vi sarà alcuna età tanto logorata dagli anni, in cui egli venga disprezzato dai servi.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) Non conviene punto a questo capo il titolo *de pecore & pecorum magistris*, perchè nè dell'uno, nè dell'altro parla Columella, ma dovrebbe dir piuttosto del castaldo e degli offizii del medesimo, le quali cose però appartengono parimente al capo di casa; laonde questo capo non dovrebbe esser distaccato, ma unito all'antecedente; prima perchè del castaldo ne parla separatamente e in un intiero libro, cioè nell'undecimo, che ha per titolo *villicus*: ivi ancora fa parole degli offizii del castaldo. In secondo luogo tratta bensì Columella in questo capo del castaldo, ma per istruzione soltanto del padrone, acciocchè sappia egli distinguer il bravo castaldo dall'ignorante e negligente. Forse che non si riferiscono al capo di casa le seguenti parole? *In cæteris servis hæc fere præcepta servanda sunt, quæ me*

cu-

custodisse non pœnitet: parimente quelle altre: *Hæc enim justitia & cura patrisfamilias multum confert augendo patrimonio*. Se però v'è alcuno, il quale voglia ritener la ricevuta divisione, dovrebbe dar a questo capo il titolo *de patrisfamilias in servos cura*, ovvero questo *de patrisfamilias in villicum & cæteros servos officiis*. Ma il primo titolo è forse il migliore, perchè si accosta più a quanto dice Columella in principio: *Proximæ curæ est de servis*.

(2) Su di ciò si vegga Palladio 1, 6.

(3) Altrove se ne parla, cioè al libro 11, capo 1.

(4) *Jamque is transcenderit ætatem primæ juventæ, nec dum senectutis attigerit*. Le edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense hanno *qui* per *is*: in Poliziano poi si legge *his, qui*.

(5) *Hæc ne laboriosissimo succumbat operi*. In vece di *ne* trovasi *nec* nelle citate tre edizioni.

(6) *Potest etiam illiteratus, dummodo tenacissimæ memoriæ, rem satis commode administrare*. *Dummodo* manca nel codice Lipsiense e nelle più volte accennate tre edizioni, nelle quali, come anche nei codici Sangermanense e Lipsiense non v'è *sit*.

(7) *Ejusmodi villicum Cornelius Celsus ait, sæpe numos domino, quam librum afferre, quia nescius literarum vel ipse minus possit rationes confingere, vel per alium propter conscientiam (fraudis) timeat*. Si omette *ipse* dall'edizione Jensoniana, Bolognese e Regiense. *Fraudis* non si trova ne' codici Sangermanense e Poliziano; e *timere* si legge in tutti, fuorchè negli accennati due codici. „ Mediceam fidem, dice Gesnero, præferre reliquis omnibus non dubitavi. *Fraudis* glossema est apertum; *timeat* respondet τῷ *possit*; qui *timere*

mère reposuit, ad *confingere* retulit perperam, & nulla sententia." Ma Pontedera risponde a Gesnero: „ Alienum *fraudis* visum Gesnero ex nostro Codice, in quo *fraudes*, confirmatur. Timet illiteratus villicus, si per alium rationes conficiat, propter conscientiam fraudes; nempe timet, ne fraudes detegantur. Quamvis & *fraudis* accusandi casus vulgo apud veteres scribitur, a qua consuetudine non abhorret Columella."

(8) *Idemque actori præcipiendum est, ne convictum cum domestico, multoque minus cum extero habeat.* Le antiche edizioni Jensoniana, Bolognese, Regiense hanno *eidem actori*; e nel Sangermanense si legge *eidemque*. „ Vetustæ editiones, dice Pontedera, *eidemque actori*. An potius *itemque?* Quod enim sit villico præterea præcipiendum, protinus subjecit: *ne convictum cum domestico, multoque minus cum extero habeat, &c.*" Gesnero soggiunge: „ Conjecerat Buchnerus verius esse *eidem*: sed deinde adscripsit, nihil mutandum. Alius enim

actor, alius *villicus*." Insorge di nuovo Pontedera, e dice: „Attamen majorem auctoritatem nactus, vetustam scripturam *eidem actori*, invito Buchnero, restituere non prætermittam. Potiora enim mihi sunt prima forma cusa, potioresque Codices Politianus, Bononiensis, Ambrosianus, Lypsiensis, & noster, quam Aldus qui vulgata excogitavit, & Gesnerus ac Buchnerus qui ficta defendunt. Actor enim hic villicus, non procurator, quem supra villicum Cap. VI. constituit Columella. Itaque Cap. VII., ut ostendat Columella *tollerabilius esse omne genus agri sub liberis colonis, quam sub villicis servis habere*, multa memorat, deinde concludit: *Ita fit, ut & actor, & familia peccent*. Idem villicus est actor, cui præcipitur *ne convictum cum domestico habeat: Sacrificia, nisi ex præcepto domini, ne faciat: Aruspices, sagasque ne admittat: neque urbem, neque ullas nundinas, nisi emendæ vendendæve pertinentis ad se rei causa, noscat*. Quæ omnia ex Catone de villico scribente accepit; idque fatetur dicens:

cens : *Villicus enim, quod ait Cato, ambulator esse non debet, nec egredi terminos, nisi ut addiscat aliquam scripturam.* Quare male agitur cum veritate, cum detractandi ergo contra veritatem homines nituntur. "

(9) *Nonnunquam tamen eum, quem assidue sedulum, & fortem in operibus administrandis cognoverit, honoris causa mensæ suæ die festo dignetur adhibere.* Nel codice Lipsiense si ha *ne nunquam* per *nonnunquam*.

(10) Veggasi su di ciò il libro 12, capo 1.

(11) Catone parla di questo nel capo 5.

(12) *Et hoc si ita in vicino est, ut cito remeare possit.* Nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *hoc*: nel codice Sangermanense non si trova *cito*: *remanere* in luogo di *remeare* si ha ne' codici Sangermanense, e Poliziano; nel codice poi Lipsiense si legge *ut redimere possit*.

(13) *Neve hospitem, nisi amicum, familiaremque domini necessarium receperit. Ut ab his arcendus* . . . . . In vece di *neve* si legge *non* nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense : *receperit , ut* si ha nell'edizioni de' Giunti , di Ervagio e di Aldo : *ut* poi manca nell'edizioni primarie , nelle quali si legge anche *arcendis* per *arcendus*.

(14) *Ut ab his arcendus , ita exhortandus est ad instrumentorum ferramentorumque curam : ut duplicia quam numerus servorum exigit , refecta & reposita custodiat , ne quid a vicino petendum sit : quia plus in operis servorum , quam in pretio rerum ejusmodi consumitur*. Nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *instrumenti* per *instrumentorum*. In questo luogo non abbiamo esitato a non seguir il grande Morgagni, il primo, che abbia corretto questo passo ; e ciò lo ha fatto colle parole medesime di Columella. „ Quibus in verbis

bis fieri potest ut nihil desit; si cui tamen sententia videretur paulo obscurior, quam ferat perspicui alioqui scriptoris consuetudo; animadverti unde petere verbum posset quo suppleret illustraretque sententiam ex lib. videlicet XI. cap. I. Ibi enim Columella ejusdem præcepti eandem causam ita proponit: *quia plus in operis servorum avocandis, quam in pretio rerum ejusmodi dependitur.*"

(15) *Quæ cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis, vel sagis cucullis.* Ferrari *de re vestiaria* 2, 1, 12 per *pellibus manicatis* spiega *tunicis scorteis manuleatis*. Plinio in *epist.* 3, 5, 15: *Ad latus notarius cum libro & pugillaribus, cujus manus hieme manicis muniebantur*. Il medesimo Ferrari al luogo citato vuol che si legga *cucullatis*. Est autem, dice Schoettgenio, cucullus capitis & humerorum tegmen, quales hodie gestant monachi, ut pluribus ostendit Ferrarius". Gesnero vuole che tanto quì, come nel libro 11, capo 1 si abbia assolutamente

da

da leggere *saga cucullata*. Onde su di ciò si abbian le opinioni tutte dei dotti, riferiremo per ultimo quanto ne dice Morgagni. „ Cum autem utrobique continuo addat, quibus vestibus adversus frigora, & imbres familia munienda sit, scribatque primo in loco : *pellibus manicatis, centonibus confectis, vel sagis cucullis;* scire ex te velim, utram magis probes scripturam, an utraque repudiata iis adstipuleris, qui sic videntur legisse, *sagis, aut cucullis*, vel potius Ferrario nostro, qui malebat *sagis cucullatis*. " Quelle schiavine, o centoni, erano effettivamente una specie di mantello fatto coi vecchi abiti degli schiavi.

(16) *Nulla est autem major vel nequissimi hominis custodia, quam operis exactio : ut justa reddantur, ut villicus semper se repræsentet*. Secondo Ursino è da leggersi *ut juxta reddatur, villicus se repræsentet;* imperocchè, come dice il medesimo, *reddatur* si riferisce a *exactio*. „ *Justa*, dice Gronovio, Observ. 4, *6*, pag. 80

80 sunt certus quidam modulus rerum stato tempore faciendarum, fungendarum, dandarum, percipiendarum, quodvis pensum, officium, solemnia ἔθιμα. Cicero de haruspicum responsis: *Omnia solemnia ac justa ludorum omnibus observatis, summa cum cærimonia esse servata*. Postea adducto nostro loco de hoc ita pergit: Ubi perperam Franciscus Ursinus *reddatur*, quasi id verbum referretur ad vocem *exactio*, ut & τὸ *justa* numero singulari, Repugnat auctor ipse II, I, ubi se ipse imitatur. *Nulla est autem vel nequissimi hominis amplior custodia, quam quotidiana operis exactio: nam illud verbum est M. Catonis oraculum: nihil agendo homines male agere discunt. Itaque curabit villicus, ut justa reddantur: istaque non ægre consequetur, si semper se repræsentaverit*. Così ha Gronovio. Schoettgenio soggiunge che „ *reddere* est agere, dare, præstare, ut multis notavit Grævius ad Lactantium de M. P. cap. 31. "

(17) *Sic*

(17) *Sic enim & magistri singulorum officiorum sedulo munia sua exequentur, & cæteri post defatigationem operis quieti ac somno potius, quam deliciis operam dabunt.* Nell'edizioni Jensoniana e Bolognese si ha *fit* per *sic*: *ut magistri* per *& magistri* mettono il codice Sangermanense, le sopraccitate due edizioni, non che la Regiense. Per *& cæteri* si mette *sed cæteri* tanto dal suddetto codice, come dalle sopraccennate tre antiche edizioni. I *magistri singulorum officiorum* si chiamano in questo medesimo capo da Columella *operum magistri*.

(18) *Neve negotietur sibi, pecuniamque domini, aut animalibus, aut rebus aliis promercalibus occupet. Neve negotientur sibi* leggesi nel codice Sangermanense: *pecuniamve* si ha nel Lipsiense. Lo stesso replica Columella nel lib. 11, capo 1.

(19 *Nam*

(19 *Nam cum multum prodest perite quid facere, tum plus obest perperam fecisse.* Di ciò ne parla parimente nel sopraccitato luogo. Dicasi di passaggio che Poliziano ha *per rite* in vece di *perite*; e le tre suddette edizioni *rite*.

(20) *Quippe cum emendatur vel imprudentia, vel negligentia, jam res ipsa decoxit.* In Poliziano si ha *quippe commendatur*. Pare che quì abbia da aver luogo la parola *domino*, cioè *jam res ipsa domino decoxit*; poichè Columella nel libro 11, capo 1 inculca lo stesso colle seguenti parole: *res tamen ipsa jam domino decoxit*.

(21) *Ut rusticos, qui modo non incommode se gessissent, sæpius quam urbanos, familiariusque alloquerer.* Trovasi soltanto *familiarius* sì nei codici Lipsiense e Sangermanense, come nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense.

(22) *Et*

(22) *Et cum comitate domini levari perpetuum laborem eorum intelligerem*. In vece di *cum* trovasi *a comitate* nel codice Lipsiense e nelle tre antiche edizioni : *hac comitate* mette il Sangermanense : *hanc comitatu* poi ha letto Angelo Poliziano.

(23) *Et per hoc cognoscam cujusque ingenium, quale, quamque sit prudens*. I codici Poliziano e Sangermanense pongono *cumque est prudens* per *quamque sit prudens* : le suddette tre edizioni variano mettendo *est* per *sit*.

(24) *Nam illa solennia sunt omnibus circumspectis, ut ergastuli mancipia recognoscant*. Nel codice Sangermanense e nell' edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *circumseptis* per *circumspectis*.

(25) *Ut & quem paterfamilias tali pœna multaverit, villicus* . . . . . In Poliziano si ha *talem*, non *tali*, e si riferisce a *quem*.

(26) *Ita-*

(26) *Itaque diligens dominus, cum & ab ipsis, tum & ab solutis, quibus major est fides, quærat.* In Poliziano si legge . . . . cum & *absis*: il Sangermanense però differisce poco dal nostro testo, mettendo *abiis*.

(27) *Nos quidem aliquanto juste dolèntes, tam vindicamus.* In luogo di *aliquanto* noi abbiam tradotto *aliquando*, che trovasi nel codice Goesiano. Di quest' opinione n'è anche Ursino.

(28) *Fœminis quoque fœcundioribus, quarum in sobole certus numerus honorari debet, otium nonnunquam, & libertatem dedimus, cum complures natos educassent.* Nell' edizione di Aldo, come ancora nelle altre, trovasi inserito *quarum in sobole fuerit certus numerus*. Le tre antiche edizioni tante volte nominate, quelle de' Giunti, di Ervagio e di Aldo omettono *certus*. Non si sa comprender la ragione, perchè Aldo e le edizioni posteriori vi

aggiungano *fuerit* : certamente tutt' i manoscritti e le antichissime edizioni non hanno *fuerit*. La nostra lingua ricercava nella traduzione un verbo, ma questo voleva una qualche particella condizionata, come anche ce lo dice Morgagni: „ Non dubito quin concedas aliquid aut addendum esse, ut exempli causa particulam *si* ante *fuerit*, aut delendum, velut istud ipsum *fuerit*, quod quidem in Juntina editione non invenio, cum meæ reliquæ constanter sic habeant, ut descripsi. " *Natos* si tralascia dalle antiche tre edizioni.

(29) *Nam cui tres erant filii, vacatio*. Nel codice di Angelo Poliziano si legge *vocatia* per *vacatio*.

(30) *Hæc enim justitia, & cura patrisfamilias multum confert augendo patrimonio*. Nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *hæc & justitia*.

(31) *Sed*

(31) *Sed & illa meminerit, cum e civitate remeaverit, deos penates adorare.* Presso Vittorio non si trova *&*. Questi Dei Penati sono lo stesso degli Dei Lari.

(32) *Quæ cuncta si per plures annos facere instituerit.* Ursino vorrebbe che si leggesse *institerit* per *instituerit*. Gesnero gli risponde: „ Sed instituere non simpliciter ad initia, sed ad tenorem quendam perpetuæ disciplinæ pertinere, Tullii usus satis declarat, cum *vetus institutum*, *mos* atque *institutum* conjungantur. ”

CAPITOLO IX. (1)

Quale corporatura ricerchisi ne' servi pe' varii lavori.

Resta ancora a dire di quelle qualità di corpo e di animo, che noi crediamo contribuire alle differenti specie di lavori. Bisogna metter alla testa delle opere direttori attenti e molto frugali; le quali due cose più giovano in questo uffizio, che la statura e la robustezza del corpo, ricercando questa carica una diligente guardia e la retta intelligenza dell'arte. Quantunque sia necessario nel bifolco un buon intelletto, questo non gli basta, se non vi si aggiunga un gran tuono di voce e un'alta statura, per le quali sia temuto dalle bestie. Temperi non ostante la forza colla clemenza, poichè dev'essere più

ter-

terribile, che crudele, onde ubbidiscano i buoi ai suoi comandi e durino più lungo tempo, non venendo afflitti e logorati dalle fatiche insieme e dalle battiture. Ma quali abbiano da essere i doveri de' maestri e de' bifolchi, li dirò al loro luogo. Ora basti l'avvertire che in questi giova molto la forza e la statura alta, e in quelli niente (2). Non eleggerem dunque per aratore, come ho detto, se non quello, che sarà di statura molto alta (3), sì per la ragione testè addotta, sì perchè nell'esercizio dell'agricoltura non vi ha lavoro, in cui meno si affatichi, quanto l'uomo alto, avvegnachè nell'arare si appoggia quasi ritto al manico dell'aratro. Il *mediastino* (4) può essere di qualsivoglia statura, purchè sia atto a sopportar la fatica. Le vigne non ricercano uomini tanto alti, ma larghi e muscolosi, perchè tale statura è più acconcia per zappare, per

potare e per le altre colture, che le vigne addimandano (5). L'agricoltura ricerca minor frugalità in queste operazioni, che nelle altre, perchè il vignajuolo deve lavorar e in compagnia di molti e sotto il castaldo; e gli uomini malvagi sono per l'ordinario forniti di spirito più vivace, quale per appunto richiedesi in così fatto lavoro (6), che vuole non solo un robusto lavoratore, ma ancora un uomo d'ingegno acuto e svegliato (7): per tal ragione i vignai son per lo più coltivati dai servi incatenati (8). Niente di meno però un uomo onesto di ugual prontezza, farà miglior lavoro che un malvagio. Ciò ho voluto inserire, acciocchè alcuno non pensi esser io di quell'opinione che ami piuttosto che si coltivino i campi per opera di uomini tristi, che di buoni. Giudico altresì che non siano da confondersi le opere della famiglia, cosicchè ognuno

no abbia da eseguir ogni cosa. Cotal pratica non è punto vantaggiosa all'agricoltore, sì perchè nessuno conosce il peculiar lavoro, cui è destinato, sì perchè quando alcuno si sarà ben affaticato, non avrà avanzato il proprio lavoro, ma il comune; e per conseguenza quanto più può si sottrae dalla fatica (9); come perchè non si comprende da chi nasca l' errore, ove molti mettono la mano; per lo che debbonsi separar gli aratori dai vignajuoli, e questi dai *mediastini* (10). Le classi non avranno più di dieci uomini. I nostri antichi le chiamavano decurie (11), e lodavanle moltissimo, perchè tal numero potevasi nel tempo del lavoro adocchiar facilmente (12), nè la moltitudine confondeva l'attenzione del castaldo. Se dunque il terreno è steso, fa d'uopo distribuir le classi in differenti quartieri, e dividere l'opera in guisa, che nè uno, nè due soltanto

trovinsi insieme, perchè quando sono dispersi in tal modo, non sì facilmente si possono osservare; nè però debbono esser più di dieci, acciocchè, ove v'ha moltitudine di gente, ciascuno non pensi che quel dato lavoro non gli appartenga. Tale distribuzione non solo provoca l'emulazione, ma fa conoscer ancora i poltroni; perciocchè quando l'opera è riscaldata dall'emulazione, pare che quelli, che si rallentano, possano giustamente essere castigati, senza che abbian motivo di lamentarsi. Ma avendo per l'appunto insegnato al futuro agricoltore i varii oggetti, ai quali dovrà spezialmente provedere (13), e che si aggirano intorno la salubrità, la strada, il vicino, l'acqua, il sito della villa, l'estensione della terra, le spezie de' castaldi e de' servi, la distribuzione degli ufficii e delle opere, siamo quindi giunti opportunamente a parlar della stes-

sa cultura della terra, di cui parleremo tosto diffusamente nel seguente libro.

ANNOTAZIONI

al Capitolo IX.

(1) L'edizione de' Giunti ha il capo XIII.

(2) *Nunc admonuisse satis est, nihil in his, in illis plurimum referre vires & proceritatem.* Alcuni forse diranno che si è preso abbaglio nella traduzione; ma risponderà per me Gesnero: „ Exemplum hoc ad remotius relati pronominis *hic*, & *ille* ad proximius: quod genus plura observata ad Sanctium Perizonio, & Burmanno ad Quinctilianum, in Fabriano thesauro adnotavimus. "

(3) *Nam longissimum quemque aratorem, sicut dixi, faciemus.* Ne' codici Poliziano e Sangermanense trovasi *majorem* per *aratorem*.

(4) *Mediastinus*. Tutt' i Lessici s'accordano in tradurre *mediastinus* per famigliaccio, cui attribuiscono soltanto le più vili faccende tanto in città, che in campagna. Ma per dimostrare che realmente non è quegli, che s'intende dai Lessici, riferiremo prima il parere di M. Saboureux, poi quello di Beroaldo: „ On donnoit à la ville le nom de *Mediastini* aux Esclaves qui étoient soumis a' d'autres, & comme *in medio*, c'est-à-dire, entre les premiers & les derniers des esclaves, tels que les portiers, les balayeurs: par la même raison les *mediastini* à la campagne étoient, pour ainsi dire, *in medio agricolationis*, c'est-à-dire, que leurs fonctions étoient subordonnées à celle du laboureur, quoiqu' ils fussent au-dessus de ceux qui étoient à la chaîne: tels étoient ceux qui semoient, qui hersoient, qui sarcloient, qui moissonnoient, &c. De même dans les vignobles, les *mediastini* étoient subordonnés au vigneron: tels étoient ceux qui épamproient la vigne, les vendangeurs, &c. "

„ Significat servum, è Beroaldo, che parla, ministerio rustico privatim attributum, quod sane erat laboriosum. Sed quod in agricolatione sit id officium mediastini, non satis liquet, nisi accipias pro eo qui balnea curat & domum. Quidam etymon *mediastini* deducunt *a medio astu*, id est civitate, quasi in media civitate versetur, & mediæ urbis incola sit, quæ significatio plane convenit cum illo Horatiano carmine: *Tu mediastinus tacita prece rura petebas*. Quidam *mediastinum* a *medio stando* vocari memorant: non pauci mediastinos tradunt dici vilissima quæque mancipia, qui abjectissima quæque officia tam in agro, quam in urbe inter servos peragunt, ut omnibus pareant, nullius imperium detrectantes, quasi in medio, ac propatulo ad omnium domesticorum jussa præsto sint. De mediastinis Nonius, Porphyrio, Priscianus. Ego re solerter, curioseque perpensa, video apud Columellam mediastinos *proprie* intelligi eos *operarios*, qui in studio agricolationis versantur; quales sunt occatores, sarritores, run-

runcatores, messores: hoc signat ipse Columella scribens in secundo, *posse ducentorum agrum jugerum subigi duobus jugis boum, totidemque bubulcis, & sex mediastinis*. Nam præter bubulcos mediastini sex, qui alii intelligi possunt, quam hi qui reliqua opera præter arationem in agricolatione conficiunt, ut est sarrire, runcare, occare, metere, & cætera hoc genus? Sunt autem quasi hi in medio aratorum, & vinitorum consistentes."

Il *Mediastino* trovato a Roma, scolpito su di un pavimento fatto a scacchi, ha in una mano il canestro, e nell'altra la scopa.

Ma noi parliamo del *mediastino* di Columella, cioè di un servo di villa, il quale, da quanto si è detto, non è destinato soltanto a mestieri vili; e perciò non è quale lo dipingono i Lessici.

(5) *Nam his habitus fossuris, & putationibus, cæterisque earum culturis magis aptus*. Nel Sangermanense si ha *nam is habitus* per *his habitus*. Ci è parso più ragione-

vole

vole tradurre *is*; non siamo poi persuasi, come pensa Gesnero, che si debba omettere.

(6) *Ac plerumque velocior animus est improborum hominum, quem desiderat hujus operis conditio.* Nel codice Sangermanense manca *hominum*; *quam* in luogo di *quem* si trova in tutti, fuorchè ne' codici Poliziano e Sangermanense. „ Ita videtur legendum, soggiunge Ursino, non *quam*. " E' parimente di tal'opinione anche Gesnero: „ *Quam*, quod habent editi, aperte repugnat sententiæ. Erat, cum suspicarer, *qualem*. Sed suppetias tulit, quæ sæpe, Politiani collatio, quæ Ursini etiam conjecturam fulcit. "

(7) *Non solum enim fortem, sed & acuminis strenui ministrum postulat.* Nel codice Lipsiense si ha *ministerium*.

(8) Erano vilissimi schiavi, che sempre si tenevano incatenati.

(9) *Nam*

(9) *Nam id minime conducit agricolæ, seu quia nemo suum proprium aliquod esse opus credit: seu quia cum enixus est, non suo, sed communi officio proficit, ideoque labori multum se subtrahit.* Nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense trovasi *liberque* per *ideoque*: Forse ha ragione Pontedera a voler che si legga *libenterque*; ma ci mancano appoggi. „ In his quoque egregium ejusdem Manutii facinus contemplatur: *Ideoque* enim & *liberque* quonam scripturæ similitudine, aut significationis societate inter se conveniunt? Nulla per Jovem: tamen ex antiquo impresso *liberque* efformatum fidenter *ideoque* reposuit, cum *libenterque* propter scribendi contractionem potius significare videretur. "

(10) *Propter quod separandi sunt aratores a vinitoribus, & vinitores ab aratoribus, iique a mediastinis. Classes* . . . . . Ognun vede che secondo il suddetto testo bisognerebbe tradur nel seguente modo: *per lo che devonsi separar gli aratori dai vignai-*

gnajuoli, e i vignajuoli dagli aratori, e questi dai mediastini. Non è forse lo stesso separar gli aratori dai vignajuoli, e i vignajuoli dagli aratori? Di leggeri dunque si comprende che quì è mestieri ricorrer ai codici per aggiustar il testo. Nelle edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense manca *&* : ne' codici Sangermanense e Poliziano non si trova *& vinitores* : in Poliziano si ha *aratoribus & qua mediastinis* : nell'edizioni Jensoniana e Bolognese si legge *aratoribus iisque mediastinæ classes* : nella Regiense *aratoribus iisque mediastini : Classes* : in quella de' Grifii *aratoribus iisque a mediastinis*. Presso Einzio *ad Petronium* cap. 47. *& ab aratoribus æque mediastini* : nel codice Lipsiense *atque a mediastinis* : finalmente nel codice Sangermanense in vece di *iique* si legge *& qua*, e nel margine si trova scritto con carattere vecchio *eque*, e *mediastini* per *mediastinis*. Da tutte le indicate varianti, ecco qual testo ne trae Pontedera, che da noi si è seguito. „ Tam in excusis libris, quam in plerisque manu de-

delineatis fœde confusa vetustiorem corruptorem nacta sunt. Tria servorum genera cum hoc loco proponat Columella, aratorum, mediastinorum, & vinitorum, hæc *& vinitores ab aratoribus*, quæ utique Politiani codex rejecit, vacare facile concedes, quibus remotis, perfecta fit sententia hoc modo: *aratores a vinitoribus, iique a mediastinis.*"

(11) Gli schiavi erano distribuiti per decurie tanto in città, come in villa. Trimalchione presso Petronio al luogo sopraccitato, dimanda al cuoco di quale decuria sei tu? ed egli rispose ch'era della quarantesima. Si veggano a quel luogo i commentatori, che trattano più diffusamente di ciò.

(12) *Et maxime probaverunt, quod is numeri modus in opere commodissime custodiretur. Quod is* manca in Angelo Poliziano, e nel codice Sangermanense si ha in vece *ut.*

(13) *Sed*

(13) *Sed nimirum dum quæ maxime providenda sunt agricolæ futurò præcipimus*: Nel codice Sangermanense e nell'edizioni Jensoniana, Bolognese e Regiense si ha *futurâ* per *futuro*.

Fine del Tomo Primo
Di Columella.

47614